



PROPOSTE E RICERCHE

Rivista di storia economica e sociale

An Italian Journal of Social
and Economic History



Proposte e ricerche

Rivista di storia economica e sociale
*An Italian Journal of Social and
Economic History*



93

anno XLVII - estate / autunno 2024



Il presente fascicolo di «Proposte e ricerche» è stato reso possibile dal supporto finanziario dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università di Macerata e di Perugia.

Fondatori

Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor

Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche)

Comitato di direzione / Co-Editors

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board

Francesco Bartolini (Università di Macerata); Fabio Bettoni (Università di Perugia); Roberta Biasillo (Utrecht University); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano D'Atri (Università di Salerno); Rita D'Errico (Università Roma Tre); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Michaël Gasperoni (Cnrs - Centre Roland Mousnier, Parigi); Laurent Herment (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Didier Lett (Université Paris Cité); Nicolò Mignemi (Cnrs - Laboratoire interdisciplinaire des énergies de demain, Parigi); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche); Elisabetta Novello (Università di Padova); Paola Pierucci (Università di Chieti/Pescara); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Università Politecnica delle Marche)

Redazione / Editorial staff

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, segretario di redazione / Managing Editor), Maddalena Chimisso (Università del Molise), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Pe-

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLVII, estate / autunno 2024

ISSN 0392-1794

ISBN 979-12-5704-004-8

DOI 10.48219/PR_0392179493

© 2025 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

rugia, responsabile sezione "Convegni e letture" / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche)

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.

Tel: 0712207165; web: <<https://proposteericerche.univpm.it>>; e-mail: l.andreoni@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale/ *An Italian Journal of Social and Economic History*» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione "Saggi" sono valutati in forma anonima da due revisori (*referees*) esterni, secondo il criterio della *double-blind peer-review*: il testo è sottoposto a valutazione in forma anonima, parimenti il giudizio è inviato anonimo all'autore

Abbonamenti e fascicoli singoli

L'abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l'estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l'anno. Il pagamento dell'abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <<http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>>

Direttore responsabile

Michele Anselmi

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata;
tel. (39) 733 258 6080, web: <<http://eum.unimc.it>>
e-mail: info.ceum@unimc.it
Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Sommario

Il cerimoniale marittimo: linguaggio condiviso e terreno di scontro

- Annalisa Biagianti
11 Il cerimoniale marittimo: linguaggio condiviso e terreno di scontro nell'Europa del XVII secolo. Introduzione al fascicolo
- Andrea Addobbati
19 Le inquietudini del disordine liquido. Una memoria sul cerimoniale marittimo di Denis de Sallo (1666)
- Maxime Morel
67 Saluti di mare e «battibecchi» di rango: il cerimoniale durante le prime spedizioni navali francesi nel Mediterraneo (1664-1673)
- Annalisa Biagianti
85 Scortesie per gli ospiti. Contese di cerimoniale nel porto di Livorno tra incidenti diplomatici e imposizione del rango (1650-1680)

Saggi

- Matteo Aiani
109 Lo sviluppo insostenibile. Industria e ambiente a Terni, 1875-2005

Note

- Vanessa Sabbatini
135 Dalla memoria alla storia. Note su una famiglia ebrea fra Otto e Novecento: i Coen Beninfante di Ancona

Convegni e letture

Convegni

- 155 Marco Moroni, *Sante Graciotti, l'Homo Adriaticus e il futuro delle regioni adriatiche*

Letture

- 165 Francesco Giuliani legge *l'Atlante storico di Cingoli*, a cura di Francesca Bartolacci
- 166 Maela Carletti legge E. Maccioni, *Tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*
- 169 Fabio Bettoni legge Marco Moroni, *Il sistema fieristico del medio Adriatico tra Medioevo ed età moderna*
- 175 A proposito di *Agriculture and the Great Depression. The Rural Crisis of the 1930s in Europe and the Americas*, a cura di Gérard Béaur e Francesco Chiapparino. Interventi di Roberto Esposti, Lourenzo Fernandez Prieto, Gabriel Jover Avellà

- 191 **Libri ricevuti**

*Il cerimoniale marittimo: linguaggio condiviso e
terreno di scontro*

Annalisa Biagianti*

Il cerimoniale marittimo: linguaggio condiviso e terreno di scontro nell'Europa del XVII secolo. Introduzione al fascicolo

1. *Saluti di mare*. Il cerimoniale marittimo in età moderna è costituito da tutto quell'insieme di norme, codificate in parte dai trattati e più in generale dalla consuetudine, che regolano l'incontro tra due navi di rango in mare o tra le navi e le fortezze al momento dell'ingresso in porto. Le cerimonie di saluto reciproco vengono generalmente praticate facendo ricorso all'artiglieria. Vi sono poi altri atti, come abbassare le vele o ammainare la bandiera, che rappresentano invece un gesto di sottomissione maggiore preteso dal superiore nei confronti dell'inferiore. Negli incontri di più natanti anche le questioni di precedenza e la posizione in cui disporsi assume un significato preciso, come per esempio nei casi in cui si riuniscono più squadre di galere. Allo scopo di performare questo rituale vengono utilizzati principalmente la bandiera e il cannone, mezzi di cui i bastimenti si servono per comunicare a distanza, che finiscono per assumere, oltre allo scopo pratico, un utilizzo simbolico. Del resto, bandiera e cannone avevano già un utilizzo simbolico in altri ambiti, basti pensare alle regole di ingaggio o a quelle di definizione di spazi giurisdizionali, come la *cannon shot rule*.

La ritualità legata al mare include molti altri aspetti, oltre a quello dei saluti: si pensi allo sposalizio del mare di Venezia o più in generale a processioni e salve tributate a particolari luoghi sacri, come il santuario della Madonna di Montenero sopra Livorno. La specificità del cerimoniale marittimo consiste nel fatto che rappresenta, analogamente ai rituali cittadini e di corte, un linguaggio per esprimere rapporti di forza. Ogni nave, e ogni piazzaforte marittima, ha l'obbligo di salutare in base al rango proprio e dello Stato che rappresenta. L'arrivo di reali, ammiragli, ambasciatori in un porto straniero è

* Corresponding author: Annalisa Biagianti (Università di Pisa), e-mail: annalisa.biagianti@gmail.com.

salutato infatti dalla fortezza con un diverso rituale, e con un ben preciso numero di spari, a seconda dello *status* del personaggio coinvolto e dei rapporti diplomatici e gerarchici che intercorrono tra lo Stato di cui è rappresentante e lo Stato che lo accoglie.

I saluti di mare costituiscono quindi una modalità codificata per esprimere le differenze di rango tra gli Stati. Il saluto con l'artiglieria era generalmente reciproco, quindi prevedeva una risposta, ma non paritario: il numero dei colpi sparati e la precedenza del saluto dipendevano infatti dal rango dello Stato di cui la nave inalberava bandiera, dal rango del singolo vascello o galera, e ancora da quello del personaggio che si trovava a bordo, oltre che dal suo viaggiare in veste ufficiale o incognita. Nei gesti del cerimoniale marittimo possiamo ritrovare infatti una messa in scena, dove in analogia con altri linguaggi simbolici che servono a codificare il rango, e che si ritrovano non solo nel mondo umano ma anche in quello animale, si segue un determinato copione, una scaletta di gesti e di atti che vengono ripetuti e che assumono un ben preciso significato. Tale linguaggio simbolico prevedeva una casistica abbastanza articolata e quindi richiedeva sia alle segreterie di Stato sia alle istituzioni portuali una complessa gestione organizzativa del rituale dei saluti e tutta una serie di strumenti per tenere traccia dei precedenti. Ciò ha comportato la produzione di una documentazione specifica che oggi ci consente di ricostruire le dinamiche in gioco.

2. *Un territorio (quasi) inesplorato.* Perché un dossier sul cerimoniale marittimo? A fronte di un notevole interesse, passato e recente, per la ritualità urbana e cortigiana, i saluti di mare sono stati un tema poco frequentato dalla storiografia. Il presente dossier riunisce tre studi che affrontano la questione dei saluti da prospettive e approcci diversi, con l'ambizioso progetto di essere un punto di partenza per ulteriori ricerche, così che gli studi futuri possano colmare una lacuna¹.

Negli ultimi decenni il rinnovamento che ha interessato sia la *New Diplomatic History* sia i *Court Studies* ha condotto il cerimoniale al centro di un notevole interesse storiografico. Lontano dagli approcci della storia dinastica e diplomatica tradizionale, tali nuovi studi hanno mirato a indagare il cerimoniale nelle sue varie componenti e funzioni. Il cerimoniale di corte, in partico-

¹ Nella genesi del presente dossier un sentito ringraziamento va ai miei coautori: ad Andrea Addobbati per aver per primo suscitato la mia curiosità verso questo ambito di studi e per il prezioso lavoro, l'edizione critica della memoria sul cerimoniale di Denis de Sallo, che ha deciso di destinare a questo dossier; a Maxime Morel per aver scelto di pubblicare una delle prime parti della sua ricerca inedita proprio in questa sede. Un ringraziamento va poi alla redazione di «Proposte e ricerche» e in particolare a Luca Andreoni per aver con pazienza e sollecitudine accompagnato la preparazione di questo fascicolo.

lare, è stato oggetto di studio sia nei suoi aspetti di definizione e legittimazione della regalità, sia nel suo ruolo di regolamentazione della vita di corte, con particolare attenzione alla questione delle precedenze diplomatiche. Il cerimoniale risulta infatti un fenomeno dalle molteplici sfaccettature: da un lato rappresenta un insieme di riti che servono a costruire la sacralità del potere, dall'altro si tratta di una grammatica dei ranghi cortigiani e delle relazioni diplomatiche tra gli Stati. Lungi dall'essere una semplice formalità, ogni atto e ogni dettaglio anche minimo, come il numero di cavalli della carrozza, le precedenze per l'udienza regale, la stretta della mano o i fiocchi ai cavalli, aveva lo scopo di riconoscere a ogni Stato, nella persona dei suoi rappresentanti diplomatici, il posto che occupava nell'ordine internazionale. L'approccio della storia della diplomazia degli ultimi decenni, rivolto soprattutto alle pratiche diplomatiche e alle dinamiche di negoziazione e di risoluzione dei contenziosi, ha evidenziato come il cerimoniale di corte, lungi dall'essere una codificazione definita una volta per tutte, fosse un linguaggio continuamente ridefinito al variare dei rapporti di forza e delle relazioni tra gli Stati.

Un linguaggio analogo a quello del cerimoniale di corte lo ritroviamo nei mari: tutta una serie di norme regolava il comportamento che occorreva tenere nell'incontro tra singoli vascelli o tra più squadre o anche al momento dell'ingresso in un porto straniero. Si trattava di aspetti minuziosamente controllati: l'abbassamento della bandiera, il numero degli spari di saluto, a chi competeva salutare per primo, o, ancora, secondo quali modalità il saluto dovesse essere ricambiato. Il saluto con l'artiglieria rappresentava un'attestazione di amicizia, ma era al tempo stesso una dimostrazione di forza: le cannonate sparate come saluto erano anche una esibizione di potenza di fuoco. A differenza degli incidenti diplomatici nell'ambiente cortigiano, che solo in rari casi degeneravano in conflitto aperto, in mare e in porto i contrasti di cerimoniale potevano talvolta approdare a veri e propri scontri a fuoco.

Il tema del cerimoniale marittimo si colloca all'incrocio tra la storia della diplomazia e altri ambiti storiografici, avendo le potenzialità per inserirsi in maniera proficua nel dibattito degli ultimi anni, che ha visto un rinnovato interesse per la storia marittima e navale e per i *Mediterranean Studies* in particolare. Il riconoscimento simbolico che gli Stati rivendicano attraverso il cerimoniale si inserisce più in generale nello studio dei processi di territorializzazione del mare e di rafforzamento della dimensione marittima degli Stati europei nella seconda età moderna. Il linguaggio delle cerimonie si rivela non solo un potente strumento di rappresentazione dei rapporti di forza e delle gerarchie tra gli Stati, ma costituisce al tempo stesso un'occasione di ridefinizione degli equilibri esistenti. La questione dell'imposizione del rango, d'altronde, è un fenomeno che permea tutta la comunicazione umana, e anche quella animale. Nelle diverse società, una serie di norme non scritte determina

il modo in cui gli interlocutori si pongono l'uno rispetto all'altro, rendendo visibili, anche senza bisogno di esplicitarli verbalmente, rapporti di forza e di gerarchia.

Un aspetto fondamentale di cui tenere conto è la pubblicità delle cerimonie di saluto in mare. I rappresentanti diplomatici e consolari riferivano alle proprie autorità politiche i saluti eseguiti e ricevuti dalle squadre navali nei porti di loro competenza, mentre il trattamento riservato a personaggi di rilievo lasciava traccia nei resoconti pubblicati nelle principali gazzette europee, in relazioni a stampa e addirittura in rappresentazioni pittoriche. In questo contesto, il cerimoniale marittimo diventava un terreno di battaglia tra le potenze navali, un luogo di negoziazione e di regolamentazione simbolica dei rapporti di forza. La domanda di fondo è quindi cercare di ricostruire come si stabiliscono le regole di questo linguaggio e attraverso quali strategie alcuni Stati cerchino di forzarlo a proprio vantaggio.

3. *La “guerra dei saluti” e la supremazia sui mari.* Il contesto storico in cui il contenzioso sul cerimoniale marittimo risulta più evidente e interessante da indagare è la seconda metà del XVII secolo. In maniera simile al suo equivalente cortigiano, il cerimoniale marittimo conosce in questi anni la massima attenzione da parte degli attori coinvolti e, al tempo stesso, il massimo grado di conflittualità su questioni di precedenza e altre forme di protocollo. L'arco cronologico compreso tra la pace di Vestfalia del 1648 e quella di Rastatt del 1714 è considerato un momento di passaggio chiave per i rapporti diplomatici europei. Il cerimoniale, in questo periodo, assume un grande rilievo come messa in scena del discorso politico e diplomatico, non solo per l'influenza della cultura barocca, ma anche per l'organizzazione delle grandi corti, come quella spagnola e francese. Affermatosi il principio dell'uguaglianza giuridica tra gli Stati, il cerimoniale diventa uno dei modi per esprimere le differenze di prestigio e le ambizioni di potenza: al mutare dei rapporti di forza, gli Stati cercano di affermare la propria preminenza attraverso un cerimoniale più favorevole.

Se guardiamo al mare, la seconda metà del XVII secolo vede le potenze europee contendersi la supremazia: la rivalità tra Inghilterra e Province Unite si manifesta nella guerra commerciale avviata con il *Navigation Act*, nello scontro militare diretto delle guerre anglo-boere, ma anche a livello teorico con la disputa tra il *Mare liberum* di Grozio e il *Mare clausum* di Selden. Nello stesso periodo assistiamo al tentativo della monarchia francese di affermare la sua flotta nei mari. Oltre alla «guerra libresca», secondo la celebre espressione di Ernest Nys, potremmo parlare di una vera e propria “guerra dei saluti”. In questo contesto infatti il governo inglese, prima repubblicano e poi espressione della restaurata monarchia, interviene proprio sulla questione del cerimo-

nale marittimo attraverso istruzioni ai propri capitani e ai propri diplomatici, con l'indicazione di rifiutare il saluto nei casi in cui si teme che la risposta non sia adeguatamente proporzionata al proprio prestigio, con la pretesa di sconvolgere le regole fino ad allora adottate per poter affermare la propria preminenza non solo sui *British Seas*, ma anche nel contesto mediterraneo.

Il cerimoniale marittimo, solo in minima parte codificato da norme scritte, è definito in gran parte dalla consuetudine: gli Stati seguono quindi i modelli fissati dalla casistica dei precedenti. Questo meccanismo consentiva tuttavia di manipolare e rimodulare il trattamento cerimoniale in base ai rapporti di forza, cercando di creare un precedente diverso per manifestare, anche sul piano simbolico, il raggiungimento di un nuovo rango. La negoziazione non si svolge solo a livello portuale tra capitani, consoli e autorità locali, ma i contenziosi possono originare conflitti diplomatici anche al vertice degli Stati. Portare avanti una politica di miglioramento del proprio cerimoniale comportava un investimento significativo da parte dello Stato su questo piano simbolico: occorreva redigere esplicite istruzioni, documentarsi e motivare la rivendicazione, esporsi al contenzioso, rischiare un ritardo nella pratica in porto, mettere in moto la propria macchina diplomatica sia a livello locale sia a livello centrale, minacciare con la forza militare e soprattutto ventilare la possibilità di interrompere i rapporti commerciali. Il cerimoniale funziona dunque come specchio dei rapporti di forza, proprio perché si forma in un processo di negoziazione in cui il peso politico, militare e commerciale degli Stati gioca un ruolo importante.

4. *Casi di studio e prospettive di ricerca.* I contributi del presente dossier affrontano la questione del cerimoniale marittimo da differenti prospettive, attraverso l'edizione di fonti e lo studio della documentazione da una prospettiva centrale e da quella locale. Le dinamiche del cerimoniale si articolano tra teoria e prassi, e i casi di studio qui presentati analizzano l'investimento simbolico della potenza britannica e di quella francese nel mondo mediterraneo, assumendo come punti di vista privilegiati quelli del porto labronico e dello scalo maltese. Anche le fonti utilizzate rispecchiano la varietà di documentazione prodotta da attori e istituzioni impegnati nella gestione del cerimoniale.

Accanto alle più tradizionali corrispondenze istituzionali e diplomatiche, anche *écritures grises* e memorie manoscritte servono a ricostruire come il *know how* del cerimoniale circolasse tra gli Stati. Un esempio particolarmente ricco e dettagliato è la memoria redatta dall'erudito francese Denis de Sallo negli anni Sessanta del XVII secolo su incarico del governo francese, probabilmente per volontà dello stesso Colbert. Tale memoria manoscritta, ritrovata tra le *Carte strozziane* dell'Archivio di Stato di Firenze e finora inedita, viene qui pubblicata nell'edizione critica curata da Andrea Addobbati. Il saggio in-

trodotivo, che accompagna l'accurata edizione di questa preziosa fonte, si preoccupa di inquadrare il fenomeno dei saluti di mare in un contesto più ampio. Le radici del cerimoniale possono essere rintracciate in comportamenti ancestrali e in rituali di sottomissione presenti anche nel mondo animale. Come tali riti, anche il cerimoniale marittimo presenta un carattere ambiguo, in quanto da un lato esprimeva intenzioni amichevoli, ma dall'altro conservava una connotazione aggressiva, derivante dall'uso delle armi da fuoco. In particolare, nel contesto del XVII secolo, segnato dall'ascesa delle potenze marittime e dalle rivalità per il dominio dei mari, la stessa «question du Pavillon», la disputa tra Inghilterra e Province Unite riguardo all'obbligo per le navi olandesi di ammainare la bandiera in segno di saluto alle navi inglesi nelle acque britanniche, sfocerà dall'apparente controversia di natura simbolica fino a essere una delle cause scatenanti delle guerre anglo-olandesi. La stessa memoria di De Sallo, pur riconoscendo l'importanza del cerimoniale e cercando di dettagliare i principi generali, finiva per sottolineare la complessità e la difficoltà di giungere a un codice condiviso tra le potenze europee, reso sempre più difficile dalla diffusione della pericolosa prassi di imporre con la forza il saluto.

Parte di un più ampio lavoro di ricerca dottorale, l'articolo di Maxime Morel indaga la questione dei saluti marittimi durante le prime spedizioni navali francesi nel Mediterraneo tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento. Il potenziamento della marina francese voluto da Luigi XIV rafforzò l'importanza delle questioni di precedenza e gerarchia sia nelle pratiche diplomatiche sia in ambito marittimo. Gli ufficiali navali, spesso nobili, erano incentivati a difendere il rango della propria nave e al tempo stesso il proprio prestigio personale e ciò poteva portare a tensioni e veri e propri incidenti diplomatici. Il saggio presenta la ricostruzione di alcuni casi di studio, condotta attraverso un duplice punto di vista: da un lato vengono utilizzate le fonti conservate negli archivi dell'Ordine di Malta che registrano queste controversie e difendono il punto di vista dei cavalieri, dall'altro a esse si contrappongono le lettere e le istruzioni di Colbert e i rapporti degli ufficiali francesi. Emerge quindi come gli incidenti diplomatici, pur potendo essere fonte di conflitto, erano talvolta utilizzati per affermare il prestigio reale e creare nuovi precedenti, in un contesto in cui dinamiche di potere, ambizioni personali e strategie diplomatiche si intrecciavano a vicenda influenzando le interazioni e le cerimonie tra le navi.

Il contributo di Annalisa Biagianti, infine, sceglie Livorno come punto di vista privilegiato per osservare la gestione dei contenziosi di cerimoniale marittimo. La fitta corrispondenza intrattenuta con la corte medicea, a una distanza pressoché giornaliera dal porto, ha favorito la conservazione di numerose tracce degli scambi tra le autorità centrali e quelle portuali in materia di saluti. La documentazione conservata consente quindi, ancora una volta

attraverso l'analisi di alcuni incidenti diplomatici, di ricostruire come venissero gestite nella prassi le questioni di cerimoniale marittimo, e come momenti di conflitto e negoziazione mettessero in azione non solo le reti consolari e diplomatiche delle principali potenze, ma attivassero anche il ricorso a reti di mediatori informali. La crescente importanza dello scalo labronico tra Sei e Settecento si interseca con i piani della potenza inglese nell'affermare la sua preminenza anche nel Mediterraneo. Il governo inglese interviene anche nell'agone simbolico del cerimoniale, attraverso istruzioni ai propri capitani e ai propri diplomatici: l'uso che si affermerà è quello di rifiutare il saluto, e di andarsene "all'inglese", in tutti quei casi in cui si teme che la risposta non sia soddisfacentemente adeguata al prestigio internazionale che la potenza britannica rivendica.

Dal raffronto tra i tre contributi emerge come, nonostante le continue rinegoziazioni e i contenziosi, il cerimoniale marittimo rappresentasse per gli Stati europei un terreno comune di incontro e di scontro. La distanza tra norma positiva generica e prassi dettagliata mostra come il linguaggio del cerimoniale marittimo si formi ed evolva attraverso esempi, precedenti e consuetudini. Gli attori coinvolti dovevano essere consapevoli delle regole di tale linguaggio a tutti i livelli: dal segretario della marina Colbert che commissiona appositamente memorie e pareri per approfondire la questione, fino al bombardiere della fortezza del porto che doveva sapere quale saluto effettuare o al capitano di una nave che doveva avere specifiche istruzioni in merito. Proprio a questo scopo, tanto nelle carte prodotte dalle cancellerie degli Stati quanto in quelle delle autorità portuali ritroviamo giornali cerimoniali, oltre che vere e proprie raccolte di casistiche, talvolta corredate di tabelle riassuntive. Anche i carteggi diplomatici e consolari, oltre a quelli tra porto e segreterie di Stato, consentono di ricostruire alcuni momenti di contenzioso assieme alle rivendicazioni portate avanti da una parte e dall'altra. A questo si aggiungono memorie e relazioni commissionate dalle autorità per documentarsi sugli usi in vigore in altri porti e motivare certe scelte. Nell'ottica di far progredire le ricerche sul tema sarebbe opportuno allargare la ricognizione sulle fonti disponibili, alcune delle quali potrebbero risultare anche meritevoli di edizioni.

Come dimostrano i differenti approcci raccolti in questo dossier, la storia del cerimoniale marittimo può evolversi intersecando più direttive. In primo luogo, emerge sicuramente la prospettiva della storia istituzionale: appare infatti fondamentale ricostruire quali organi si occupavano della gestione dei saluti e quali procedure prestabilite guidavano il loro operato, anche in chiave comparativa tra differenti realtà statuali. Uno scenario di sicuro interesse per uno studio comparativo potrebbe essere l'ambito mediterraneo, che consentirebbe di prendere in considerazione numerosi scali portuali, caratterizzati da un traffico navale consistente e collocati nel territorio di Stati che presentano

situazioni politiche e strutture istituzionali molto differenti. In secondo luogo il tema può costituire un terreno di proficuo incontro tra storia diplomatica e marittima: gli incidenti diplomatici risultano infatti occasioni preziose, innanzitutto perché producono una grande messe di carte e quindi di fonti, ma anche perché consentono di rivelare quei meccanismi di negoziazione e ridefinizione del linguaggio dei saluti di mare di cui si servono le potenze europee per ottenere un riconoscimento simbolico del rango che stanno cercando di conquistare con la propria forza navale e commerciale. Infine, il tema meriterebbe di essere approcciato anche in una prospettiva di storia culturale e di storia connessa: un ulteriore spunto di ricerca è infatti quello di esplorare i confini di questo linguaggio condiviso e chiedersi se questo tipo di cerimonie assumessero lo stesso significato anche in altre culture a contatto con quella europea. In questo ambito un laboratorio interessante potrebbe essere quello delle relazioni tra Stati europei e reggenze nordafricane, per individuare se venissero riproposte le medesime regole dei rapporti intra-europei o se vi fossero delle specificità nel cerimoniale marittimo in questo dialogo tra le due sponde del Mediterraneo.

Andrea Addobbati*

Le inquietudini del disordine liquido. Una memoria sul cerimoniale marittimo di Denis de Sallo (1666)**

ABSTRACT. L'erudito francese Denis de Sallo redige nel 1666 un memoriale sulle regole del cerimoniale marittimo per volontà del ministro Colbert, che se ne servirà in un negoziato diplomatico con le Province Unite. Una traduzione in lingua italiana si trova a Firenze, nella collezione delle *Carte Stroziane*; la presentiamo in edizione critica, preceduta da un saggio che inquadra la questione dei saluti di mare nel contesto politico-diplomatico della seconda metà del Seicento. Il pregio del contributo di de Sallo consiste nel confronto critico tra una trattazione astratta del problema, dedotta dalla teorica dell'etichetta, e la ricostruzione concreta della sua emersione storico-politica. Nelle conclusioni de Sallo lascia il problema aperto, confessando tutto il suo sconcerto per questa nuova competizione simbolica per il rango tra le maggiori potenze marittime d'Europa.

PAROLE CHIAVE. Cerimoniale marittimo, relazioni diplomatiche, dominio marittimo, ritualità, aggressività.

The Anxieties of Liquid Disorder. An essay on the maritime ceremonial of Denis de Sallo (1666)

ABSTRACT. The French scholar Denis De Sallo wrote an essay on maritime ceremonial in 1666 on behalf of Minister Colbert, who used it in the diplomatic negotiations France was then conducting with the United Provinces. An Italian translation is found in Florence, in the collection of the *Carte Stroziane*. We present it in a critical edition, preceded by an essay framing the issue of sea salutes in the political-diplomatic context of the second half of the 17th century. The merit of de Sallo's contribution lies in the

* Corresponding author: Andrea Addobbati (Università di Pisa), e-mail: andrea.addobbati@unipi.it.

** Desidero ringraziare tutta la redazione di «Proposte e ricerche» per aver accettato di ospitare un lavoro che eccede le più consuete dimensioni di un articolo scientifico, Annalisa Biagianti per avermi invitato a riprendere una pista d'indagine che avevamo intrapreso insieme qualche anno fa, e i revisori anonimi per gli ottimi suggerimenti che mi hanno permesso di migliorare il testo. Il contributo è stato possibile grazie al sostegno del progetto *Under Uncertainty. Coping with Risks in the Mediterranean Maritime Business (Italy, 16th-19th centuries)* – PRIN 2022 Prot. 2022SSZFT7, coordinato da Giovanni Marcello Ceccarelli.

critical comparison between an abstract treatment of the problem, deduced from the theory of etiquette, and the concrete reconstruction of its historical-political emergence. In his conclusions, De Sallo leaves the problem open, confessing his dismay at this new symbolic competition for rank between Europe's major maritime powers.

KEYWORDS. Maritime Ceremonial, Diplomatic Relations, Maritime Domain, Rituality, Aggression.

1. *Antichità e modernità del rito*. Il dizionario ci dice l'essenziale: il saluto di mare è «un segno di deferenza o di omaggio accordato in varie occasioni, di norma sparando con i cannoni della nave, ammainando qualcuna delle vele superiori o la bandiera»¹. Il colpo di cannone esprimerebbe in ogni caso un'intenzione amichevole. Secondo un'enciclopedia nautica del tardo Ottocento «si spara per salutare perché dopo che si è sparato i cannoni restano inoffensivi, alla mercé della controparte, e questo è talmente vero che l'uso di cartucce a salve è d'invenzione moderna, dovuta al fatto che una volta una palla si rivelò fatale per il personaggio che doveva onorare»². Pare che in un'imprecisata circostanza la cerimonia finisse in tragedia, così si decise di riformarla eliminando i proiettili. C'è da chiedersi perché si attese l'incidente, non ci si poteva pensare prima? Ma soprattutto, se si voleva esprimere sentimenti amichevoli, perché si decise di farlo esibendo la potenza dei propri strumenti d'offesa? La spiegazione ci lascia dubbiosi. È vero che lo scarico delle armi può comunicare l'intenzione di astenersi dalla lotta, ma nello stesso tempo avverte l'interlocutore che si è nelle condizioni di nuocere, e che si potrebbe correggere la mira. Il minimo che si possa dire sul significato del cerimoniale è che presenta tratti di ambiguità sconcertanti, da una parte è un atto d'omaggio, dall'altra conserva, almeno simbolicamente, un contenuto decisamente aggressivo. Oggi è soltanto un rito innocuo, ma ci fu un tempo in cui il problema dei saluti da scambiarsi in mare fu al centro delle preoccupazioni di tutti i governi europei.

Ogni saluto è una richiesta di riconoscimento. Quando salutiamo ci aspettiamo di essere a nostra volta salutati, e non ci accontentiamo di ricevere in contraccambio un saluto qualsiasi, vogliamo che il saluto sia nella forma più adeguata alla stima che abbiamo di noi stessi. La risposta al saluto di mare andava resa con precisi segni di rispetto che l'inglese nautico indica col termine *strike*, «a term applied to lowering of sails, or hauling down of colours»; al fragore del cannone doveva far seguito un segnale di riconoscimento più o meno deferente, come l'atto di ammainare le vele o la bandiera, «as token of surrender or salute»³. Qui il dizionario sarebbe stato più onesto se avesse so-

¹ A. Young, *Nautical Dictionary*, William Middleton, Dundee 1846, p. 259.

² *A Naval Encyclopaedia: comprising a dictionary of nautical words*, L.R. Hammersly & Co, Philadelphia 1881, p. 715.

³ Young, *Nautical*, cit., p. 328.

stituito quel «or» con «and therefore». Il contenuto beneaugurante del saluto fu sempre condizionato da segnali di resa, nel senso che, almeno in origine, i colpi furono innanzi tutto un avvertimento. Chi li avesse ricevuti era tenuto a compiere atti di sottomissione non troppo dissimili da quelli riscontrabili nei rituali del mondo animale⁴. L'analogia è evidente: non passa grande differenza tra l'ammainare la bandiera e le vele del mastro portandosi sottovento del vascello che ci abbia accolto a cannonate, e il mettersi la coda tra le gambe porgendo la giugulare al capobranco che ringhia per esibire il potenziale letale dei canini. In entrambi i casi abbiamo segnali di imposizione del rango cui corrispondono segnali di remissione entro uno schema codificato che accorda alla parte più debole la possibilità di sottrarsi allo scontro nel momento in cui accetta di abbassare le difese e di riconoscere la superiorità dell'altro.

Il rito del saluto contribuisce a strutturare le relazioni in senso gerarchico ed ha sempre un suo correlato spaziale. Ogni volta che superiamo una soglia ed accediamo alla sfera d'attenzione di qualcuno siamo portati dalle convenienze sociali a salutarlo, omettere di farlo potrebbe avere conseguenze spiacevoli. Inoltre, il saluto non è solo un atto di comunicazione che invita alla confidenza, il più delle volte è sufficiente a produrla, nel senso che ha potere performativo. Salutiamo per rimarcare la nostra presenza, comunicare un'intenzione, ma anche per inibire l'altrui aggressività e stabilire una relazione. Anche il saluto di mare era a suo modo un rito sociativo; a renderlo ambivalente, la scelta di comunicare con le armi, che per la verità trova riscontro in molti altri esempi censiti dalla letteratura etnografica, «un guerriero Yanomani, facendo il suo ingresso nel villeggio ospitante in occasione di una festa, si atteggia in modo bellicoso: con aria truce, brandendo arco e frecce, spesso puntati minacciosamente verso l'ospite»⁵. Saluti del genere che esigono rispetto esibendo teatralmente un'aggressività che viene scaricata a vuoto per esprimere che in realtà non si nutrono cattive intenzioni sono stati osservati in Africa, Nord America, tra gli eschimesi e i maori della Nuova Zelanda⁶. Presso gli arunta dell'Australia Centrale, gruppi numerosi in viaggio salutavano i villaggi sul loro cammino con simili rituali guerrieri, e talvolta poteva accadere che ne scaturissero gravi incidenti per l'eccitazione emotiva fuori controllo⁷. La diffusione pressoché universale del saluto del guerriero, e le analogie morfologiche con i moduli comportamentali di gestione dell'aggressività intraspecifica del mondo animale, farebbero pensare che il rito ri-

⁴ K. Lorenz, *L'aggressività*, edizione ampliata de *Il cosiddetto male*, Il saggiatore, Milano 1976.

⁵ I. Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 36.

⁶ Id., *Amore e odio. Per una storia naturale dei comportamenti elementari*, Mondadori, Milano 1977, pp. 221-223.

⁷ B. Spencer, F.J. Gillen, *The Northern Tribes of Central Australia*, MacMillan, Londra 1904, pp. 269-279.

cavi la sua efficacia dal fatto di riprodurre sul piano culturale-ontogenetico schemi di comportamento fissati dalla filogenesi, e in pratica, come notava de Carolis per la ritualità in generale, costituirebbero una sorta di «regressione socialmente organizzata a questi corrispettivi animali [...] una messa in scena culturale dell'animalità»⁸.

Non è la sede per approfondire i moventi profondi del rito, per il momento mi accontenterò di osservare che la codifica del cerimoniale sussunse un modulo comportamentale a dir poco ancestrale, radicato forse su una matrice istintuale, tanto che l'apparizione della questione dei saluti al centro dell'agenda politica e diplomatica del secondo Seicento poté apparire, a poche generazioni di distanza, una stravaganza insensata e brutale per le conseguenze sanguinose che ne potevano derivare, o forse un pretesto ipocrita per sviare l'attenzione dai moventi freddamente egoistici delle potenze. Nel 1665 l'Inghilterra entrò in guerra con le Provincie Unite «au sujet – scrisse Voltaire– du vain et bizzarre honneur du Pavillon, et des intérérets réels de son commerce dans les Indes»⁹. La realtà era il commercio; il punto d'onore, una bizzarria fuori dal tempo con poche spiegazioni in un'epoca nella quale le relazioni politiche poggiavano saldamente sulla ragion di stato. Con la sua predilezione per i punti di rottura che scandiscono la marcia del progresso, la storiografia otto-novecentesca prese atto dell'insensata passione dell'uomo barocco per le contese simbolico rituali, ma dopo un iniziale stupore, se ne sbarazzò relegandola tra le persistenze feudali che non avevano più niente da dire, solo un relitto inservibile e insignificante. Ma la *question du Pavillon* non poteva essere ignorata, era un macigno ingombrante nella storia diplomatica europea. In generale gli storici restarono a guardarla con supponente sufficienza, eccezion fatta per Thomas W. Fulton, la cui monografia resta a tutt'oggi la più intelligente trattazione dell'argomento¹⁰.

Da qualche decennio la *New Diplomatic History* (Ndh) ha ampliato il raggio delle indagini prestando attenzione a molte questioni rimaste a lungo trascurate, come le tecniche del negoziato, il reclutamento e la formazione del personale diplomatico, i linguaggi, le rappresentazioni del potere, l'etichetta¹¹

⁸ M. De Carolis, *La fabbrica dell'esemplarità. Per uno studio naturalistico del rituale*, in «Forme di vita», n. 5 (2006), p. 18.

⁹ *Siècle de Louis XIV*, Didot, Parigi 1843, p. 75.

¹⁰ T.W. Fulton, *The Sovereignty of the Sea. An Historical Account of the Claim of England to the Dominion of the British Seas, and of the Evolution of the Territorial Waters*, W. Blackwood, Edimburgo 1911.

¹¹ Per una panoramica sui nuovi orientamenti di studio si veda l'introduzione di P. Finney, *What is International History?* in *Palgrave Advances in International History*, a cura di Id., Palgrave MacMillan, Londra 2005, pp. 1-35; il recente volume di sintesi *Practices of Diplomacy in the Early Modern World, c. 1410-1800*, a cura di T.A. Sowerby, J. Hennings, Routledge, Londra 2017, e la rassegna di R. Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici en Travesti. Letteratura e politica nel "lungo" Settecento*, a cura di V.

Anche il cerimoniale marittimo è parso meritevole di considerazione entro un quadro interpretativo complesso, capace di tenere insieme le svolte e le prefigurazioni del futuro con le persistenze e il retaggio della tradizione¹². Nel suo celebre libro sul secolo d'oro olandese, Simon Shama osserva che nel 1672, al momento di dichiarare guerra all'Olanda, Carlo II si servì di parole antiche che richiamavano i valori dello status, dell'onore e dell'orgoglio; il suo non fu il linguaggio moderno del commercio e dell'interesse economico, come avremmo potuto aspettarci per un conflitto la cui posta in gioco fu l'egemonia delle rotte marittime. Nonostante il movente mercantilista, quella guerra apparve sul teatro del mondo con una veste ostinatamente "araldica"¹³. Per dirla con Hirschman¹⁴, l'interesse per le passioni continuava a far velo alla passione per l'interesse che iniziava tuttavia ad agitarsi sotto la superficie senza riuscire a occupare la scena, e non aver tenuto conto della circostanza, preferendo rallegrarsi per l'annuncio di un nuovo ordine ancora di là da venire, ha avuto l'effetto di occultare i travagli della transizione e di avvalorare un'immagine riduttiva e preconcepita della politica del tempo. Di recente David Onnekink ha preso spunto dall'osservazione di Shama per condurre un minuzioso esame della schermaglia diplomatica che precedette la Terza guerra anglo-olandese, comprese le recriminazioni per il mancato saluto alla bandiera, così da restituire ai riconoscimenti simbolici il posto che spetta loro nello svolgimento degli eventi: «a focus on seemingly atavistic symbolism and heraldry, rather than on more modern notions such as reason of state and economic interest, implicitly problematises the image of a linear rise of rationality in the post-Westphalian order»¹⁵.

Più sopra ho supposto che il rito del saluto di mare abbia moventi profondi, iscritti addirittura nella filogenesi, e in una prossima occasione proverò a confrontarmi con questa ipotesi. Secondo Onnikink, invece, l'atavismo del rito sarebbe solo apparente. L'affermazione non è motivata e non si capisce se, pur riconoscendo una consistenza e un peso alle rappresentazioni simboliche,

Gallo, M. Zanardo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022, pp. 3-21.

¹² Si veda Th. Kirk, *The Implications of Ceremony at Sea: Some Examples from the Republic of Genoa (16th and 17th century)*, in «Great Circle», 18, 1996, 1, pp. 1-13; M.A. Pin, *La symbolique sur le vaisseau de guerre français 1661-1680*, Master 2 Histoire Militaire, Centre de Recherche d'Histoire Moderne, Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2011-12, sous la direction de H. Drèvillon; A. Biagianti, *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», n. 31 (2018), pp. 211-246. Si veda anche G.M. Delle Piane, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare*, in «Nobiltà», n. 8 (2001), pp. 153-172 e 303-320; n. 10 (2003), pp. 237-260; n. 12 (2005), pp. 55-84; n. 13 (2006), pp. 35-60 e 325-346.

¹³ S. Schama, *The Embarrassment of Riches: An Interpretation of Dutch Culture in the Golden Age*, University of California press, Berkeley 1988, p. 271.

¹⁴ A.O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici a favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Feltrinelli, Milano 1993.

¹⁵ D. Onnekink, *Symbolic Communication in Early Modern Diplomacy: Naval Incidents and the Third Anglo-Dutch War (1667-1672)*, in «English Historical Review», n. 573 (2020), p. 339.

alla fine lo studioso olandese non preferisca ripiegare sulla natura pretestuosa del rituale, e tornare di fatto alle valutazioni di Voltaire. Personalmente ritengo che l'agonismo per il rango sia una costante delle società umane, e meriti perciò di essere considerato un atavismo, ma un atavismo che ha la proprietà di rinnovarsi per i significati che di volta in volta va ricavando dal contesto culturale e dalle riattualizzazioni politiche. La percezione che quelle contese sul punto d'onore fossero un residuo irrazionale del passato si affacciò alla coscienza degli europei solo nel secolo dei Lumi, quando il rito esaurì la sua funzione politica. Ma nel secolo barocco, gli osservatori più avvertiti ebbero invece l'impressione di avere a che fare con un fenomeno ingestibile, anche perché inedito e nuovo, nonostante gli sforzi della diplomazia e dell'erudizione per legittimarlo costruendo di sana pianta ascendenze genealogiche illustri. Un primo elemento di novità era riconducibile al salto tecnologico compiuto dalla guerra navale con l'impiego massiccio delle artiglierie, che costrinse i vascelli a tenersi a debita distanza durante gli scontri e pose all'ordine del giorno il problema di coordinare le manovre della flotta con efficaci sistemi di comunicazione¹⁶. Ci si avvalse di bandiere colorate per perfezionare un codice di segnalazione, nello stesso tempo altre bandiere stavano diventando feticci sacri più di quanto non fossero in passato dal momento che se ne prescriveva un uso generalizzato per rimarcare identità e appartenenze da cui sarebbero derivati il diritto alla protezione, alcuni vantaggi economici, ma anche precisi doveri verso lo stato. Alla bandiera fu riconosciuto il potere mistico di rappresentare il re e la nazione, facendone così un totem carico di significati identitari che poteva peraltro tornare utile alla drammatizzazione simbolica degli "evviva" e degli "abbasso". Ma dal punto di vista politico il nodo strategico del saluto di mare risiedette soprattutto nelle relazioni spaziali che il rito aveva il potere di stabilire, e che ai contemporanei dovette sembrare l'aspetto più sbalorditivo di tutta la faccenda; non tanto perché dal saluto, inteso come atto di possesso, fossero ricavabili indicazioni sulla pertinenza dei luoghi – in questo non c'era niente di nuovo –¹⁷, ma perché il luogo in questione, l'oceano, era senza confini, un luogo minaccioso, da sempre indomabile, tutt'al più assoggettabile nei pressi della riva in maniera precaria, tanto da essere percepito come il resi-

¹⁶ M.A.J. Palmer, *The "Military Revolution" Afloat: The Era of the Anglo-Dutch Wars and the Transition to Modern Warfare at Sea*, in «War in History», 4, 1997, 2, pp. 123-149. Si vedano anche gli atti del seminario *The Military Revolution at Sea: Trends and Developments in Early Modern Naval Historiography*, con interventi di G.A. Rommelse, A.M. Rodger, F. Guilmartin Jr., D. Leggett, in «Journal for Maritime Research», n. 13 (2011), pp. 117-163.

¹⁷ Si veda O. Raggio, *Costruzioni delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», n. 91 (1996), pp. 135-156; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

duo dell'irriducibile disordine primigenio¹⁸, che adesso, invece, si pretendeva di territorializzare a maggior gloria del re e a beneficio dello Stato.

2. *Il rito e il nuovo ordine internazionale.* L'idea pazza di territorializzare il mare fece la sua apparizione in Inghilterra per una ragione precisa. Gli Stuart, che si sentivano dei re dimidiati a causa del parlamento, identificarono nel mare lo spazio su cui avrebbero potuto esercitare una sovranità piena; e quel che è più rilevante, è che ponendo la monarchia a difesa del commercio e della navigazione nazionale ed escludendo gli stranieri dalle aree di pesca, riuscirono a stabilire una connessione sentimentale coi sudditi. Sebbene l'idea si fosse affacciata sin dai tempi di re Giacomo, a rivendicare con maggiore insistenza la «British seas Sovereignty» fu Carlo I, il re che poté disporre liberamente della «ship money»¹⁹. Carlo rafforzò la flotta e si preoccupò di commissionare delle ricerche all'archivio della Torre di Londra per scovare i fondamenti storico-giuridici che dessero sostanza alle sue pretese e dimostrassero che la sovranità sui mari britannici spettava alla corona d'Inghilterra già al tempo degli angioini e dei plantageneti. A dare corpo alla dottrina ci avrebbe pensato, come si sa, John Selden, che nel 1635 pubblicò il *Mare Clausum*. Purtroppo, però, i mari attorno alle isole britanniche erano tutt'altro che chiusi, come potevano esserlo il *Culfo* di Venezia o il Sund danese: non era per niente agevole, ammesso che convenisse farlo, stabilire i confini della sovranità sui mari²⁰. Così, invece di affannarsi in lunghi negoziati con le altre potenze per ottenere il riconoscimento di una delimitazione sfuggente, che peraltro poteva essere d'ostacolo alle ambizioni di dominio, si preferì puntare tutto sulla forza navale e sul fatto compiuto. Ed ecco come accadde che al cerimoniale del saluto finisse per essere attribuita un'importanza cruciale. Lo *striking the flag*, il saluto preteso dai naviganti che si trovassero in acque presuntivamente inglesi, divenne un atto giuridico: i comandanti della *Royal Navy* furono

¹⁸ Nella Bibbia il mare è il lato oscuro della creazione, un antimondo caotico e inumano, una minaccia cieca che sembra opporsi all'ordine divino. Nel *Genesi* si lascia intendere che esistesse prima della creazione («le tenebre ricoprivano l'abisso e sulle acque aleggiava lo spirito di Dio», Gen. 1.2), e nell'*Apocalisse* Giovanni assicura che alla fine dei tempi quel contrasto radicale sarà superato («poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra erano spariti; e il mare non esiste più», Ap. 21.1). L'ancestrale senso di repulsione per il mare potrà essere stemperato solo dalle nuove esperienze cenestetiche della balneazione in età protoromantica. Si veda A. Corbin, *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia 1750-1840*, Marsilio, Venezia 1990.

¹⁹ Fulton, *The Sovereignty*, cit., pp. 209-285.

²⁰ Sir Fulton fa un'osservazione acuta: «in truth, it was part of the national policy to leave their boundaries undetermined [...]. By leaving them vague and ambiguous the pretension to maritime sovereignty could be put forward and used as a political instrument when the navy was strong and occasion offered, and when the navy was weak the pretension might fall into background without the national honour being unduly tarnished» (ivi, pp. 20-21).

tenuti a esigerlo sempre e da chiunque, anche a costo d'ingaggiare battaglia, versare il sangue e perdere la vita²¹.

I primi a farne le spese furono gli olandesi, assertori con Grozio della libertà dei mari. Dapprincipio i ricchi mercanti di Amsterdam sottovalutarono la minaccia; consapevoli della loro superiorità navale, cercarono di badare al sodo evitando noiose dispute onorifiche. Pur di tenere al riparo i loro interessi commerciali avrebbero eseguito tutti gli inchini e tutte le riverenze che quel bizzarro re d'oltremania avesse preteso da loro, del resto le Province Unite erano una repubblica, un'entità politica che le gerarchie del tempo consideravano di rango inferiore. Il problema si fece serio quando Cromwell, erede della politica degli Stuart, promulgò l'Atto di navigazione e si dotò di una potenza navale all'altezza delle ambizioni di dominio. Il comodo *casus belli* del 1652 fu per l'appunto il rifiuto dell'ammiraglio Tromp di ammainare la bandiera. Quando due anni più tardi si giunse al negoziato di pace, l'Olanda, che si era validamente battuta senza prevalere in maniera netta, non arretrò d'un passo sulle questioni di sostanza, ma dovette cedere qualcosa, e lo fece accettando le richieste che allora sembrarono di natura puramente simbolica. Per la prima volta lo *striking the flag* fu reso obbligatorio da un trattato²². Da quel momento all'Olanda fu necessaria tutta la pazienza di Giobbe per sopportare le provocazioni. Accordare agli inglesi il diritto di esigere il saluto, per di più lasciando nel vago le modalità e le circostanze nelle quali bisognasse eseguirlo, significava consegnare loro un pretesto di cui avrebbero potuto avvalersi in ogni momento. E difatti Carlo II se ne servì per scatenare una seconda (1665-67), e poi una terza guerra (1672-74) contro gli odiati *butter boxes*²³.

²¹ Ivi, p. 210-213.

²² Per la verità il primo trattato che incorpora disposizioni sul saluto è quello del 1645 tra Svezia e Danimarca, due paesi, che a giudizio di Fulton, cominciarono a disputare sull'onore della bandiera dopo che Carlo I, dal 1633 in avanti, ne ebbe fatto un cardine dei suoi rapporti internazionali (ivi, p. 382). All'articolo 13 il trattato anglo-olandese del 1654 stabilì che «the ships of the United Provinces shall strike their flag to the men of war of the republic of England in the British seas, as has been heretofore accustomed» (*A Collection of all the Treaties of Peace, Alliance and Commerce between Great-Britain and other Powers*, vol. I, From 1648 to 1713, Debrett, Londra 1785, p. 45).

²³ Nel trattato di Westminster del 1674 le disposizioni riguardo il saluto risentirono dell'iniziativa diplomatica olandese, che ottenne fosse eliminata la denominazione «British seas», e che il saluto fosse qualificato come semplice «honour». Il testo recita: «the said States-General of the United Provinces, duly acknowledging, on their part, the right of the above-mentioned most serene prince, the King of Great Britain, to have honour paid to his flag in the seas to be hereafter named, will and do declare and agree, that all and singular the ships and vassels belonging to the said United Provinces, whether ships of war or others, whether single ships or in squadrons, which shall meet with any ships or vassels whatsoever belonging to the most serene prince the King of Great Britain, whether one or more, carrying his Britannic Majesty's ensign, or flag called the Jack, in any of the seas from Cape called Finisterre, to the middle point of the land called van Staten, in Norway, the foresaid ships or vassels of the United Provinces shall strike their flag and lower their topsail, in the same manner and with the like testimony of respect, as hath been customary in any time or place heretofore, by any ships of the States General or their predecessors to any ships of his Britannic Majesty or his predecessors» (ivi, pp. 203-204). Sebbene

La questione del saluto rimase al centro delle preoccupazioni diplomatiche fin verso il 1689, quando la rivalità tra le due principali potenze marittime fu disinnescata dall'invito rivolto al principe d'Orange perché occupasse il trono degli Stuart. Fino ad allora fu un estenuante braccio di ferro tra il re inglese che reclamava il saluto in segno di riconoscimento del suo dominio, e le autorità olandesi che si sforzavano di ridimensionarne il significato negando al saluto qualunque implicazione con l'esercizio della sovranità e concedendo semmai che si trattasse di una forma di omaggio da tributarsi allo Stuart al pari di ogni altra testa coronata. Il Mediterraneo restava fuori dagli spazi rivendicati dall'Inghilterra, ma anche qui le tensioni furono continue. Nel 1663 il vice-ammiraglio Lawson, impegnato in una campagna contro gli algerini, si imbatté in Michiel Adriaanszoon de Ruyter, il quale lo salutò con il cannone e la bandiera ammainata. L'inglese rispose ai colpi, ma lasciò la bandiera al vento. Trattenuta a stento la rabbia, il grande ammiraglio olandese fece sapere che in futuro non avrebbe ammainato di fronte a chicchessia, ma Johann de Witt, il Gran Pensionario, lo richiamò agli ordini: l'Olanda doveva evitare di compiere o di omettere atti che lasciassero intendere di aver accolto la visione inglese: i «British seas» non esistevano, e il saluto andava accordato sempre, a prescindere dal luogo in cui ci si trovasse²⁴.

L'impostazione diplomatica francese non poteva essere la stessa. La Francia sin dai tempi di Richelieu cercò di affrontare la questione appellandosi al principio della reciprocità, senza mai ottenere dal re inglese una limitazione delle sue pretese, o il riconoscimento di un corrispettivo *Mare Gallicum*²⁵. Sebbene fino agli anni Ottanta non disponesse di forze navali in grado di incutere rispetto, la Francia era sempre una grande monarchia; e Luigi XIV, il più orgoglioso dei monarchi, non avrebbe accettato umiliazioni da nessuno. Quando nel 1662 apprese che si pretendeva lo *striking the flag* dai vascelli francesi, fece sapere a Carlo II di non fare troppo affidamento sulla sua superiorità navale:

le roi d'Angleterre et son Chancelier peuvent bien voir à-peu-près qu'elles sont mes forces – scrisse Luigi al suo ambasciatore a Londra – mais ils non voyent pas mon coeur; [...] je désire que pour toute réponse à une déclaration si hautaine, ils sçachent par votre bouche [...] que je ne demande ni ne recherche d'accommodement en l'affaire du Pavillon parce que je sçaurai bien soutenir mon droit, quoi-qu'il en puisse arriver²⁶.

il negoziatore Sir William Temple presentasse l'articolo come un trionfo per l'Inghilterra, in realtà è vero l'opposto, come ben argomenta Sir Fulton (*The Sovereignty*, cit., pp. 506-512).

²⁴ Ivi, pp. 456-457.

²⁵ Pin, *La symbolique*, cit.

²⁶ Godefroi comte d'Estrades, *Lettres, mémoires et négociations*, De Hont, La Haye 1719, vol. I, pp. 191-2. *L'affaire du Pavillon* occupa tutta la corrispondenza tra il re e d'Estrades dal 20 gennaio al 5 febbraio 1662 (pp. 181-207). La risposta orgogliosa del re è ripresa e resa più incisiva da Voltaire, si veda *Le siècle de Louis XIV*, cit., pp. 342-343. Con la provocazione sul paviglione gli inglesi cercarono

Nel 1669, nel quadro dei negoziati per concordare l'aggressione all'Olanda, Colbert riuscì a trovare un mezzo accordo che ebbe validità solo nel Mediterraneo: i francesi furono esonerati dal salutare gli inglesi, e viceversa; meglio la reciprocità dell'indifferenza che complicarsi la vita nel tentativo di regolamentare un rito controverso che eccitava gli spiriti guerrieri e si prestava ad essere interpretato come un'oltraggiosa provocazione²⁷.

Oltre agli incidenti creati ad arte per avere un plausibile *casus belli*, si verificarono, infatti, diversi incidenti genuini per il semplice fatto che in alto mare i giudici unici della congruità del saluto non potevano essere che i militari; la diplomazia arrivava sempre dopo. Per educazione e *forma mentis* ammiragli e comandanti erano piuttosto sensibili in fatto d'onore, affrontavano ogni problema con impolitica rigidità, perciò il pericolo che le relazioni estere restassero ostaggio della loro suscettibilità era reale; e si capisce come mai, dopo che la supremazia della *Royal Navy* fu universalmente riconosciuta e fu superata con Guglielmo d'Orange la rissosità anglo-olandese, non si avvertisse più il bisogno di riconoscimenti simbolici con la stessa urgenza di prima e ci si sforzasse, anzi, di ridimensionarne l'importanza censurando le condotte troppo zelanti²⁸. Inoltre, la semantica stessa dei saluti rimase nell'esclusiva disponibilità degli uomini di mare: i trattati e i regolamenti servirono solo a dare rilievo giuridico al rito, a indirizzarlo e strumentalizzarlo, ma non poterono stringerlo in un'efficace rete di controlli. Per quanto puntigliose fossero, le

di prevenire l'iniziativa diplomatica di Luigi XIV, che aveva accettato di perorare la causa olandese riguardo alle riserve di pesca. Si veda in proposito anche H.-A. Lomenie, comte de Brienne, *Mémoires contenant les événements les plus remarquables du Règne de Louis XIII et de celui de Louis XIV*, Bernard, Amsterdam 1719, III, pp. 259-266.

²⁷ Fulton, *The Sovereignty*, cit., pp. 270-276. L'accordo del 1669 fu solo verbale (ivi, p. 471). Più in generale sull'atteggiamento francese si veda Pin, *La symbolique*, cit.

²⁸ Sir Philip Meadows, che fu ambasciatore a Lisbona per conto del Commonwealth, e tornò a rivestire importanti cariche pubbliche dopo la gloriosa rivoluzione, nel 1689 scrisse pagine molto critiche sul cerimoniale dei saluti, negò che avesse una relazione significativa con la giurisdizione marittima e sostenne che le impuntature sullo *striking the flag* erano insensate e pericolose (Ph. Meadows, *Observations Concerning the Dominion and Sovereignty of the Seas*, Edw. Jones, in the Savoy 1689, pp. 15-22). Un analogo atteggiamento si fece strada in continente. Nelle acque di Alicante, vascelli francesi sotto il comando di Tourville e Chateurenault incontrarono nel 1685 l'ammiraglio spagnolo Papachim, e gli intimarono di ammainare. I due paesi allora erano in pace, ma i francesi al rifiuto dello spagnolo diedero l'assalto, e non si fermarono finché non ottennero quel che volevano, provocando un'orribile carneficina. Informatone, Luigi XIV capì che si era andati oltre il segno, e ordinò che non ci si impuntasse più su questioni di etichetta (J. Tramond, *Manuel d'Histoire maritime de la France*, Challamel, Parigi 1916, p. 218). Con il tempo il potenziale anarchico fu disinnescato, e il saluto fu trasformato in un «auxiliare – dice Patrick Louvier – de la “grande” diplomatie» (*La question des saluts et des honneurs maritimes au XIX^e siècle: enjeux, incidents, règlements*, in «Études Polémologiques», n. 54, 2015, pp. 13-31). Trovato un accordo formale per la gestione della conflittualità al centro del sistema, il cerimoniale in età coloniale servì piuttosto a esprimere l'eguale dignità dei paesi civilizzati. Nel presente contributo si è focalizzata l'attenzione sull'Europa, ma è chiaro che il cerimoniale marittimo come forma di autorappresentazione ebbe una sua importanza nei rapporti con il resto del mondo, e intuibili connessioni con la cosiddetta *Guns Diplomacy*.

norme positive rimasero troppo astratte per sperare di soggiogare la potenza del rituale imponendo linee di condotta inappuntabili in ogni circostanza. Governi e diplomazie erano consapevoli di maneggiare materiale esplosivo, e sapevano bene che al di là della condivisione del punto d'onore, sulla codifica delle norme avrebbe sempre prevalso la fonte fatto. Ecco perché nelle dispute portate sul piano diplomatico ci si affannava alla ricerca dei precedenti su cui attestare le regole di condotta. Si era voluto che il saluto avesse un significato giuridico, ma se c'era da discutere una questione controversa, era la consuetudine degli storici che veniva ricercata non quella dei giuristi. L'accertamento dei precedenti, tuttavia, non fece venir meno il desiderio di regole concordate, specie tra i governi che si sentivano in posizione d'inferiorità. Se l'intera flotta olandese avesse incontrato nella Manica una sola nave del re d'Inghilterra, lo *striking the flag* era dovuto ugualmente nonostante la disparità di forza? La risposta al saluto andava eseguita nello stesso modo, ammainando la bandiera e le vele del mastro, e con lo stesso numero di colpi di cannone ricevuti? In quali circostanze era necessario differenziare il saluto, sia dandolo che rispondendo?

3. *La memoria di Denis De Sallo.* Negli archivi di mezza Europa esiste una folla di documenti che testimonia l'ossessione seicentesca per i saluti di mare. Spesso si tratta di regolamenti dettagliati che si sforzavano di irrigidire la messa in scena del rito in una rete fittissima di prescrizioni e divieti. Altre volte sono testi di carattere storico che registrano i precedenti reputati utili a fini rivendicativi nel quadro di una negoziazione diplomatica. Gli uni e gli altri riflettono l'apprensione per l'ordine internazionale uscito da Westfalia, che apparve ai contemporanei con una consistenza liquida. Il continente uscito dalle guerre di religione era un funambolo sospeso sul baratro, in equilibrio precario, senza punti di appoggio nella trascendenza, ed esposto a una dinamica delle forze responsabile dell'instabilità dei codici simbolici e dell'imprevedibilità delle condotte. Il nuovo cimento della guerra ritualizzata che gli isolani del Nord avevano imposto al resto dell'Europa rimase per alcuni decenni una fonte di preoccupazione per tutti quei paesi che, non potendo schierare vascelli e cannoni in numero sufficiente, temevano di essere oltraggiati e di perdere la loro reputazione. Anche la memoria che presentiamo nelle prossime pagine è figlia di quella inquietudine. Fu distesa su richiesta della corte di Francia e si distingue per originalità dalla maggior parte degli scritti in materia di saluti. L'autore infatti non si accontenta di descrivere il fenomeno, vorrebbe razionalizzarlo, capirne la logica di funzionamento, e perciò ne indaga le origini, identifica le unità morfologiche del rito, le regole di coordinamento sintagmatico, ma resta scettico circa la possibilità di approdare a un codice condiviso.

Una traduzione italiana della memoria si trova nelle *Carte Stroziane*, la collezione di manoscritti appartenuta al senatore Carlo Strozzi (1587-1670) e oggi conservata all'Archivio di Stato di Firenze²⁹. È inserita in un faldone contenente molti altri documenti riguardanti l'etichetta e il cerimoniale raccolti dall'abate Luigi (1632-1700), il figlio del primo collezionista, che come il padre fu un raffinato erudito, e dal 1654 il rappresentante del re di Francia a Firenze. Per tre decenni Luigi Strozzi fu il terminale fiorentino del governo francese, in corrispondenza epistolare con Mazzarino, Colbert, Lionne e Louvois, per conto dei quali agì anche come procacciatore d'opere d'arte³⁰. Il nome dell'autore della memoria non appare in nessuna parte del manoscritto, nella premessa al testo si precisa soltanto che si tratta di una traduzione dal francese eseguita dall'abate Luigi nel 1668. Tuttavia, alcuni passaggi del testo permettono di situare la redazione a un paio di anni prima, al tempo della seconda guerra anglo-olandese; ed è l'individuazione della contingenza politica che ha permesso di rintracciare il testo originale all'Institut de France³¹. L'autore, di cui ora conosciamo il nome, Denis de Sallo, dichiara nel preambolo di aver scritto la memoria per un amico, lo storiografo Denis Godefroy fattosi portavoce di un alto ministro, ovviamente Colbert, il quale non ne fu per niente soddisfatto: quell'esposizione "euclidea", piena di principi e precetti, ma priva di riferimenti ai precedenti, era inservibile al negoziato che si stava

²⁹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), *Carte Stroziane*, ser. I, 363, cc. 154r.-170v, *Memoria intorno a saluti che si fanno per mare tradotta dal francese nel 1668*. La filza è una raccolta tematica dal titolo *Cirimoniali, Trattamenti di Principi e Ministri in Varie Corti e Saluti di Mare... Dell'Abate Luigi del Sen.re Carlo Strozzi 1677*. La sottosezione dei saluti di mare comprende: *Saluti passati tra la fortezza di Livorno e il Duca di Criquei nel 1664*, c. 174; *Trattamenti di saluti che fa e riceve il Gran Duca nel suo porto di Livorno nel 1670*, c. 176; *Trattamenti che fa e riceve la Repubblica di Genova circa a saluti*, c. 178; *Ordine di SM Xma circa il salutare lo stendardo di Malta da suoi legni nel 1673*, c. 180; *Ordini dati da SM Xma nel 1665 per quel che riguarda le sue Galere, Vasselli e Porti circa il fare e ricevere i saluti*, c. 182; *Ordine dato da SM Xma circa il saluto con le piazze di Portogallo nel 1666*, c. 188. Sulle *Carte Stroziane* si veda l'inventario con l'introduzione di Cesare Guasti: *Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze*, Galileiana, Firenze 1884.

³⁰ J. Alazard, *L'abbé Luigi Strozzi: correspondant artistique de Mazarin, de Colbert, de Louvois et de La Teulière: contribution à l'étude des relations artistiques entre la France et l'Italie au XVII^e siècle*, Champion, Parigi 1924.

³¹ Institut de France, Parigi, ms. Godefroy 395, fol. 201, *Mémoire des saluts de mer*. Si veda anche la *Lettre de Denis de Sallo à Denis II Godefroy, lui demandant de lui communiquer les renseignements qu'il pourrait avoir sur les saluts de mer*, (ivi, Ms Godefroy 275, fol. 288). Un'altra versione della memoria sui saluti di Denis de Sallo si trova conservata presso la Bibliothèque nationale de France, Manuscrits Français, ms. 13794, 1666. La memoria di de Sallo era già nota in letteratura, Charles de La Roncière ne pubblicò alcuni passi, che trovò però in un altro più recente manoscritto all'interno del quale era stata rifiuta (Ch. De La Roncière, *Histoire de la marine française*, Plon, Nourrit, Parigi 1919, p. 388). Il manoscritto in questione è la *Conférence des ordonnances et loix de la Marine*, redatto dopo il 1670 e descritto da Michel Vergé-Franceschi sul sito web della Fondation Maritime Jean Sauvé: <https://www.jeansauveefondation.com/conference-ordonnances-loix-de-marine-ca-1670/>. Più di recente un contributo sulla memoria di de Sallo è apparso sulla rivista dell'Association des amis des musées de la marine: J.P. Verne, *Le salut à la mer*, in «Neptunia», n. 201 (1996), pp. 13-21.

stava conducendo con l'Olanda, perciò de Sallo dovette completarla con un commentario storico.

Prima di inquadrare lo scritto di de Sallo nel contesto che gli è proprio, è bene dire qualcosa sulle ragioni della traduzione. È probabile che Luigi Strozzi si procurasse il testo per trasmetterlo al governo granducale, che proprio nel 1668 si trovò in imbarazzo per una disputa con l'ambasciatore di Carlo II, Sir Daniel Harvey, il quale fece scalo a Livorno nel suo viaggio verso Costantinopoli. Per regola generale, tutte le navi che approdavano a un porto erano tenute a salutare per prime. Unica eccezione, le navi che inalberassero le insegne dell'ammiragliato, e a condizione che il porto in questione non ospitasse un principe regnante. Sebbene Harvey non avesse motivo di sentirsi esonerato, rifiutò di sottostare ai suoi obblighi, e anzi pretese di essere salutato dalle fortificazioni del porto sostenendo che la dignità di ambasciatore era equivalente a quella d'ammiraglio. Per far valere il suo punto di vista dichiarò di avere ricevuto istruzioni precise da Sua Maestà, e trovò una valida sponda nel residente a Firenze Sir John Finch, che per altro era suo cugino. Tanto fece e tanto strepitò che alla fine il governo toscano fu costretto a cedere. Nel suo *Treatise of the Dominion of the Sea*, Alexander Justice narra tutta l'incresciosa vicenda in tono divertito e ne riferisce l'esito vittorioso con la stessa esultanza di un tifoso di calcio³².

All'epoca persino la Francia era costretta a giocare in difesa. Il programma francese di riarmo era appena agli inizi, e Luigi XIV non disponeva ancora di una flotta in grado di tener testa alle potenze marittime. Quando nel 1665 si riaprirono le ostilità tra Inghilterra e Olanda, Johann de Witt chiese a re Luigi di schierare la sua forza navale per onorare gli impegni presi col trattato d'alleanza del 1662. Il re sapeva bene di avere una marina debole e impreparata, ma non poteva confessarlo; e suo malgrado, ordinò al duca di Beaufort, che comandava la squadra mediterranea, di portarsi nelle acque di Lisbona, dove era atteso il resto della flotta di stanza a Brest. Compiuto il *rendez vous*, il duca avrebbe dovuto condurre l'intera flotta reale nella Manica per congiungerla

³² [A. Justice], *A General Treatise of the Dominion of the Sea*, Page & Fisher, Londra 1724, pp. 244-248. Contenziosi in merito al saluto tra i porti italiani e le navi inglesi furono un continuo nella seconda metà del Seicento. Alla lunga i battibecchi stancarono gli uni e gli altri. Gli inglesi alla fine presero il costume di non salutare mai, né all'arrivo né alla partenza, da qui il modo di dire della fraseologia italiana: *andarsene o filarsela all'inglese* per stigmatizzare un comportamento burbero e scortese. Per la verità i linguisti non sanno che dire riguardo la derivazione della celebre frase idiomatica, notano che lo stesso difetto è attribuito anche ad altri gruppi umani e mettono tutto nel calderone degli stereotipi negativi scaturiti dalla propensione etnocentrica di ciascuna cultura. Si veda la nota di Daria Corbi in: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_107.html (ultima consultazione: marzo 2025). È significativo che nel giornale del porto di Livorno, in cui era presa nota dei saluti per avere una norma di condotta per il futuro, non ci sia traccia del contenzioso del 1668 (Biblioteca Labronica "F.D. Guerazzi", ms. 74, *Memoria del Modo del Cerimoniale*). In generale, sulla gestione del cerimoniale nel porto di Livorno si veda Biagianti, *Saluti di mare*, cit.

alla flotta degli alleati. Nel frattempo furono aperte trattative per concordare il piano di guerra: Colbert negoziò a Parigi con l'inviato Van-Beuningen, mentre a l'Aia il conte d'Estrades se la vide con de Witt³³. Gli olandesi non dubitarono che la responsabilità del comando spettasse loro, ma Luigi cominciò a ricredersi su l'intera operazione, così, per disimpegnarsi, fece sapere che in occasione del congiungimento si aspettava che Beaufort ricevesse per saluto quindici colpi e l'abbassamento del paviglione. La richiesta era coerente agli ordini impartiti qualche tempo prima. Luigi non aveva avuto il coraggio di fissare una regola generale. L'articolo 4 dell'ordinanza del 1665 aveva chiarito che «Sa Majesté ne déterminait rien pour le moment à l'égard des Anglais, se réservant de donner aux commandants des armées navales des ordres particuliers pour ce qui les concernait»³⁴. Ma anche se il problema inglese era rimasto in sospeso, la preminenza francese sulle restanti marine d'Europa era stata rivendicata con forza, vietando nella maniera più assoluta l'abbassamento del paviglione reale e pretendendo la precedenza nel saluto da tutte le altre nazioni. Com'era da prevedersi, le richieste francesi furono rimandate sprezzantemente al mittente e la discussione andò per le lunghe. Beaufort comprese che il re voleva guadagnare tempo, e che per il momento era meglio non presentarsi all'appuntamento. Del congiungimento delle flotte si tornò a parlare solo dopo che de Ruyter ebbe sgominato gli inglesi nella battaglia dei Quattro Giorni (1-4 giugno 1666). Alla fine Luigi mantenne la parola, ma lo fece quando la guerra era di fatto finita e non c'era più niente da rischiare³⁵.

Denis de Sallo non era un uomo di mare, la sua conoscenza della vita di bordo era teorica e libresca. Se ebbe l'incarico di redigere una memoria per i negoziatori francesi è perché aveva la fama di saper dirimere le contese sul punto d'onore con equità e saggezza. La corte di Francia si era servita della sua discrezione in varie occasioni, lo aveva consultato su questioni di natura diplomatica o per avere elementi di giudizio che permettessero di sbrogliare dispute rognose in materia di etichetta e precedenza³⁶. Era nato nel 1626 da

³³ Per la corrispondenza tra il re e D'estrades si veda Godefroi comte d'Estrades, *Lettres, mémoires et négociations*, De Hont, La Haye 1719, vol. IV.

³⁴ Si veda *Ordre et reglement touchans ce que le roi desire être dorénavant observé à la mer, entre les vaisseaux et les galeres de Sa Majesté, et les vaisseaux et les galeres des autre Princes et Etats, à l'égard des honneurs et saluts...* du 9 mai 1665, in *Code des Armées Navales ou Recueil des Édits, Declarations, Ordonnances et Reglemens sur le fait de la marine du Roy*, p. 15, in appendice a *Histoire Generale de la Marine*, Boudet, Amsterdam-Parigi 1758, vol. III.

³⁵ I. De Larrey, *Histoire de France sous le regne de Louis XIV*, Bohm & C., Rotterdam 1718, I, pp. 493-507; L. Guérin, *Histoire Maritime de France*, Dufur & Mulat, Parigi 1851, III, pp. 168-169; De La Roncière, *Histoire*, cit., pp. 441-455. Una recente monografia sulla seconda Guerra anglo-olandese: G. Rommelse, *The Second Anglo-Dutch War (1665-1667): Raison D'état, Mercantilism and Maritime Strife*, Hilversum Verloren, Hilversum 2006.

³⁶ Tra i consulti d'etichetta conosciuti: *Mémoire pour montrer que Mademoiselle n'a rien fait d'indigne de son rang en se mettant à genoux devant le roi* (1664); *Mémoire sur la question qui s'est présentée de sçavoir s'il faut nommer la reine Marie-Thérèse d'Espagne ou Marie-Thérèse d'Autriche*

una famiglia di spada del Poitou, passata alla toga con l'entrata del padre Jacques al parlamento di Parigi. Come pensionario del *Collège des Grassins*, Denis studiò le lingue classiche, la filosofia e prese i gradi dottorali in diritto per diventare prima consigliere al parlamento, come il padre, e poi *commissaire des requêtes* a palazzo. Nel 1657 accompagnò il conte di Grammont a Francoforte in occasione dell'elezione di Leopoldo I al soglio imperiale, in seguito compì diversi viaggi d'istruzione che lo condussero in Olanda, in Inghilterra e in Italia. Era ben introdotto negli ambienti eruditi della capitale, aveva legami con studiosi del calibro di Descordes, de Thou, Viole e Godefroy, e sembra che fosse assiduo alle informali riunioni scientifiche patrocinata da Colbert, Justel o Montmor che precedettero la nascita dell'*Académie des sciences*. La più notevole delle sue iniziative fu tuttavia la fondazione nel 1664 del «*Journal des savants*», di cui fu direttore per circa un anno, finché non fu costretto a passare la mano al collaboratore Jean Gallois. Si disse che rinunciasse per le pressioni del nunzio pontificio che non gradiva le sue prese di posizione filo-gianseniste e gallicane, o a causa della rivalità tra Colbert e Lionne in materia di politica romana, ma senza escludere il concorso di questi e di altri motivi, come l'ostilità di parte della repubblica delle lettere che accusò il giornale di esercitare un'indebita censura, è probabile che il motivo principale delle sue dimissioni debba ricercarsi nella brutta malattia che ne minava da tempo la salute e che lo condusse anzitempo alla tomba nel 1669³⁷.

Come accennato, sulle prime de Sallo pensò di disimpegnare l'incarico presentando una memoria sintetica, nella quale mise a frutto la sua lunga esperienza in materia d'etichetta, ma non trovando l'approvazione del ministro, dovette chiudersi in biblioteca – un inventario ci dice che possedeva 3728 volumi e 207 manoscritti³⁸ – per completare il lavoro con un commentario storico. De Sallo contestò gli autori che credettero di trovare alcuni antecedenti del saluto di mare nel mondo classico. Il costume di scambiarsi saluti da una nave all'altra era probabilmente antico quanto l'arte nautica, ma la formula che combinava cannone, bandiera e manovre veliche era con tutta evidenza moderna «perché non se ne fa menzione alcuna nell'antiche ordinanze della marina, e non ne dicono parola quelle di Oleron e di Visbì». Al di là della prammatica, l'elemento di maggiore novità risiedeva tuttavia nel significato giuridico: da semplice cortesia, il saluto in tempi recenti era divenuto il segno di riconoscimento del dominio e quindi un obbligo stringente per responsabi-

(1665). Sulla questione dell'etichetta alla corte di Luigi XIV si veda G. Sternberg, *Status Interaction during the Reign of Louis XIV*, Oxford University press, Oxford 2014.

³⁷ J.P. Vittu, *Sallo, Denis de*, in *Dictionnaire des Journalistes (1600-1789)*, <https://dictionnaire-journalistes.gazettes18e.fr/journaliste/736-denis-de-sallo> (ultima consultazione a marzo 2025).

³⁸ *Ibidem*.

lità degli Stuart, e in seguito di Cromwell, che ne enfatizzarono l'importanza ponendolo al centro delle relazioni internazionali.

Dal punto di vista morfologico, de Sallo identificò quattro segnali che potevano essere combinati per dar luogo a figurazioni espressive differenti, tutte riconducibili a due grandi categorie: i saluti di reciprocità e i saluti di deferenza. Per salutare in alto mare si usava «pigliare il sotto vento, et questa – dice de Sallo – passa per civiltà, e per segno d'amicizia, e si pratica fra i vasselli d'un medesimo Stato». Gli uomini di mare lo avrebbero forse criticato, conoscendo bene i vantaggi del favore del vento in uno scontro navale. Anche l'interpretazione della seconda e più usuale forma di saluto si prestava a obiezioni. Per de Sallo «tirare qualche colpo di cannone più o meno secondo il costume di ciascun paese» era segno di amicizia, «et sempre reciproco», ma in realtà perché la reciprocità fosse riconosciuta bisognava che il numero dei colpi dati e ricevuti fosse in qualche modo comparabile. Invece i saluti denotanti deferenza/superiorità non si prestavano a equivoci. Ammainare le vele aveva effetti pratici immediati, e segnalava che si era disposti a farsi raggiungere. Di norma i mercantili ammainavano «le gran vele», e le navi da guerra «solo il perroquetto o la più alta vela del Grand Mast». In ogni caso, «questo saluto passa per sommissione, e perciò non è reciproco»³⁹. Ma il più compromettente dei saluti era certamente lo *striking the flag*: «l'abbassare il Padiglione. Questo [...] saluto – come spiegava il nostro maestro di cerimonie – è il contrassegno della maggior sommissione, poi ché pare che sia fatto dal medesimo Principe e dallo Stato di cui porta l'arme il Padiglione; e così è proibito dall'ordinanze di Francia e di Spagna di non mai abbassarlo»⁴⁰.

La memoria si chiude con una sconsolata considerazione sull'aspetto che a de Sallo parve più inquietante. La nuova prassi rituale aveva effetti pericolosamente eversivi sull'ordine tradizionale. Gli atti di omaggio estorti con la minaccia del cannone mettevano a repentaglio il principio delle dignità differenziate per rango, al punto che se non si fosse trovato un accordo tra tutte le potenze d'Europa sarebbe potuto accadere che l'imperatore, la più alta dignità temporale ma priva di forza navale, andando per mare si trovasse nell'incresciosa situazione di dover cedere il passo «a tutti i Re [...] e alle più piccole Repubbliche, il che – dice Denis de Sallo – repugna manifestamente alla

³⁹ Questa citazione, come le precedenti, è tratta dal memoriale in appendice.

⁴⁰ Dopo la gloriosa rivoluzione lo *striking the flag* non fu più al centro di gravi controversie internazionali, e dopo la battaglia di Trafalgar l'ammiraglio smise persino d'impartire istruzioni alla *Navy* a riguardo. Il tabù della bandiera ammainata – tutt'al più la bandiera può essere calata a mezz'asta in segno di lutto – era ormai talmente interiorizzato che non ci fu più bisogno di ricordarlo. La bandiera e tutti i riti che la riguardavano continuarono a suscitare sentimenti di fiero patriottismo, ed entrarono a far parte dell'armamentario retorico dei cantori della nazione, come insegna l'inno statunitense di Francis Scott Key, tutto incentrato sul motivo dell'inabbassabilità della *Star spangled Banner* (A. Testi, *Capture the Flag. the Stars and Stripes in American History*, New York University press, New York 2010).

ragione». Purtroppo, l'esperienza insegnava che non era mai stato semplice trovare un accordo sui segni di distinzione onorifica; «queste precedenze e posti non sono anco troppo regolati in terra fra Principi», perciò, concludeva de Sallo «pare che vi sia poca apparenza di speranza di regolargli in mare»⁴¹.

Luigi XIV, che nel primo decennio di regno dovette inghiottire molti bocconi amari, sapeva che la soluzione non sarebbe arrivata da un accordo diplomatico. Per avere il rispetto delle potenze bisognava mettere in mare una forza rispettabile. Il programma d'armamento, come detto, era solo agli inizi nel 1666, ma da lì a un decennio il re poté contare su un'ottantina di vascelli bene armati, e volle che tutto il mondo ne fosse informato. Per l'occasione fu coniata una medaglia celebrativa raffigurante un'aquila che planava sulle onde, col motto *Tout me cède ou me fuit*⁴². Nel frattempo i cantieri di Tolone varavano la *Royal Louis*, l'ammiraglia della flotta, un imponente vascello a tre ponti armato con 104 cannoni, alla cui realizzazione avevano lavorato alcuni grandi artisti, come il pittore Charles Le Brun e lo scultore François Girardon. Non fu progettata per essere micidiale in battaglia, ma per incutere soggezione e sbalordimento. Descriverne la magnificenza barocca in tutti i dettagli sarebbe troppo lungo, basterà dire che ai piedi dell'albero di mezzana si poteva leggere *Je suis l'unique dessus l'onde. Et mon roy l'est dedans le monde*⁴³. Finalmente, nel 1689 un'ordinanza stabilì che ai vascelli francesi fosse riconosciuta la precedenza del saluto da qualsiasi nave straniera di uguale forza⁴⁴. Luigi XIV trovò per la prima volta il coraggio di includere le navi inglesi nella disposizione. Si era agli inizi della guerra della lega d'Augusta, sul trono di St. James sedeva il principe d'Orange, e il sogno della supremazia marittima francese da lì a poco si sarebbe inabissato con tutta la flotta, lasciando l'Inghilterra padrona dei mari. I giochi si chiusero rapidamente. Nelle loro bellicose canzoni i marinai della *Royal Navy* avrebbero continuato ancora per molto tempo a rivolgere il vecchio ammonimento ai nemici: *strike or die!*⁴⁵ Temprare le ciurme e farne una coesa comunità di lotta fu il risultato più duraturo della disfida seicentesca sul punto d'onore, e per certi aspetti, il più importante, ma di tornare a prendersi a cannonate a causa del saluto non ci fu più davvero bisogno.

⁴¹ Si veda nota 39.

⁴² De La Roncière, *Histoire*, cit. pp. 393-394.

⁴³ Ivi, pp. 380-382.

⁴⁴ L'ordinanza del 1689, un testo organico sulla marina militare, regolamentò la questione dei saluti al libro III, e stabilì tra l'altro che «lorsque les vaisseaux de Sa Majesté portant pavillons, rencontreront ceux des autres Rois, portant des pavillons égaux aux leurs, ils se feront saluer les premiers, en quelques mers & côtes que se fasse la rencontre» (*Ordonnance de Louis XIV pour les armées navales et arsenaux de Marine du 15 avril 1689*, Liv. III, Tit. I, art. 5 in *Code des Armées Navales*, cit., p. 230).

⁴⁵ Si veda per esempio, *A New Sea Song*, in *Naval Songs and Ballads*, Navy Records Society, Londra 1908, pp. 271-274.

[Denis de Sallo]

Memoria intorno a saluti che si fanno per mare tradotta dal francese
(Asfi, *Carte Strozzi*, ser. I, 363, cc. 154r-170v)

Essendo stato pregato un amico mio da un gran Ministro di darli qualche istruzione intorno al costume de' saluti che si fanno in mare, egli fece a me ricorso non giudicando di potere da per sé stesso soddisfare interamente a quanto gli era stato domandato. Et io gli feci la presente memoria che parrà forse a qualch'uno troppo secca, ma ell'è in quella forma appunto, che io ne sono stato richiesto. In questi termini fu presentata al Ministro per chi era stata fatta. Ma non essendone a pieno contento, e giudicando questa memoria spogliata di prove per lui totalmente inutile, egli domandò al amico mio di dove haveva le prove di quello che in questa veniva asserito. Al che rispose che bisognava per questo ricorrere alla mia persona, onde ricercandomene con una lettera, io feci le aggiunte osservazioni in forma di commentario per veder chiaro quello che aveva bisogno di esser esplicato.

Per rendere più grata questa memoria, bisognava metterla unitamente et in un corpo con l'osservazioni. Ma la noia che d'ordinario io prendo dell'opere che una volta mi sono uscite di mano non permettendomi di ritoccarle, io ho lasciata questa memoria nella forma che fu da principio formata.

Osservazioni che servano di dilucidamento alla presente memoria.

È questa materia sterilissima perché consiste in un racconto di cose che l'istoria non ne parla troppo; Et essendovi pochissime cose scritte, bisogna rapportarsene all'uso, che è dubbiosissimo, usandosi differentemente in un mare dall'altro.

Articolo 1°

Si chiamano saluti in Mare, ogni sorte di civiltà, rispetto e sommissione, che i Vasselli si rendano nel mare o tra di loro, o alle fortezze alle quali passano innanzi.

Vi sono ancora molte altre cirimonie che si costumano nel mare, come per esempio i Cavalieri di Malta pretendano di stare sempre i più vicini alla Reale doppio le Teste Coronate, e quando accompagnorno la Regina Maria de Medici nell'andare in Francia, disputorno con le Galere del Gran Duca alle quali cederono fin tanto che portorno la Regina. Ma avendola sbarcata a Marsilia, si messero tra la Reale e le galere del Gran Duca, pretendendo che non gli potessi essere disputato

quel posto. Tutto questo si può vedere nel M.r de Thou al libro 125 *ad annum* 1600⁴⁶, et anco nella Relazione manoscritta delle memorie de Lomenie volume 268⁴⁷. Vi sono molt'altre simili dispute; Ma qui non si tratta che de' saluti che si fanno col cannone, o con le vele, o dal Padiglione.

Articolo 2°

Il costume è moderno, perché non se ne fa menzione alcuna nell'antiche ordinanze della Marina, e non ne dicono parola quelle di Oleron e di Visbi⁴⁸,

⁴⁶ Jacques-Auguste de Thou (1553-1617) fu uno dei massimi storici del suo tempo. Figlio minore di Christophe, primo presidente del parlamento di Parigi, abbandonò la carriera ecclesiastica per ricoprire la carica di *maître des requêtes* al consiglio di Stato, di cui divenne membro nel 1588. Di orientamento realista, de Thou servì lealmente Enrico III ed Enrico IV. Sotto la reggenza di Maria dei Medici usò la sua influenza a sostegno delle posizioni gallicane, che gli fecero guadagnare l'ostilità del papato. L'*Historia sui temporis* pubblicata tra il 1604 e il 1608 (l'edizione definitiva fu completata dagli amici nel 1620) è un grandioso affresco della storia europea dal 1543 al 1607. Per breve tempo fu posta all'Indice a causa di valutazioni ritenute troppo indulgenti nei riguardi degli ugonotti, ma in seguito la grande erudizione dell'autore e l'attendibilità delle sue fonti furono universalmente riconosciute. Qui di seguito il passo richiamato nel testo: «magna eo die in appulsu classis, quae parum a sanguinolenta rixa abfuit, inter Melitenseis equites, quorum dux erat Petrus Mendoza, et Florentinas triremeis, quibus Joannes Medices praeerat, de principis loci praerogativa contentio fuit. Tandem Momorantii interventu conventum, ut Melitenses dextram tenerent, S. Stephani equites in praetoria, quam ducebant, jus suum ac dignitatem tuerentur» (*Historiarum sui temporibus*, Buckley, Londini 1733, tom. VI, lib. 125, § 12, p. 50).

⁴⁷ L'altra fonte richiamata da de Sallo a proposito degli avvenimenti legati all'arrivo a Marsiglia di Maria de Medici è un manoscritto facente parte di una vasta collezione di testi considerati necessari alla condotta dell'uomo di Stato, e radunati dal segretario di Enrico IV e Luigi XIII Antoine de Loménie (1560-1638) per il figlio Henri-Auguste Loménie, conte di Brienne, destinato a succedergli nell'alto incarico. La *Collection de Brienne* (358 volumi) fu in seguito ceduta a Richelieu, quindi a Mazzarino, ed entrò a far parte delle collezioni reali nel 1661. Attualmente è conservata al *Département des manuscrits* della Bibliothèque nationale de France (Naf 6972-7328). Il volume 268 (Naf 7237) è una raccolta di resoconti relativi alle «entrées des rois et reines de France dans les villes du royaume» dal 1350 al 1622.

⁴⁸ Le *Rôles d'Oléron* sono una raccolta di leggi marittime che ebbero grande influenza in Europa settentrionale. Se ne riconduce l'origine alle sentenze del tribunale dell'isola d'Oléron, il cui porto, non lontano da Bordeaux, contribuì nel XII secolo allo sviluppo di un fiorente commercio di vino. Le sentenze furono riunite e sistematizzate alla corte di Eleonora d'Aquitania (1122-1204), duchessa di Guienna, nonché consorte di Luigi VII di Francia e poi di Enrico II d'Inghilterra. Esiste peraltro una tradizione apocrica che ne attribuisce la promulgazione a Riccardo Cuor di Leone, figlio di secondo letto di Eleonora. Di fatto le *Rôles* divennero le norme di riferimento per tutti gli affari marittimi sia in Francia che in Inghilterra (G.W. Paulsen, *Historical Overview of the Development of Uniformity in International Maritime Law*, in «Tulan Law Review», 57, 1982-83, 5, pp. 1065-1091; J. Shephard, *The Rôles d'Oléron: A Lex Mercatoria of the Sea?*, in *From Lex Mercatoria to Commercial Law*, a cura di V. Piergiovanni, Duncker & Humblot, Berlino 2005, pp. 207-253; E.B. Frankot, *Medieval Maritime Law from Oléron to Wisby: Jurisdictions in the Law of the Sea*, in *Communities in European History: Representations, Jurisdictions, Conflicts*, a cura di J. Pan-Montojo, F. Pedersen, Plus, Pisa 2007, 151-172. Le leggi di Visby sono un'altra compilazione redatta sull'isola svedese di Gotland e destinata ad avere grande importanza nel commercio marittimo dell'area baltica dal XV secolo. I magistrati della capitale Visby esercitarono poteri arbitrari sulle liti tra i mercanti stranieri che frequentavano l'isola, i quali condizionarono il contenuto delle leggi, che presentano in effetti numerosi punti di contatto con le *Rôles d'Oléron*. Per l'edizione critica di entrambi i testi si veda il classico J.M. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, vol. I, Imprimerie Royale, Parigi 1828, pp. 283-354 e 425-524.

che sono tra noi celebrissime, benché abbino regolate tutte l'altre cose della Marina.

Queste ordinanze di Oleron e di Visby sono attenenti al mare Oceano, ma per il Mediterraneo si può dire che in tutte le dispute che sono sorte fra le Repubbliche d'Italia, e principalmente fra quella di Venezia e di Genova intorno al Dominio del Mare, mai si è parlato di dispute di saluti; Ma la differenza era allora del numero e del colore degli stendardi e delle banderuole, come si può vedere nell'istoria di Genova del Giustiniani lib. 3 nell'anno 1238⁴⁹.

In quanto a me io non credo che l'usanza de saluti in mare sia più antica di quello che sia l'artiglieria, almeno io non ho veduto nell'istoria avanti quel tempo alcuna memoria; E pure se fusse così antica come alcuni vogliono, haverebbero dato occasione di molte dispute, e le nostre historie non haverebbero mancato d'accennarne qualche cosa.

Alcuni dicano che non sia verisimile che si sia navigato tanto tempo senza che sia stato in uso i saluti. Ma questo non parrà impossibile a quelli che sanno che anco in oggi non si costumano i saluti sopra i fiumi, e sopra le Riviere, sopra i quali pure si navigava avanti che si montassi in mare. Et io non intendo qui solamente della Senna che tutta è sotto la potenza d'un istesso Principe, e per la quale non vi è quasi altri che i sudditi di S.M. che vi navighino; Ma del Reno alle di cui rive si numerano più di trenta Principi differenti. E pure i vasselli non si salutano mai fra loro, né meno le fortezze, avanti alle quali passano. E l'ordine solo che si osserva è che la barca che scende avvertisca quella che sale di allargarsi, e questo

⁴⁹ «Et questo anno l'Imperatore cercava, che Genovesi li giurassino la fidelità, & li facessino l'homaggio, & quanto per la fidelità il populo si contentava, ma non volsero consentire all'homaggio, & si mandorono ad instantia del Papa Gregorio nono, che fu huomo degno d'ogni laude ambasciatori a Roma, Gulielmo embriaco il negro, & Pietro vento per cagione di pacificare cò Venetiani, la qual cosa il Papa desiderava assai, per che attendeva alla recuperatione della terra Santa, & li pareva che la dissentione di questi doi potentissimi populi potessi essere grande impedimento al suo disegno. Et le cause & i principii di questa sospitione di guerra, che pareva si dovessi cominciare fra Genovesi & Venetiani havemo esplicato di sopra, & si fece con authorità del Pontifice la pace, i patti della quale furono, che un populo senza l'altro non potessi far patto alcuno con l'Imperatore Constantinopolitano, & che ogni guerra che fussi per farsi, o ogni aggiunto, che si dovessi dare fussi comune & con consentimento d'amendue le parti, & similmente le bandiere dovessino essere comuni, cioè che se Venetiani portavano quattro o sei bandiere con l'insegne loro, che fussino obligati a portarne altre tante con l'insegne & con l'arme di Genovesi, & similmente Genovesi, & furono firmati questi patti, & conditioni per novi anni sotto pena di scomunica» (A. Giustiniani, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Repubblica di Genoa*, Genoa 1537, Cap. III, c. lxxxii).

Vescovo della diocesi corsa di Nebbio e insigne erudito, Agostino Giustiniani (1470-1536) fu uno dei massimi esperti di lingue orientali dei suoi tempi: insegnò ebraico e arabo all'università di Parigi, e durante i suoi soggiorni in Inghilterra e nei Paesi Bassi concepì il progetto, mai ultimato, di un'edizione poliglotta della Bibbia. Nel 1535 completò in lingua volgare i suoi *Castigatissimi annali* allo scopo di «instruere il populo nostro ad essere amatore della Repubblica». L'opera uscì postuma nel 1537. L'anno avanti, messosi in viaggio per la sua diocesi, Giustiniani scomparve nel braccio di mare tra la Capraia e la Corsica, si veda la voce di A. Cevolotto del *Dizionario Biografico degli Italiani*. Sugli annali si veda *Agostino Giustiniani, annalista genovese ed i suoi tempi*, atti del convegno di studi (Genova, 28-31 maggio 1982), Genova 1984.

è obbligato a farlo perché gl'è più facile di mettersi da banda, che all'altro che è portato con impeto dalla corrente dell'acqua⁵⁰.

Articolo 3°

Benché Lipsio abbia preteso di trovare nella antichità qualche vestigio de' nostri saluti del Mare, non di meno è facile di fare vedere quanto poco confronto sia fra quello che dice l'istoria Romana con quello che in oggi si pratica.

Lipsio *Electorum* lib. I cap. 23, ha confuso la deposizione d'un magistrato inferiore, con il saluto. Perché su quello che Antonio rincontrando in Mare Eno-barbo gli fece abbassare le vele e tutti i segni di comando che portava, pretende Lipsio di mostrare che i saluti nel mare fossero in uso appresso a' Romani⁵¹, ma Rivio che ha parlato di questo esempio nella sua *historia navale* lib. 4 cap. 43 ha già tirata la medesima conseguenza⁵².

⁵⁰ È probabile che de Sallo conoscesse i costumi della navigazione sul Reno per esperienza diretta fattane nel 1657, durante il suo soggiorno a Francoforte insieme al duca de Grammont. Si veda il saggio nella sezione monografica.

⁵¹ L'*Electorum liber* dell'umanista fiammingo Giusto Lipsio (1547-1606) è una raccolta di dissertazioni filologiche sui costumi del mondo romano. Il cap. XXIII, in particolare, è un esame critico degli autori classici che hanno parlato della funzione dei littori e del significato simbolico dei fasci e della scure, la cui deposizione avrebbe fatto parte, tra l'altro, di un «ritus in navibus». In un passo del libro V (§ lv) delle guerre civili di Appiano di Alessandria (ca 95-ca 165) dove si riferisce la congiunzione delle flotte di Antonio e Domizio Enobarbo, Lipsio ritenne di aver reperito la descrizione di una cerimonia di saluto codificata: «Nec terra solum, sed mari servata hæc submissio. Unicum ad hanc rem locum Appiani invenio lib. v. Civilium. ubi Antonij & Domitij Aenobarbi prætoriae naves casu sibi obviæ: Πλησίον τε ἦσαν ἀλλήλων ἦδη, καὶ αἱ ναυαρχίδες ἐκ τῶν σημείων ἐφαίνοντο καὶ ἀλλήλαις προσέπλεον· καὶ τῶν ῥαβδούχων ὁ ἡγούμενος Ἀντωνίου, κατὰ τὴν πρόῃραν, ὥστερ ἔθος ἐστίν, ἐστῶς, ὡς ὑπηκόοις ἢ ἐλάσσοσιν ἀνδράσιν ὑπαντῶσι, προσέταξε καθελεῖν τὸ σημεῖον. οἱ δὲ καθήρουν τε καὶ τὴν ναῦν ἐς τὰ πλάγια τῆς Ἀντωνίου ἐὼς περιστρέφον. Ubi mos duplex quòd signum prætoriae navis deponent: & quod lictores, ad speciem imperij, soliti stare in prora navis. Ab hoc ritu natum proverbium, Submittere fasces: id est, cedere, & fateri se minorem, usurpatum præter alios Ciceroni in Bruto» (*Electorum liber I. In quo, præter censuras, varij prisci ritus*, Ch. Plantini, Antverpiæ 1580, p. 162).

⁵² Sir Thomas Ryves (ca 1583-1652), giurista nato nel Dorset, si laureò ad Oxford nel 1603-4 in *common law*, per poi specializzarsi in diritto civile ed ecclesiastico nel 1610 ed essere ammesso come avvocato ai *Doctors Commons*. Dal 1623 fu *attorney general* alla corte dell'ammiragliato, e poi giudice dal 1636. Durante la rivoluzione militò nelle file lealiste. Nel 1629 Ryves diede alle stampe l'*Historia navalis*, in cui ripercorse i progressi dell'arte nautica da Noè al VI a.C.; cui fece seguire l'*Historia navalis antiqua libri IV* (1633) e l'*Historia navalis media libri III* (1640), dedicati rispettivamente alla storia romana fino allo stabilimento dell'impero e alla storia medievale fino alla caduta di Costantinopoli, si veda A.F. Pollard, *Rives Thomas in Dictionary of National Biography*, 1885-1900, vol. L, pp. 72-73. L'esposizione e l'abbassamento delle insegne di cui parla Appiano per Ryves non sono propriamente una cerimonia di saluto, quanto un'intimazione ad assoggettarsi: «ea res M. Antonium ex Gracia in Italiam revocavit. Prius tamen quam vela faceret, pacem cum Pompeio per legatos fecit. Qua firmata cum ducentarum navium classe in mare Ionium venit. Quod quamvis ab Aenobarbo, à se dudum proscripto, teneri non ignorabat, temerario tamen consilio usus, cum quinque navium cohorte, quae reliquam classem velocitate anteibant, progressus, in totam Aenobarbi classem incidit, Erant qui suadebant, ut saluti suae fuga consuleret: id verò se Antonius facturum pernegabat. Iamque e propinquo agnoscebant se invicem prætoriae: Quum lictor Antonij stans in prora, Aenobarbo ut inferiori, insignia ut detraheret

Articolo 4°

Vi sono quattro sorte di saluti nel Mare.

Assolutamente non si può dire che vi sieno quattro sorte di saluti nel mare, perché bene spesso si trovano tutte e quattro queste sorte in un istesso saluto, prendendo nell'istesso tempo l'istesso Vassello il sottovento, salutando col cannone, e abbassando le vele, et anco il Padiglione; Ben è vero che molte volte elle sono anco distinte e separate.

Articolo 5°

La prima è pigliare il sotto Vento, et questa passa per civiltà, e per segno d'amicizia, e si pratica fra i Vasselli d'un medesimo Stato.

Le ordinanze di Malta Tit. delle Galere, art. 47 dicano che questo sia il maggior segno di sommissione che si possa testificare, perché il più gran vantaggio che si possa dare a un Vassello è darli il Vento⁵³.

Articolo 6°

La seconda è tirare qualche colpo di cannone più o meno secondo il costume di ciascuno paese, il che si pratica ordinariamente fra i Vasselli di guerra amici, et è sempre reciproco.

Ordinariamente è pari il numero de colpi di cannone tirati dalle Galere, e dispari quello de Vasselli. Perché una volta le Galere pretendevano qualche prerogativa

imperavit; fecit ut iussus erat Aenobarbus, navemque suam ad Antonianae latus sinistrum applicuit. Inde in navem Antonij proscriptoris modo sui, et in sua iam potestate, nulla fide interposita, constituti transcendit, Imperatoremque salutavit. Sic firmata inter duos amicitia, de communi consilio legatos ad Pompeium mittunt: placere ostendunt, ut omnes maritimae Italiae civitates, quae Caesarem reciperent, ejusve mandata facerent, hostium loco haberentur» (*Historia navalis antiqua*, Barker, Londini 1633, p. 458).

⁵³ *Histoire des Chevaliers de l'Ordre de S. Iean de Hierusalem...Cy devant escrite par le feu S.D.B.S.D.L. [...] par I. Baudoin. Dernière edition où l'on a joint les Ordonnances du Chapitre General tenu en l'an 1632 [...] par F.A. de Naberat, Conseiller & Aumosnier servant la Reyne, pour Iacques D'Allin, Parigi 1643.* La citazione nel testo si riferisce all'appendice documentaria e precisamente al capitolo 47 de *Les Ordonnances du Chapitre General tenu en l'Anée MDCIII par l'Illustrissime & Reverendissime Grand-Maistre Frere Alof de Vignacourt. MDCXXIX*: «47. Item, que toutes les fois que les galeres navigeront, aucune de celles qui iroint de conserve, quand ce seroit la Patronne mesme, n'ait la hardiesse de gagner le dessus du vent à la Capitane, si ce n'est en cas de grande nécessité; comme par exemple, si apparemment l'on couroit fortune, ou s'il estoit question de donner ou prendre la chasse; que si hors des cas susdicts, quelqu'un des Comites se licentie de faire le contraire, qu'alors à la volonté du venerable General, il soit privé de sa charge, & chastié de trois strapades de corde, ou de d'avantage, si ledict General le trouve bon, lequel pourra encore changer sa peine en une amende, qui sera prise sur autant des mois de sa solde qu'il plaira audict General, de le condamner, dequoy il fera tout aussi tost la declaration, & commandera au visiteur d'en charger son livre. Que si de hazard le Capitaine en a esté cause, alors le venerable General le pourra priver de sa charge, & faire proceder contre luy avec la rigueur des nouvelles ordonnances» (ivi, p. 274).

sopra i Vasselli di guerra e volevano esser salutate le prime, e anco renderli meno colpi di quelli che avevano ricevuto. Ma dopo che il Cardinale de Richelieu riuni nella sua Casa le Cariche d'Ammiraglio e di General delle galere, egli regolò questa disputa⁵⁴. E questo è perché i vasselli e le galere in oggi usano nell'istesso modo che fanno tra loro i Vasselli. Egl'è però massima del mare che quello che rende il saluto tiri sempre manco colpi che non gli sono stati tirati, e questa sproporzione e ingualità non passa per inciviltà anco fra i Vasselli de' Principi di dignità eguale.

Bisogna osservare che il saluto non passa mai sette colpi di cannone, e chi tira di più è eccesso di cortesia e se tira de *boistes*⁵⁵ con il Cannone è galanteria e non saluto.

Articolo 7°

La terza è ammainare le vele, e da Vasselli mercantili si ammainano le gran vele, e da Vasselli di guerra solo il perroquetto o la più alta vela del Grand Mast; E questo saluto passa per sommissione, e perciò non è reciproco.

Quando i Vasselli mercantili abbassano le Vele grandi non è per salutare perché ammainare in termini marinari significa abbassare le vele per essere visitato⁵⁶;

⁵⁴ Prima delle riforme di Richelieu la marina di Francia, disarticolata com'era tra diversi centri d'autorità (ammiragliato di Francia, di Guienna, di Provenza, generalato delle galere) non solo fu incapace di misurarsi da pari a pari con le marine delle altre potenze europee, ma rappresentò addirittura un pericolo per l'integrità dello Stato. Tra il 1626 e il 1635 Richelieu sopprime uno dopo l'altro gli ammiragliati, risarcì i grandi aristocratici che detenevano le cariche, creò per sé stesso la carica di *grand-maitre, chef et surintendant général de la navigation et commerce*, accentrando sulla sua persona tutte le leve di governo. Nello stesso tempo si impegnò per rafforzare la flotta reale, che passò dalle 23 navi del 1625 alle 64 del 1642, si veda L.-A. Boiteux, *Richelieu, grand maître de la navigation et du commerce de France*, Ozanne, Parigi 1955; P. Castagnos, *Richelieu face à la mer*, Ouest-France, Rennes 1989; A. James, *The Navy and Government in Early Modern France, 1572-1661*, Boydell press, Suffolk 2004; M. de Waele, *Honneur et souveraineté. Richelieu et la mer*, in «French Historical Studies», 45, 2022, 4, pp. 567-590. La disputa sui saluti tra le galere e i vascelli fu un riflesso della feroce rivalità che divise il generalato delle galere, incarnato da Philippe-Emmanuel de Gondi, e poi dal figlio Pierre, e l'ammiraglio del mar di levante, e governatore di Provenza, Charles Duca di Guisa. Nel 1635, dopo aver destituito l'uno e l'altro, Richelieu consegnò per delega il generalato al nipote François Vignerot du Pont-Corlay, e nello stesso tempo pose termine alla disputa di preminenza tra galere e vascelli (Ch. De la Roncière, *Richelieu et la centralisation de l'autorité maritime*, in «Nouvelle revue historique de droit française et étranger», 33, 1909, pp. 54-72).

⁵⁵ La *boîte à mitraille* (o *biscaïen*) fu impiegata fino alle guerre napoleoniche; consisteva in un cilindro riempito di proiettili di piombo che l'artigliere faceva scorrere nella canna del cannone. Era un munizionamento utile negli scontri a breve distanza che causava enormi perdite nelle file nemiche. È probabile però che qui de Sallo alluda a munizionamenti senza proiettili, vale a dire a colpi a salve.

⁵⁶ Il diritto dei poteri pubblici di ispezionare i mercantili per impedire i contrabbandi era già riconosciuto dal *Libre de Consolat de Mar*, la più importante compilazione di leggi marittime vigenti nel Mediterraneo. Redatto a Barcellona nella seconda metà del XIV secolo da esperti di nautica e negozi marittimi, il libro riunì per la prima volta in un unico testo tutte le norme consuetudinarie osservate sin dal Duecento dalla gente di mare che frequentava i porti di Spagna, d'Italia e di Francia. In seguito, il diritto di visita fu regolamentato dalle leggi dello Stato, per esempio le francesi *Ordonnances de la Marine* del 1681, e dai trattati internazionali. Furono precisati diritti e doveri dei natanti sottoposti

Il che è molto differente da' saluti et è molto più antico; Così quando i nostri autori parlano de *demissione velorum* si deve intendere per ammainare e non per salutare.

Ogni Vassello mercantile è d'ordinario obbligato di rendere questo tributo a Vasselli da guerra che hanno *ius* di visitarli. Nondimeno gl'holandesi nell'articolo 3° del trattato fatto con noi l'anno 1646 stipulorno di non esser tenuti ad ammainare le vele innanzi a nostri vasselli da guerra. Ma solo di sostenersi, cioè di fermare un poco il lor corso per dar luogo a una scialuppa d'andare a visitargli⁵⁷. Vi è un bell'esempio per mostrare che il saluto fatto col tiro del cannone è reciproco, e non già quello che si fa con le vele. Il Conte Brahe Ambasciador di Svezia in Inghilterra nell'anno 1660 in circa essendo nella Riviera del Tamigi, vi venne il Re a spasso, e passando innanzi al Vassello Svezese, si dispose per salutarlo col cannone; E il Re gli mandò a dire di non farne altro, perché essendo egli sopra una Barca su la quale non vi erano Cannoni, sarebbe stato inciviltà a ricever un saluto che non si poteva rendere. Ma e' comandò al Vassello Svezese di salutarlo abbassando le vele, perché essendo segno di sommissione questa sorte di saluto, perciò non è reciproco⁵⁸.

a ispezione e le regole da seguire per intimarne l'arresto, la chiamata a obbedienza, che bisognava segnalare con un colpo sotto vento inalberando nello stesso tempo la bandiera (R.J. Valin, *Traité des prises*, Legier, La Rochelle 1763, I, pp. 79-82).

⁵⁷ Il re di Francia concedeva un allentamento dei controlli sul commercio olandese in alto mare e lungo le coste straniere: «lesdits Navires, après avoir abbatu leur pavillon par respect, sitost qu'ils auront reconnu celuy de France, & les Vaisseaux François, qui ne se pourront approcher plus près qu'environ la portée d'un Canon desdits Vaisseaux Marchands Hollandois, lesquels se soutiendront & paroîtront sur le bord, au premier signal qui leur sera donné d'un coup de Canon tiré sans bale, sans obligation d'abaisser leurs voiles [...] afin de donner le loisir aux Vaisseaux de Guerre de sa Majesté, ou autres Armateurs, d'envoyer leur Chaloupe à bord desdits Navires Marchands, dans lesquelles entreront trois personnes au plus, pour sçavoir d'eux leur route, & faire apparoir de leur Passeport ou Patente, & s'il n'y a point des munitions & choses dessus exceptées & deffendues, sans faire autre plus exacte perquisition ny visite, ny que pour ce regard il soit pris aucune sorte de droits, sous pretexte de salaires, vacations ou presens. Ce qui n'aura lieu neanmoins qu'en Mer & és Costes étrangères, demeurant en son entier la visite & recherche ordinaire és Ports & Havres de France, selon qu'il est accoutumé, & ainsi qu'il en a esté bien & dûement usé par le passé» (*Traité de Louis XIV Roi de France avec les Etats Generaux des Provinces-Unies des Pais-Bas, concernant le Commerce par Mer. Fait à Paris le 18 jour d'Avril 1646*, in *Recueil des traitez de paix, de trêve, de neutralité, de suspension d'armes...*, Boom, Moetjens, van Bulderen, Amsterdam-La Haye 1700, III, pp. 487-488, n. 283).

⁵⁸ L'ambasciatore svedese Nils Brahe (1633-1699) giunse a Londra alla fine di settembre del 1661 per complimentarsi con Carlo II che aveva recuperato la corona e per rinnovare gli accordi di pace e d'alleanza. La sua ambasciata è rimasta famosa per il gravissimo incidente che occorre tra gli ambasciatori di Francia e Spagna, il conte d'Estrades e il barone Vatteville, che in occasione della cerimonia di ricevimento del collega svedese si disputarono violentemente la precedenza, si veda A. du Chesne, *Histoire d'Angleterre d'Escoce et d'Irlande...*, Nouvelle edition, revue et corrigés par le S. Du Verdier, Louis Billaine, Parigi 1666, vol. II, pp. 699-700. Non riesco a trovare attestazioni del presunto scambio di cortesie lungo il Tamigi tra Brahe e re Carlo, in compenso, si ha notizia di un altro increscioso incidente avvenuto alla partenza di Brahe. Il 12 novembre Samuel Pepys, il celebre amministratore della *Navy*, annotò sul suo diario: «this day Holmes came to towne and we do expect hourly to hear what usage he hath from the Duke and the King about this late business of letting the Swedish Ambassador go by him without striking his flag», *The Diary of Samuel Pepys*, a cura di R. Latham, W. Matthews, Harper Collins e University of California press, 2000, vol. II (1661), p.

Gli svezze per l'addietro erano obbligati passando per il Sund secondo gli articoli 5, 14 e 15 del trattato che fecero nel 1645 con il Re di Danimarca, di salutare le fortezze del Sund non solo con il cannone, ma ancora con le vele, et in quei medesimi articoli vi è detto che non si dovessi rendergli se non il saluto fatto col cannone, e non già quello delle vele⁵⁹. Dal che bisogna concludere che servendo per segno di sommissione non può esser reciproco, poi che allora che vi fussi atto reciproco, vi sarebbe eguaglianza che è sempre contraria alla sommissione, quando che la civiltà potendo essere con l'uguaglianza, ammette anco un atto reciproco.

Articolo 8°

La quarta è con l'abbassare il Padiglione. Questo modo di saluto è il contrassegno della maggior sommissione, poi ché pare che sia fatto dal medesimo Principe e dallo Stato di cui porta l'arme il Padiglione; E così è proibito dall'ordinanze di Francia e di Spagna di non mai abbassarlo.

212. Robert Holmes, comandante della *Royal Charles*, aveva incontrato Brahe che usciva dal Tamigi e gli aveva intimato di ammainare la bandiera, senza ricevere soddisfazione. Brahe gli mandò a bordo due gentiluomini per fargli sapere di esserne dispensato da un ordine verbale del re, così Holmes lasciò partire lo svedese con la bandiera al vento, una leggerezza che avrebbe pagato con la perdita del comando e con una detenzione di due mesi nella Torre di Londra (Fulton, *Sovereignty*, cit., pp. 455-456). L'incidente è riferito anche da Jean Nicolas De Parival, *Abregé de l'Histoire de ce siècle de fer. Troisième partie contenant les miseres & calamitez des derniers temps avec leurs causes & pretextes*, Balthazar Vivien, Bruxelles 1663, cap. XIX, pp. 296-97. Più avanti nel testo, all'art. 13, vi accenna anche de Sallo, il quale però asserisce che Brahe alla partenza si rifiutò di salutare per primo la Torre di Londra, non di ammainare davanti all'ammiraglia della *Royal Navy*. Difficile dire se esista un'altra versione dell'accaduto, o se si tratti di una svista.

⁵⁹ Il trattato regolamenta le procedure di controllo sul traffico navale e il cerimoniale di saluto durante il passaggio del Sund. L'art. V stabilisce che se «un Vaisseau de Guerre Suedois grand ou petit, chargé ou sans estre chargé, soit qu'il soit seul ou qu'il y en ait plusieurs ensemble, passant le Détroit du Sund & venant à Kronebourg, (ce qui ne se fera dans aucun autre endroit dans le Canal du Sund), il plie la grande Voile du grand Mât, tandis qu'il passera devant la Citadelle & qu'il tire le Canon pour saluer la Citadelle de Kronebourg, & qu'il le fait aussi à son tour par le Canon de Dannemarc». Il vascello che getta l'ancora deve sottoporsi al controllo dei documenti. L'art. XIV regolamenta il saluto in alto mare in base al principio della reciprocità, a condizione che le forze siano all'incirca equivalenti: «si la Flote d'un Roiaume rencontre l'autre dans la Mer Baltique ou dans l'Océan, elles se recevront mutuellement avec des marques d'amitié, & se salueront & se feront honneur de même en tirant selon la coutume le Canon, & ni l'une ni l'autre ne tenteront rien davantage, ni ne voudront exercer aucun acte d'une plus grande superiorité, quelque prétention qu'ils croient avoir: la même chose s'observera, lors qu'un ou deux Vaisseaux se rencontreront, que si un ou deux Vaisseaux d'un parti rencontroient la Flote de l'autre, ils la salueront en tirant le Canon & en pliant la plus haute voile jusqu'à ce qu'ils l'aient passée, ou qu'elle ait jetté l'ancra dans le Port, du reste on ne l'obligera pas à mettre Pavillon bas, que s'il y avoit plus de deux Vaisseaux ensemble, & qu'ils formassent une Flote, l'une & l'autre se contentera de tirer le Canon, & ni l'une ni l'autre ne sera obligée à plier la plus haute voile, ni une n'y obligera pas l'autre». Infine l'art. XV esige dalla Svezia un preavviso di tre settimane nel caso decidesse di inviare oltre gli Stretti una flotta eccedente i cinque vascelli (*Traité de Paix, entre Chretien IV Roi de Danemarc et Christine Reine de Suede, conclu par la Mediation du Roi de France à Bromsebroo. Le 13 Aoust 1645, in Recueil des traitez*, cit., III, pp. 466-474, n. 277).

Le ordinanze di Francia sono volgarmente fatte nell'anno 1555 e 1548⁶⁰, ma come che non sono così precise come quelle di Spagna, eccovene però qui i termini: I nostri sudditi passando innanzi qualche Vassello di guerra in mare o avanti qualche castello de nostri alliati potranno salutare con le vele o Padiglioni ne quali sieno rappresentate i colori della sua nazione o le armi della sua città; Ma noi gli proibischiamo strettissimamente d'abbattere il principal Padiglione con le nostre arme Reali, e se gli vorranno sforzare si potranno scusare, et in fine nell'ultima estremità si devano difendere, e più tosto perdersi. Art. 23 dell'ordinanze di Filippo secondo, intorno alla Giurisdizione de la Marina⁶¹.

Questa ordinanza fa due sorte di Padiglioni, ma quando si parla assolutamente del padiglione s'intende sempre del Padiglione Reale, non meritando l'altro questo nome.

Parlando di queste proibizioni in generale il Padre Fournier nella sua *Hydrographie* cap. 7 lib. 19 dice che gl'è vero che non si deve mai abbassare il Padiglione quando vi si vuol forzare; Ma che da sé stesso si può fare, e sopra questo dice che nel 1622 l'Ammiraglio di Spagna ben che più forte di Mr. di Guise gl'abbassò il Padiglione⁶²; Ma questa distinzione portata da questo buon Padre la stimo tanto cattiva, quanto m'è sospetto l'esempio di Mr di Guise.

⁶⁰ Le ordinanze francesi citate in realtà non fanno parola di saluti. Con l'ordinanza del 1548 è regolamentato l'armamento delle galere e disciplinata la vita di bordo, mentre quella del 1555 torna sulla stessa materia precisando tra l'altro le procedure di identificazione e controllo sulle navi incontrate per mare. La bandiera non è ancora considerata un mezzo certo d'identificazione, tant'è che l'ordinanza non ne menziona l'esistenza e sostiene che l'unico modo per venire a sapere con chi si abbia a che fare è «de courir après...& de luy faire commandement d'amener sa voile pour voir sa charte-partie [i documenti di carico]. Pour ce que par la façon des navires l'on ne peut cognoistre s'il est amy & ennemy: au moyen de ce que la plus grand part des navires desdits amis & alliez, sont de mesme construction que ceux des dits ennemis». Le navi da guerra francesi perciò «decouvrant a veuë ou plus près, autres navires soient d'amys, alliez, ou d'autres, pourront courir après & les semondre amener leurs voiles. Et étants de ce refusans après ceste Semonce leur tirer artillerie iusques a les contraindre par force. Enquoy faisint venant au combat par la témérité ou opiniâtreté de ceux qui seront dedans lesdits navires, & là dessus estants prises, Nous voulons & entendons la prise estre dite & déclarée bonne» (*Ordonnance faite par le roi sur le fait des gallères, tant de la mar de Levant que de Ponant*, Digione, 12 luglio 1548; *Ordonnance que le Roy veult doresnavant observées par les capitaines de ses gallaires*, Saint-Germain-en-Laye, 15 marzo 1549, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, a cura di MM Jourdan, Decrusy, Isambert, Belin-Leprieur, Parigi 1828, vol. 13, pp. 70-75, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k51699s.image#>, ultima consultazione marzo 2025; *Ordonnances du Roy sur le fait de la Marine et Admirauté*, Saint-Germain-en-Laye, 1555, septembre, Publiées en la cour de parlement à Rouen le 20^e jour de juillet 1557, David du Petitval et Jean Viret, Rouen 1637, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k97552056.textImage#>, ultima consultazione marzo 2025).

⁶¹ Si veda *Placcaet van Koninck Philips* (1563), tit. I Van Toerustinghe van Schepen, art. 23 *Salutatie te doen met teycken van Vaenen op Topzelen voorby Casteelen varende*, in *Zee-rechten, dat is: dat hoogste ende oudste Gotlandtsche water-recht*, Gerrit van Goedesberg, Amsterdam 1664, p. 45. Si veda anche J.M. de Pando, *Elementos del derecho internacional*, Alegria y Charlain, Madrid 1843, p. 306, R. de Dalmay y de Olivart, *Tratado y notas de derecho internacional público*, Murillo, Madrid 1887, I, p. 427.

⁶² L'*Hydrographie* del gesuita, geografo e matematico Georges Fournier (1595-1652) è la prima enciclopedia del mare in lingua francese. Dopo aver insegnato alcuni anni al collegio di La Fleche, nel 1633 si presentò a Fournier l'occasione di passare al servizio dell'arcivescovo di Bordeaux Henri de Sordis e di diventare elemosiniere della marina reale. Partecipò a diverse spedizioni navali prima di

Le Repubbliche et i Principi inferiori non fanno difficoltà d'abbassare il Padiglione avanti a quelli de più gran Principi. Così gl'Holandesi sono restati d'accordo d'abbassarlo innanzi agl'Inglesi per l'articolo 13° del trattato che essi fecero con il Cromwel nel 1654. E come che questo articolo importa molto, bisogna copiarlo qui appresso.

Ogni Nave e Vassello delle Provincie Unite così di guerra come armato, e tutti gl'altri rincontrando ne' mari Britannichi Vasselli della Repubblica d'Inghilterra saranno obbligati d'abbassargli il Padiglione che è in alto del gran Mast, e d'abbassare la più alta vela nella istessa maniera che è stato osservato per il passato e sotto i diversi governi ne' quali s'è trovata l'Inghilterra⁶³.

Nelle difficoltà che si sono presentate intorno all'abbassare il padiglione alcuni anno voluto servirsi d'un temperamento, praticato nel Regno di Cristiano 4° Re di Danimarca. La flotta holandese essendosi incontrata con quella di questo Principe, gl'holandesi abbassarono il padiglione; Ma l'Ammiraglio di Danimarca in vece d'abbassare il suo, fece salire un Marinaro che abbracciò il proprio Padiglione, il che chiamano *fresler le Pavillon*, pretendendo che questo sia meno facendo così che d'abbassarlo⁶⁴. Ma questo è fare sempre mai qualche cosa inde-

tornare nel 1641 all'insegnamento e ai libri. Il passo richiamato si trova in un capitolo dedicato alla bandiera (Du Pavillon), che secondo Fournier sarebbe un'insegna d'uso universale, divenuta più comune tra i popoli cristiani al tempo delle crociate per distinguere le nazioni l'una dall'altra. Per il gesuita i saluti sono una cerimonia molto antica, e per asseverare questa opinione ricorre, come Giusto Lipsio, al passo di Appiano (vedi sopra nota 6). Anche Fournier ritiene che per regola generale le insegne reali non debbano mai essere abbassate. Solo in via eccezionale è possibile farlo per cavalleresca cortesia verso un principe amico e alleato, purché ciò non sia interpretabile come segno di debolezza: «le Pavillon Royal estant arboré, ne se doit iamais abbatre pour saluer: & si on veut contraindre de ce faire, il faut s'excuser & se defendre. Ce qui se doit entendre quand on demande cela par devoir. Car les courtoisies se practiquent aussi bien sur Mer que sur terre, & n'y a point de deshonneur d'abatre le Pauillon Royal, quoy que vous soyez le plus fort, lorsque vous passez proche les costes d'un autre Roy vostre allié & amy. Ainsi l'an 1622 que le Roy d'Espagne arma 420 voiles contre les Hollandois, l'armée de ce Roy traversant les costes de France pour gagner celle d'Angleterre, ayant esté rencontrée par quelques Vaisseaux du Roy Tres Chrestien commandés par Monsieur le Duc de Guise, les Vaisseaux de France quoy qu'inferieurs en nombre d'hommes & munitions, ne laisserent pas de faire baisser les armes & guidons des masts des dits Navires Espagnols, ce qu'ils firent librement & sans contrainte, reconnoissans qu'ils estoient sur les costes de France, & apres s'estre reconnus, & s'estre assurez du dessein de part & d'autre, se saluerent à l'ordinaire de plusieurs descharges del eur canon» (*Hydrographie contenant la théorie et la pratique de toutes les parties de la navigation*, Michel Soly, Parigi 1643, p. 796).

⁶³ Art. XIII: «that the Ships and Vessels of the said United Provinces, as well Men of War as others meeting with any of the Ships of war of this Common-wealth in the *British Seas* shall strike their Flag and lower their Top-sail in such manner as hath ever been at any time practised heretofore under any former Government» (*Articles of Peace, Union and Confederation Concluded and Agreed Between his Highness Oliver Lord Protector...and the Lords the States General of the United Provinces of the Netherlands*, Londra 1654). Come osserva Steve Pincus, la cerimonia denota la volontà degli olandesi «to acknowledge that the Protectorate was the legitimate sovereign power in England, retaining all of the international rights previously claimed by the monarchy» (S. Pincus, *Protestantism and Patriotism. Ideologies and the making of English Foreign Policy, 1650-1668*, Cambridge University press, Cambridge 1996, p. 181).

⁶⁴ L'espressione «fresler le pavillon» faceva parte del gergo marinaresco francese, se ne serve lo stesso Luigi XIV nelle sue memorie in un passo in cui rievoca con compiacimento le bravate compiute

gna della Maestà del Principe, e se noi abbiamo mostrato nell'articolo precedente che il saluto delle vele non è mai reciproco, perché egli è un segno di sommissione, questo si deve più tosto dire del Padiglione che denota di più l'inferiorità e in ogni caso sarebbe sempre più vantaggioso a Principi di non esigere da' loro inferiori che abbassino il padiglione, più tosto che averlo ad abbassare ancor essi, e questo per le ragioni che le persone pratiche delle cirimonie sanno a bastanza, e che la brevità di questa memoria non mi permette di referirle.

Articolo 9°

Se l'Ammiraglio d'Holanda deve abbassare il Padiglione davanti a quello di Francia per il trattato che si va a fare di congiungere le due flotte.

Se gl'Holandesi abbassano il Padiglione avanti a vasselli Inglesi, egli è certo che lo devono abbassare anco avanti a quei di Francia, non solo perché sempre ell'ha tenuto posto sopra quelli d'Inghilterra, come anco perché la devano gl'holandesi riverire come la principal cagione della lor grandezza. Ma non di meno si dice che e facciano difficoltà di rendere questo honore alla Francia con l'occasione che si presenta di congiungere le due flotte dell'uno e dell'altro stato⁶⁵, contro il lor comune inimico. Questo punto meriterebbe d'esser trattato separatamente, e in tutte le sue parti, ma non sarà però inutile di toccarne qualche cosa qui, per rendere questa memoria più finita.

Primieramente dicano gl'holandesi che gl'è vero che i loro vasselli abbassano il Padiglione rincontrando quelli d'Inghilterra ma che vi è differenza da una flotta intera come sarà adesso ad un vassello particolare.

Questa distinzione non ha alcun fondamento vero; Per che egli è certo che doppo il Trattato fatto con il Cromwell, l'Ammiraglio d'Olanda egli è obbligato essendo solo in mare di abbassare il Padiglione avanti ad un vassello Inglese. Egli è anco

nel 1666 nella rada di Lisbona dal duca di Beaufort (vedi *infra* note 31 e 32). Ricevuto il saluto col cannone da diciotto vascelli spagnoli, «le duc leur répondit de son artillerie; mais pour pavillon, il ne voulut ni le baisser comme ni seulement le fresler, de quoi les Espagnols furent sans doute peu contents» (*Oeuvres de Louis XIV, 2. Mémoires historiques et politiques*, Treuttel & Würtz, Parigi 1806, II, pp. 217-218). Abbracciare la bandiera per evitare di abbassarla era ritenuta una manovra sconveniente dal re di Francia. Nelle istruzioni impartite nel 1672, in vista del congiungimento con la flotta inglese, il re ordinò al viceammiraglio d'Estrées di mettersi agli ordini del duca di York, o dell'ammiraglio inglese che avrebbe inalberato la bandiera rossa, segno del comando supremo, ma di rispettare il protocollo dei saluti, che comunque non contemplavano di *fresler le pavillon*: «S.M. veut que ledit S.r viceadmiral salue le pavillon rouge admirai d'Angleterre de treize coups en le rendant de mesme nombre de coups sans plier ny fresler le pavillon de part ny d'autre, et mesme S.M. luy permet à cause de l'inégalité des pavillons de se départir du mesme nombre de coups, et de se contenter d'en recevoir deux moins» (*Instruction que le Roy a ordonné ester mise en mains du S.r Comte d'Estrées, Vice admiral de France en Ponant, s'en allant commander la flotte que S.M. met en mer pour ester jointe à celle d'Angleterre*, 4 Mar. 1672, in *Bescheiden Uit Vreemde Archieven Omtrent De Groote Nederlandsche Zeeoorlogen 1652-1676*, Tweede Deel 1667- 1676, a cura di H.T. Colenbrander, Martinus Nijhoff, Gravenhage 1919, p. 84).

⁶⁵ Sul programmato congiungimento delle flotte olandese e francese nel 1666, e sulla negoziazione diplomatica in proposito si veda il saggio introduttivo.

certo che egli è obbligato di farlo a la testa della flotta Holandese perché sempre egli è il medesimo Padiglione; Et egli non rappresenta meno lo stato allora che l'Ammiraglio è solo, che quando è seguitato da una flotta. E se gl'Holandesi restano d'accordo d'abbassare il Padiglione avanti a vasselli Inglesi, sarà facile di farli comprendere che lo devono abbassare rincontrando la nostra flotta.

Secondariamente e dicano che secondo l'articolo 13° del Trattato dell'anno 1654 sopra citato, e non son tenuti d'abbassare il Padiglione agl'Inglesi che ne' mari Britannici.

Ben che questo articolo specifichi solamente i Mari Britannici, non si può per questo dire che gl'Inglesi non pretendino l'istessa cosa in tutti gl'altri mari. Perché l'inclusione dell'uno non è l'esclusione dell'altro. Per lo meno gl'olandesi per osservare l'egualità tra le Corone devano restar d'accordo di salutare i nostri Vasselli ne Mari Gallicani, già che c'appartengono con sì buon titolo che i mar Britannici a loro.

In terzo luogo gl'Holandesi sostengano che bisogna starsene allo stile e al costume, che in circa al 1652 fu convenuto tra Mr de Neufcheze comandante dell'armata navale di Francia nel Mediterraneo, e Ruyter comandante quella d'Holanda nell'istesso mare, che quando le flotte si rincontrassero, l'Ammiraglio d'Holanda abbassasse il primo il Padiglione, e che subito dopo quello di Francia abbasserebbe il suo, e che la cosa fu praticata come fu proposta, e che essi offeriscano ancor in oggi di praticar l'istesso. Ma questa proposizione non si può ricevere, perché è cosa inaudita che si saluti Padiglione con Padiglione, non essendo mai reciproco questo saluto come noi abbiamo chiaramente mostrato. Et io non posso credere che M.r Neufcheze che è stato tanto tempo sul mare, abbia fatto un errore di questa natura. Ma quando sia vero che l'abbia fatto, egli non ha potuto impegnare la Francia a continuare uno stile sì contrario alla ragione, e tanto pregiudicevole alla dignità di questa Corona⁶⁶.

⁶⁶ Anche Michiel de Ruyter (1607-1676) passò buona parte della vita in mare, la differenza tra i due è che il grande ammiraglio olandese era di estrazione borghese, veniva dalla marina mercantile, mentre François Neuf-Cheze o Nuchèze (ca. 1600-1667) apparteneva a un'antica famiglia aristocratica. Entrato nell'ordine di Malta nel 1623, Neuf-Cheze passò al servizio del re e fece carriera grazie alla protezione di Nicolas Fouquet. Come vice ammiraglio del Mediterraneo si distinse nella repressione della corsa barbaresca e fu inviato a Candia per sostenere la resistenza veneziana. Durante la Fronda militò dalla parte del re, e ne fu ricompensato nel 1652 con la nomina a *lieutenant général des armées navales*. Infine, nel 1661 ebbe l'incarico di *intendant général de la navigation et commerce du royaume*. Non si può escludere che l'accordo tra i due sia databile al 1652, nel bel mezzo della prima guerra anglo-olandese, ma in tal caso non sarebbe avvenuto nel Mediterraneo. De Ruyter, che operava agli ordini di Marteen Tromp, quell'anno e il seguente fu impegnato a difendere il commercio olandese e a contendere la Manica e il Mare del Nord agli inglesi, mentre Neuf-Cheze dall'ottobre del 1652 fu impiegato nel quadro della coalizione anglo-francese tra Calais e Dunkerque, città che al termine dei disordini della Fronda era passata col principe di Condè sotto il controllo spagnolo. I due avrebbero potuto incontrarsi nel Mediterraneo verso il 1655. Nel luglio di quell'anno de Ruyter ebbe l'ordine di scortare un convoglio mercantile diretto in levante, e perciò poté avere l'occasione d'imbattersi in Neuf-Cheze al quale era stato ordinato qualche tempo prima di congiungersi alla squadra di Tolone per rafforzare la presenza francese nel Mediterraneo in vista della spedizione anti-barbaresca programmata dagli inglesi e affidata all'ammiraglio William Blake. De Ruyter potrebbe aver convinto Neuf-Cheze a transigere sulle regole del cerimoniale. D'altra parte il biografo di Neuf-Cheze concorda con de Sallo:

Dicano per ultimo gl'Olandesi che in questa forma sarebbe un trattarli da sudditi, obbligandogli ad abbassar il Padiglione avanti a nostri Vasselli; Ma come non si può credere che si vogliano dire sudditi degl'Inglesi perché gl'abbassano il Padiglione, egli è facile di conoscere che non è questo il lor vero timore, e che non ci è cosa alcuna che gli possa dispensare dal rendere alla Francia gl'honori che gli son dovuti se le flotte si congiungano, e bisogna almeno che si sommettino all'istesse condizioni e rispetti che ebbero per gl'Inglesi, quando proposero di congiungere la lor flotta contro la Spagna con quella del morto Re d'Inghilterra. Et ecco quello ch'è detto nell'articolo 9 del Trattato di Sautampton fatto nel 1625:

Sua Maestà havrà il Comando sopra tutta questa flotta per mezzo del suo Ammiraglio o Viceammiraglio sussecutivamente. Non di meno si è convenuto che l'Ammiraglio o Viceammiraglio che comanderà la flotta de detti Sig.ri Stati quando sarà con quella della sopradetta Maestà potranno arborare una seconda bandiera, assistere con qualche vecchio Capitano, e aver voce a tutte le consulte e deliberazioni del Consiglio di guerra, e che gl'ordini si daranno sopra la detta flotta de Signori Stati dall'Ammiraglio e Viceammiraglio della suddetta Maestà e si daranno mediatamente per mezzo dell'Ammiraglio e Viceammiraglio de detti S.ri Stati. I quali Ammiraglio e Viceammiraglio de detti Signori Stati faranno anco tutta la giustizia a loro ofiziali, soldati e Marinari quando disputeranno fra loro; Ma se gl'arriva qualche disputa o controversia tra qualch'uno della flotta di SM e di quella de Signori Stati, la disputa s'esaminerà e deciderà secondo le leggi e ordinanze dell'Ammiraglio e Viceammiraglio di SM nel Consiglio di guerra⁶⁷.

Non è parlato niente in questo articolo che l'Ammiraglio d'Holanda dovesse salutare l'Ammiraglio d'Inghilterra incontrandolo con la flotta, perché questo non cadeva in dubbio, essendo solo la difficoltà di sapere se ve ne sarebbero seguiti, come si può vedere dalla lettura di questo articolo.

«jamais l'amiral n'oublia que sa première préoccupation devait être l'honneur du pavillon et du roi» (Ch. De Chergé, *François de Nuchèze, Vice Amiral, Intendant de la Marine de France*, Dupré, Poitiers 1854, pp. 17-20, 42).

⁶⁷ L'art. 9 del trattato: «sa Majesté aura le commandement sur toute telle Flotte, par son Admiral ou Vice Admiral subsecutivement, toutesfois il a esté convenu & accordé, que l'Admiral & Vice Admiral qui commanderont la Flotte desdits Seigneurs Estats, quand ils seront conjoints avec celle de sa Majesté pourront arborer une seconde baniere, assister avec quelques vieux Capitaines, & avoir voix a toutes les tenues, & deliberations du Conseil de guerre, & que les commandements qui se feront sur ladite Flotte, desdits Seigneurs Estats par l'Admiral ou Vice Admiral de ladite Majesté se feront mediatement, & par l'entremise de l'Admiral ou Vice Admiral desdits Seigneurs Estats: lesquels dits Admiral ou Vice Admiral desdits Seigneurs Estats auront aussi toute lustice sur leurs Officiers, Soldats & Mariniers quand ils auront dispute entre eux, mais s'il arrivoit quelque dispute ou controverse entre quelques uns de la Flotte de ladite Majesté & celle desdits Seigneurs Estats, le different sera examiné & décidé selon les loix & Ordannances par l'Admiral ou Vice Admiral de ladite Majesté au Conseil de guerre» (L. van Aitzema, *Historie of Verhael van Saken van Staet en Oorlogh, In, ende omtrent de Vereenigde Nederlanden* (History of Matters of State and War, in and concerning the United Netherlands), Iohan Veely, Gravenhage 1657, pp. 1226-1234, in particolare 1229). Il trattato di Southampton fu voluto dagli olandesi, che speravano in un partenariato formale contro la Spagna, e concluso il 7 settembre 1625 con le firme dell'ambasciatore Francis van Aerssen, signore di Sommeldijk, e di Buckingham per conto di re Carlo. L'accordo non menzionò esplicitamente la Spagna come nemico comune, ma il suo contenuto non lasciava adito a dubbi.

Articolo 10°

Nel principio i saluti non erano se non galanteria, e volontarie cortesie, ma doppo son diventati obbligazioni, e si sono introdotte regole, secondo le quali si deve rendere.

L'istesso è succeduto delle *branches* di Cipri, della riviera di Bordeaux per [...] che si paga nell'Arcipelago, e di molt'altri dazzi che sono in diversi mari⁶⁸.

Articolo 11°

È certo che un vasello mercantile è obbligato a salutare il primo un vasello di guerra.

Secondo le regole del mare osservate fin ora il saluto si deve al più forte. Perché come questo dovere non è stato introdotto da alcuna legge, ma solo dall'uso. Il più forte forza il più debole a salutare e questa forza ha auto vigore di legge.

Articolo 12°

Che un vasello di guerra riscontrando molti vasselli di guerra è obbligato a salutargli il primo, e così a proporzione se molti Vasselli riscontrano una flotta intera.

Per la stessa ragione che noi abbiamo detto che i Vasselli mercantili salutano i primi quei di guerra.

Articolo 13°

Che un Vassello deve salutare il primo la fortezza innanzi alla quale passa o si ferma.

⁶⁸ Si tratta di alcuni esempi di tributi fiscali che ebbero origine da elargizioni graziose. La «branche de Cipres» era «une espèce de droit de balise qui se paie au bureau des fermes du roi, établi à Blaye. Ce droit est de 4 s. 6. den. par chaque vaisseau venant de Bordeaux, Libourne & Bourg. Le tiers de ce droit, montant à 1 sol. 6 deniers, appartient au fermier, les deux autre tiers sont au duc de Duras, par concession de sa majesté» (*Encyclopédie Méthodique. Commerce*, Panckoucke, Parigi 1789, I, p. 303). Blaye è la cittadella fortificata che controllava il traffico sull'estuario della Garonna. Il faro le cui spese di mantenimento giustificavano l'esazione fu edificato solo agli inizi del Settecento, prima di allora i naviganti furono guidati all'imbocco del fiume dalla campana della chiesa di Soulac, sulla punta estrema del Medoc. C'è da credere che in origine il tributo fosse un donativo in legno di cipresso perché fossero accesi fuochi di segnalazione notturni. L'imposta della «riviére di Bordeaux», invece, è probabilmente il corrispettivo della privativa di navigazione e pesca sul fiume che Luigi XI accordò nel 1461 alla confraternita di N.D. de Montuzet, trasformata pertanto in una corporazione di battellieri con sede a Bordeaux. I confratelli si impegnarono a compiere ogni anno una processione al santuario della Vergine di Montuzet, nei pressi di Blaye, e di far avere al re un dono di sei pipe di vino. Il dono fu corrisposto in natura per circa un secolo, dopo di che fu monetizzato e divenne un'imposta (Th. Malvezin, *Histoire du commerce de Bordeaux*, Bellier & C.ie, Bordeaux 1892, II, p. 57).

Si come non si dubita che i Principi non sieno Signori del Mare vicino a porti e alle fortezze che gl'occupano, così è certo che devano esser salutati i primi, non solo per fargli honore, ma ancora per riconoscere la lor Signoria e giurisdizione alla quale i Vasselli si sottopongono entrando nel porto, o avvicinandosi alle fortezze. E di più vi è l'uso osservato da tutte le nazioni.

Vien biasimato il Conte Brahe Ambasciatore di Svezia perché non volse il primo salutare la Torre di Londra, perché egli aveva salutato il Re che aveva riscontrato per il Tamigi, e mancò poco che il Governatore non fusse cassato perché non esigè da lui quel rispetto che era dovuto alla fortezza, e che quest'Ambasciatore gli poteva rendere senza farsi alcun torto, poi ché se si raddoppia il saluto che è dovuto al porto ogni volta che si leva l'ancore, e che si cambia luogo, ben ché non s'esca del porto, con più ragione si deve raddoppiare il saluto quando vi è differente ragione di renderlo; E quello che questo Conte aveva reso al Re riscontrandolo sul Tamigi, come habbiamo accennato nel articolo 7° non impediva che non dovesse rendere anco alla fortezza quello che gl'era dovuto⁶⁹.

Per mostrare che questa regola s'osserva dal più grande al più piccolo bisogna ricordarsi che il Marchese di Baiona Generale delle Galere di Spagna nel suo ritorno da Genova ove egli aveva scortato l'Imperatrice, passando innanzi a Savona, e non salutando la fortezza, il Governatore gli tirò molte cannonate cariche a palla⁷⁰.

Articolo 14°

Che se il Vassello è del medesimo Principe di chi è la fortezza in questo caso egli deve essere salutato il primo.

Questo s'osserva in qualche luogo del Mar Mediterraneo, e la ragione che io ne ho sentita è che essendo il Vassello dell'istesso Principe di chi è la fortezza, non è necessario che riconosca la padronanza, come è obbligato di fare uno straniero. Ma al contrario appartenendo il Vassello all'istesso Principe di cui è la fortezza,

⁶⁹ Si veda la nota 13.

⁷⁰ «Addì 25 luglio [1661], venne in bocca di porto di Savona una squadra di galere di Spagna in numero cinque, comandata dal marchese di Baiona, ed ivi diedero fondo senza salutare il castello; che perciò i signori commissari delle fortezze gli mandarono a dire che dovesse salutare; ma esso ricusando di così fare, disancorarono per partirsi, come fecero, passando sotto il castello senza pur voler salutare; per il che gli furono sparate dal castello 40 canonate con palla; e per quello si disse, vi fu danno solamente di dieci o dodici schiavi in circa. Si fermarono poi nel porto di Vado. Quindi è, che sin al presente le galere di Spagna non hanno mai più voluto toccare nel porto di Savona; ma bisognando passare, vanno a drittura nel porto di Vado» (Memorie di Gio. Battista Gavotto, in Giovanni Vincenzo Vercellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Domenico Bertolotto & C., Savona 1891, II, p. 378). Si veda anche Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, 1658, *Politicorum*, b. 12, n. 22, *Istruzioni date dal Governo al M.co Ansaldo Imperiale residente presso la Real Corte di Madrid intorno all'accaduto nel porto di Savona ove, per non aver voluto il Marchese di Baiona, Comandante Generale delle galere di Napoli, salutare per primo la fortezza di Savona, da questa gli furono sparate delle cannonate* (29 lug. 1661).

quella gli deve fare qualche accoglienza e renderli il primo saluto, testificandoli il contento del suo felice arrivo in porto.

Ma questo non s'osserva nella maggior parte de paesi, perché bisogna che il Vassello avvertisca del suo arrivo, e per questo bisogna che tiri il cannone; e che egli saluti il primo, come s'osserva in ogni altra cerimonia, ove l'ultimo venuto è obbligato di cominciare la cortesia.

Articolo 15°

È necessario riflettere a luoghi ove si riscontrano i Vasselli, perché in una Riviera ove possano entrare i Vasselli da guerra è certo che lo straniero deve salutare il primo, il Vassello del Principe che è padrone della Riviera; Il che si deve dire anco di tutti i Mari particolari, e da quali si può avere la proprietà e la signoria.

Il Selden, il Grozio, il Pontano, Stypman e tutti gl'altri che anno scritto del Dominio del Mare⁷¹ concordano che si possa acquistare il dominio dei mari parti-

⁷¹ La disputa sul *dominio maris* al fondo nasceva da una questione piuttosto semplice, e allo stesso tempo complicatissima. Era chiaro che nel nuovo ordine internazionale che si andava edificando i diritti esercitabili in mare avrebbero avuto un'importanza cruciale: bisognava decidere se nella loro definizione dovesse prevalere il principio della solidarietà umana, e quindi il diritto alla comunicazione universale, come sostenuto da Francisco Vitoria, o se invece erano i diritti esclusivi, la proprietà, a dover riordinare l'insieme delle relazioni. I giuristi militarono per l'una o per l'altra posizione, cercando di spostare il punto di mediazione a favore degli interessi del proprio sovrano, anche a costo di apparire incoerenti. Grozio puntualizzò il problema nel *Mare liberum* che, com'è noto, è un estratto pubblicato nel 1609 del *De jure praedae commentarius*. Il grande olandese esordì contestando l'idea che il diritto fosse un costrutto arbitrario, si richiamò all'unità del genere umano, ed invocò la messa in stato di accusa degli spregiatori delle leggi di natura davanti ai tribunali della coscienza e dell'opinione. Dopo la tirata antidispositica, Grozio introdusse l'argomento enfatizzando il salto di scala tra il diritto civile e privato e il diritto pubblico internazionale: «ad utrumque hoc forum – la coscienza e l'opinione – nos quoque novam causam asserimus: non hercule de stillicidiis aut tigno injuncto, quales esse privatorum solent, ac ne ex eo quidem genere quod frequens est inter populos, de agri jure in confinio haerentis, de amnis aut Insula possessione: sed de omni prope oceano, de jure navigandi, de libertate commerciorum» (H. Grotius, *De mare libero*, Elzeviriana, Lugd. Batavorum 1633, p. 9). Il mare è *res nullius*: essendo illimitato e inesauribile non può essere posseduto da nessuno e non possono esservi tracciati confini, «quia occupatio non procedit nisi in re terminata». Se esisteva una geometria, non esisteva, per Grozio, una talassometria. Selden si sforzò di demolirne le argomentazioni, ricordando che la terra è tutt'altro che illimitata, e che mare e terra si contengono l'un l'altra, perciò esiste nella riva un confine piuttosto evidente che segnala il limite interno («nec Sylvanus ita magis tutor finium est, quam Neptunus», dice Selden); e rispetto al limite esterno, se non si poteva far ricorso a elementi naturali come gli scogli emergenti, le isole o i bassifondi, era sempre possibile volgere gli occhi al cielo e tracciare una delimitazione col sestante (J. Selden (1584-1654), *Mare clausum seu de dominio maris*, R. Meighen, Londini 1635, cap. XXII, p. 91). Su Selden in generale si veda ora: S. Caruso, «La miglior legge del regno». *Consuetudine, diritto naturale e contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)*, Giuffrè, Milano 2001. Sul suo apporto alla costruzione dell'impero: D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University press, Cambridge 2000. Gli altri due autori ricordati nella memoria sono Franz Stypmann (1612-1650), professore alle università di Greifswald, Königsberg e Rostock di cui fu pubblicato postumo un *Tractatus de Jure Maritimo et Nautico*, J. Jegeri, Gryphiswaldiae 1652, e lo storiografo danese Johan Isaaksz Pontanus (1571-1639), che ebbe una posizione intermedia: contestò le pretese degli inglesi sugli spazi oceanici, ma ammise

colari, come sono i Golfi, gli Stretti e l'imboccature delle Riviere⁷².

Per l'istessa ragione che noi abbiamo referito sopra delle fortezze nell'art. 13 si deve salutare i primi i vasselli di coloro che son Signori de Golfi, de distretti e dell'Imboccature ove s'entra.

Articolo 16°

Se molti vascelli si radunano in alto mare, o in luogo ove nessuno si possa chiamar Signore, se quello che vi è arrivato prima deva esser salutato prima da quelli che vi vengano doppo.

Deve esser salutato secondo il *ius* naturale che vuole che quello sia Signore del luogo che prima l'ha occupato.

Ma questo non si deve intendere che tra vasselli d'una istessa nazione, perché se si trovano nell'istesso porto molti vasselli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, ciascuno vassello prima arrivato si reputa per ammiraglio della sua nazione. In questa maniera Gregorio 9° accordò i Genovesi e Veneziani che volevano comandarsi gl'uni l'altro: Platin in Gregorio IX⁷³. Con tutto ciò alle pesche delle *morue* e delle balene, il primo che arriva si tiene per Ammiraglio di tutte le nazioni per fuggire le divisioni, e perché si possino riunire facilmente contro quelli che volessero disturbare la pesca.

Articolo 17°

Se si trova sopra un vassello un Principe o una persona di eminente qualità, in questo caso il Vassello ove egli è, deve esser salutato il primo, non solo da vasselli che riscontra quanto dalle fortezze innanzi alle quali passi. Perché allora si considera congiuntamente il Vassello e la persona che ei porta. Noi abbiamo un esempio di questo uso nella persona della Regina di Scozia che

con Selden il dominio sui mari racchiusi tra le terre, come il Baltico (*Discussionum historicarum Libri duo. Quibus praecipue quatenus & quodnam mare liberum vel non liberum clausumque accipiendum dispicitur expenditurque*, N. Wieringen, Hardervici Gelrorum 1637). Sulla disputa esiste una bibliografia sterminata. Qui richiamerò solo un paio di classici: E. Nys, *La liberté des mers*, in Id., *Les origines du droit international*, A. Castaigne, Bruxelles 1894, pp. 379-387; C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europeum»*, Adelphi, Milano 1991.

⁷² Riguardo al mare territoriale mi permetto di rinviare al mio *Acque territoriali. Modelli dottrinari e mediazioni diplomatiche tra medioevo ed età moderna*, in *Frontiere di terra e frontiere di mare: il caso della Toscana*, a cura di E. Fasano, P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 173-198.

⁷³ «Hora Gregorio rassettate, e quietate le cose della Città, iscomunicò di novo Federico, e lo privò dell'Impero. Poi trattò con gli ambasciatori de' Genovesi, e de' Venetiani, ch'erano con l'armi in mano, di dover rappacificarli insieme. Onde seguì fra questi popoli accordo con queste conditioni, che non potesse l'un senza l'altro confederarsi con l'imperatore di Costantinopoli, e che l'impresе che fare doveano, fussero ad amendue loro comuni, e l'un l'insegna dell'altro portasse. Fu questo accordo per nove anni fatto, e minacciato dal Papa di dover esser tosto iscomunicati quei che fra questo tempo rotto l'havessero». È tutto quel che si trova nella biografia di Gregorio IX del Platina, ma non ha niente a che fare con la questione del primo occupante (G.B. Platina, *Historia delle vite de' Sommi Pontefici*, Giunti, Venezia 1622, p. 165).

passando in Francia riscontrò l'Imperatore Carlo Quinto che fu obbligato di salutarla il primo con il cannone, ma anco d'ammainar le vele.

Quello che qui si dice della Regina di Scozia non è affatto simile a quello che è nell'*historia* di Sleidan libro 22, ma è però l'istessa cosa in sostanza⁷⁴.

Bisogna che sia una persona Reale per ottenere questo honore. Il Gran Maestro di Verdale essendo stato invitato da un Vice Re di Napoli di venire a tenere uno de suoi figlioli si presentò innanzi a Napoli sperando d'esser salutato il primo, ma quando seppe che il Re pretendeva che egli salutasse il primo la Città, continuò il suo cammino. Il Papa Sisto 5° disse che aveva fatto bene, non solo perché honore era dovuto alla sua dignità di Cardinale, e perché vi veniva invitato, ma anco perché il Gran Maestro della Cassiere suo antecessore era stato salutato il primo. Ma molti di quel tempo tennero che il Gran Maestro avesse il torto. Tanto per una lettera scritta al Re dal Cardinale di Gioiosa degl'8 febbraio 1588⁷⁵.

⁷⁴ L'umanista e diplomatico lussemburghese Johannes Sleidan (1506-1556) studiò a Liegi e Colonia, e fu lo storiografo ufficiale della Riforma dopo essersi trasferito a Strasburgo nel 1542; ebbe l'incarico dalla lega di Smalcalda su proposta di Martin Bucer. Fu in missione diplomatica alla corte di Enrico VIII e poté pubblicare i suoi *Commentarii* un anno prima della morte. Riporto qui di seguito il passo richiamato nel testo ricavandolo dalla traduzione italiana edita a Ginevra nel 1557: «ma ecco, che mentre tutti erano in timore, il Re di Francia mosse guerra a l'Imperatore: & in un medesimo tempo assaltò alquante navi in Fiandra, le prese e le condosse in porto: e per Piamonte prese molte città, e castelli, e fra questi Cheri, e San Damiano sotto la condotta di Brisac. Gl'Imperiali per uno scritto publicato quanto a le navi prese, dissero, che l'Imperatore ogni altra cosa aspettava, che la guerra; e che haveva comandato à suoi, che stessero quieti. Polino Capitano Francese essendosi rincontrato in quelle, e come s'havesse havuto la Regina di Scotia ne le sue galere, fece loro intendere che per farle honore, secondo l'antica usanza e ricevuta, abbassassero l'antenne e le vele; e la salutassero a colpi d'artiglierie. Il che havendo essi fatto, le navi furono assalite, e prese con inganno; poi che l'ebbero disarmate» (*Commentarii o' vero Historie ne le quali si tratta de lo stato de la Republica e de la Religione Christiana*, 1557, pp. 800-801).

⁷⁵ «Monsieur le Cardinal Grand Maistre estant encore en cette ville avoit esté invité par le Viceroy de Naples de venir prendre son logis quand il s'en retourneroit, & tenir un de ses enfans à baptesme: & ledit sieur Cardinal avoit accepté le convy. Mais comme il arrivoit à Naples par mer, le Viceroy ne le fit point saluër par l'artillerie de la ville, s'attendant que ledit sieur Cardinal salüast le premier de la sienne. Ce que luy ne voulant faire il passa outre, continuant son voyage sans entrer en ladite ville. Ce qui a donné à discourir à cette nation; qui en prend volontiers toutes occasions. Les uns donnent le tort au Viceroy, les autres audit sieur Cardinal. Le Pape comme il me dit luy-mesme, tient pour le Cardinal Grand Maistre, non seulement à cause de sa dignité, & qu'il avoit esté invité à Comperage; mais pource que lors que le feu Grand Maistre de la Cassiere venant à Rome passa à Naples, il fut salüé le premier tout prisonnier, & à demy privé qu'il estoit. A tant ie prie Dieu qu'il doint, Sire, &c. De Rome ce huitième Fevrier 1588». La lettera è contenuta nella biografia del cardinale pubblicata da Antoine Aubery (1616-1696), storiografo parigino autore di molte opere su Richelieu, Mazzarino e le prerogative della corona di Francia (*L'Histoire Du Cardinal Duc De Joyeuse a la fin de laquelle sont plusieurs Memoires, Lettres, Deêpeches, Instructions, Ambassades, Relations & autres pieces non encore imprimées*, Robert Denain, Paris 1654, pp. 173-179). L'episodio dello sgarbo a Verdalle si colloca nell'ambito delle lotte di potere interne all'Ordine risolte con pugno di ferro da Sisto V (Ch. Hirshauer, *Recherches sur la déposition et la mort de Jean Levesque de La Cassière, Grand Maître de l'Ordre de Malte*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 31, 1911, pp. 75-141).

Gl'Ammiragli delle Teste coronate andando con tutti i contrassegni della lor dignità son salutati i primi da tutte le Città e fortezze innanzi alle quali passino mentre non vi sia il Re presente.

Mr. di Beaufort Ammiraglio di Francia⁷⁶ entrando nella riviera di Lisbona pretese esser salutato il primo dal forte che è sul l'imboccatura di detta Riviera, e quello che allora lo comandava non sapendo il suo obbligo lo salutò il primo⁷⁷.

⁷⁶ François de Vendôme, duc de Beaufort (1616-1669) nacque da Cesare, duca di Vendôme, un figlio illegittimo di Enrico IV, e da Francesca di Lorena. Il giovane duca iniziò la sua carriera nell'esercito durante la guerra dei Trent'anni, ma trovò ben presto un prediletto terreno d'azione negli intrighi di corte. Prese parte alla congiura del Cinque marzo contro Richelieu, che lo costrinse all'esilio in Inghilterra. Nel 1643, morto il cardinale, Beaufort tornò in patria, ma fu imprigionato da Mazzarino con l'accusa di aver partecipato a una congiura per attentare alla sua persona. Cinque anni più tardi riuscì ad evadere per assumere un ruolo di spicco negli avvenimenti della Fronda. Tornato al potere Mazzarino, Beaufort fu di nuovo in esilio fino al 1658, quando ottenne il perdono. Allora si pose lealmente al servizio della corona con l'incarico di sovrintendente generale della navigazione. Operò soprattutto nel Mediterraneo: nel 1665 alla testa di una piccola flotta condusse una campagna contro gli algerini, che sconfisse in uno scontro nelle acque de la Goletta. Nel 1669 ebbe il comando del contingente francese che affiancò i veneziani nella guerra di Candia. Perse la vita il 29 giugno di quell'anno, ucciso a quanto pare nel corso di una sortita notturna. Sulla figura del Duca, che comparirà in vesti letterarie in *Vent'anni dopo* di Dumas, si veda la biografia di I. de Broglie, *Le Duc de Beaufort, roi des Halles ou roi de France*, Fasquell, Parigi 1958.

⁷⁷ L'episodio ricordato nel testo si colloca nell'estate del 1666. In vista della congiunzione delle flotte concordata con gli olandesi, Beaufort ebbe l'ordine di lasciare il Mediterraneo e riunirsi alla squadra comandata da Duquesne diretta a Lisbona per condurre la duchessa di Nemours promessa sposa di Alfonso VI del Portogallo. Beaufort giunse a Lisbona il 30 maggio e rimase ad incrociare nelle acque portoghesi sino alla fine di agosto. Il saluto ricevuto della fortezza avvenne sul finire di giugno, ne diede notizia la «London Gazette»: «Paris, July 30. The Spanish Ambassador has made great Complaint to his Majesty of De Beaufort forcible Entry upon their Rivers, and obliging them to strike Sail upon their own Coasts; which his Majesty ('tis said) disavows, as done without Order» (30 luglio 1666), n. 75, p. 2. Fece maggior clamore la prepotenza compiuta poco prima a danno di una squadra spagnola comandata dall'ammiraglio Matteo Mass, che fu costretta da Beaufort a rendere omaggio al paviglione francese: «Madrid, June 30. Our last advices from Seville, Cadiz and other places on that Coast, confirm us the news, that about the twentieth instant, Monsieur de Beaufort with his fleet, meeting with part of the first Squadron of the Spanish Armada, under the command of the Admiral Sr Matteo Mass, sent to him to strike his Flag, and to salute him, which the Spaniard but slowly answering, was immediately surrounded by some of the best French Men of War and Fireships, who threatned either to burn or sink him, if he refused. The Spanish Admiral considering the countenance they made, but more the inequality of his number, having but four ships, and none near to second him, thought it his safest way to obey, and fairly struck to him: And 'twas observed, that saluting the French Admiral with 13 guns, they did not vouchsafe him one gun back in return. To this point the French Gallies formerly endeavored to have brought Centurioni, and the Marquess de Bayonne, but they thought themselves too strong to suffer that affront. After this the French fleet passed on to the entrance of the River of Lisbon, whither they sent in eight ships with Provisions, dispatching their Merchants to Rochelle, under the convoy, as is said, of some of the Dutch Men of War, he himself with the rest of his fleet, crusing about the Rock of Lisbon and Cape Saint Vincent» («The London Gazette», n. 70, 12 luglio 1666, p. 1). Luigi XIV si compiacque dell'accaduto: «Beaufort arrivant en la rivière de Lisbonne avait obligé dix-huit vaisseaux espagnols à baisser leur pavillon sans leur rendre autre salut que du canon. Et ils abandonnèrent les Berlingues, deux petites îles dont ils s'étaient saisis [quoique j'eusse refusé au Roi de Portugal de les faire attaquer]. Le Roi de Portugal le reçut admirablement. On vit que ce n'étaient pas les Anglais seuls qui mettaient des flottes en mer» (*Mémoires de Louis XIV pour l'instruction du Dauphin*, a cura di Ch. Dreyss, Didier et Cie, Parigi 1860, I, pp. 61 e 54). Le baldanzose azioni del duca ebbero ricadute negative sull'azione diplomatica di Lord Sandwich, ambasciatore a Madrid, che di lì a poco riuscì

Ma è certo che Mr. di Beaufort doveva salutare il primo questo forte che guarda l'entrata d'una città Reale, e dove il Re di Portogallo fa la sua Residenza. Perché si può dire che sia parte della Città di Lisbona e sia una dipendenza, come gl'inglesi hanno voluto che le Dune facciano parte del lor Porto. E per questo si deve fare una gran differenza tra una Città Reale e un'altra, come si vede nella vita di Carlo Emanuel Duca di Savoia che fu salutato il primo dalla Città. Ma il Marchese di Santa Croce Ammiraglio della flotta essendosi doppio presentato avanti a Barcellona pretese d'esser salutato il primo il che gli fu rifiutato. E io credo che questo fussi perché avevano reso questo honore al Duca di Savoia che passava per Capo della flotta non solo per la sua qualità, ma perché era consideratissimo in Spagna avendo sposato l'Infanta Caterina⁷⁸.

Articolo 18°

Queste massime non son contestate che dagli Inglesi, i quali pretendono d'esser salutati i primi in ogni occasione, e da ogni sorte di Vasselli per il vano titolo che affettano d'essere Signori del Mare, e il Selden si è sforzato di

comunque a mediare la pace tra Spagna e Portogallo (F.R. Harris, *The Life of Edward Mountagu, K.G. First Earl of Sandwich (1625-1672)*, John Murray, Londra 1912, II, pp. 69-70).

⁷⁸ Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia dal 1580, sposò l'infanta Caterina a Saragozza il 10 marzo 1585. Al porto di Barcellona il futuro sposo fu ricevuto con tutti gli onori, e fu indubbiamente salutato col cannone. L'ambasciatore veneto a Torino, che trasmise al senato le notizie dalla Spagna, scrive che il 18 febbraio «Sua Altezza gionse a Barcelona verso la sera, incontrata prima dal Signor Don Amadeo con alquante feluche due miglia in mare, et poco dappoi dal Vicerè, che era in un bregantino, ove con molte salve d'artiglieria salutato dalla città e dalle galere fu incontrato dal Regente del regno con il Consiglio» (*Due anni alla corte di Carlo Emanuele I, duca di Savoia: da dispacci al Senato di Giovanni Mocenigo Ambasciatore Veneto a Torino (1583-1585)*, Antonelli, Venezia 1884, pp. 41-42). Difficile dire da dove de Sallo abbia tratto l'informazione. Jacques Auguste de Thou, una delle sue fonti predilette, riferisce molti particolari del matrimonio reale, ma non parla della cerimonia di saluto (*Histoire Universelle*, IX, p. 444). Nemmeno la relazione ufficiale accenna al particolare, si veda *Relatione della partita di sua Maestà da Castiglia & del Parentato & nozze seguite in Saragozza tra li Serenissimi Duca di Savoia, & Infanta Donna Catherina d'Austria*, Fatta dal Capitan Angelo Corazzino. Con licenza. In Saragozza in casa di Simone Portinari, da Trin del Monferrato, Anno 1585. L'impressione è che l'incuranza dei memorialisti e degli storici (si veda anche *Supplimento all'Historia del Catolico Re delle Spagne &c. Don Filippo d'Austria, cioè compendio di quanto nel mondo è avvenuto dall'anno 1583 fino al 1596*, Bartolomeo Carampello, Venezia 1609, pp. 8-9), derivi dal fatto che all'epoca quell'atto di omaggio non avesse la stessa rilevanza che ebbe in seguito. Senza riferimenti puntuali risulta peraltro complicato trovare riscontri per l'episodio di raffronto che ebbe per protagonista il marchese di Santa Cruz. Non è chiaro neanche se de Sallo si riferisca al primo marchese, Álvaro de Bazán (1526-1588), oppure al secondo, Álvaro de Bazán y Benavides (1571-1646). Il primo fu uno dei più grandi ammiragli di Spagna, servì sotto Carlo V, prese parte alla battaglia di Lepanto e assicurò alla corona il controllo del Portogallo sconfiggendo nel 1582 all'isola di Terceira, nelle Azzorre, la flotta francese accorsa in aiuto di Antonio, nipote del defunto re Emanuele I e pretendente al trono. Fu il primo marchese di Santa Cruz che propose l'impresa dell'invincibile armata e ne avrebbe assunto il comando se la morte non l'avesse colto nel frattempo. Tuttavia, negli ultimi anni il marchese operò principalmente in Atlantico, ebbe l'incarico di prevenire le incursioni di Francis Drake, e quando non fu per mare, risiedette a Lisbona. È possibile, perciò, che l'episodio si riferisca in realtà al secondo marchese, figlio del precedente, che calò le orme del genitore, fu tra i difensori di Cadice nel 1596, e dal 1603 ebbe il comando delle galere di Napoli.

provarlo in un libro intitolato *Mare clausulum* [sic] appoggiato da un altro intitolato *Vindiciae*⁷⁹; Ma deve passare questa pretesione per chimerica non solo per le ragioni generali rapportate dal Grozio nel suo libro intitolato *Mare liberum* il quale ha scritto contro le pretese degli spagnoli, ma ancora per altre ragioni particolari.

Vi sono ancora molti altri che pretendono l'istessa cosa, almeno i Veneziani nel lor Golfo⁸⁰ ove vogliono esser salutati i primi, anco da Vasselli del Re di Spagna come si può vedere dal negoziato del Cardinal di Marquemont⁸¹. I Genovesi

⁷⁹ Si tratta del *Ioannis Seldeni Vindiciae secundum integritatem existimationis suae, per convitium de Scriptione Maris Clausi, Petulantissimum Mendacissimumque insolentius laesae in Vindiciis Maris Liberi Adversus Petrum Baptistam Burgum, Ligustici Maritimi Domini assertorem* (C. Bee, Londini 1653), un episodio della grande guerra libresca dei cent'anni, come la definì Ernst Nys. Selden diede alle stampe il *Vindiciae* durante la prima guerra anglo-olandese per rispondere al giurista, nonché cugino e allievo di Grozio, Dirk Graswinckel (1600-1666), il quale aveva pubblicato il *Maris liberi vindiciae: adversus Petrum Baptistam Burgum* (A. Vlac, Hagae-Comitum 1652). Era un attacco indiretto a Selden. Il giurista Pietro Battista Borghi aveva fatto proprio il punto di vista del collega inglese per dare fondamento alle pretese di Genova sul mar Ligure (*De Dominio Serenissimae Genuensis Reipublicae in Mari Ligustico*, Marcianus, Romae 1641). Su Borghi si veda R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 3, 1973, pp. 15-67. Lo scontro si fece rovente: in quello stesso 1653 fu pubblicata a L'Aia, in seconda edizione, una delle opere più polemiche dello scozzese, professore a S. Andrews, William Welwod (1578-1622), antesignano di Selden, che ebbe l'occasione di disputare direttamente con Grozio. Welwod aveva potuto esprimere le sue opinioni sulla giurisdizione marittima già nel 1590 (*The Sea Law of Scotland*, R. Waldegrave, Edinburgh) per poi tornare sull'argomento nel 1613 con *An Abridgement of all Sea Lawes* (Th. Man, London), dove peraltro comparò le leggi d'Oléron e Visby coi principi del diritto romano. La parte dell'*Abridgment* sulla supremazia marittima fu ripubblicata in latino nel 1616 col titolo di *De dominio maris, iuribusque ad dominium praecipue spectantibus, assertio brevis ac methodica*, e infine ripubblicata postuma durante lo scontro Graswinckel-Selden. L'olandese replicò con il *Maris liberi Vindiciae adversus G. Welwodium Britannici maritime Domini Assertorem* (A. Vlac, Hagae-Comitum 1653).

⁸⁰ Oltre al classico R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1953, si veda oggi M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England 1450-1700*, Cambridge University press, Cambridge 2015; F. De Vivo, *Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic*, in «Journal of the History of Ideas», 64, 2003, 2, pp. 159-176; G. Calafat, *Une mer jalouse. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVII^e siècle)*, Seuil, Parigi 2019, pp. 63-149, che riconsidera l'intera contesa sul dominio marittimo dalla prospettiva mediterranea. Tra gli autori che rivendicarono la giurisdizione di Venezia sull'Adriatico mi limito a ricordare Paolo Sarpi, *Scrittura seconda che tratta del titolo del legitimo dominio sopra il Mar Adriatico*. 1612, 12 aprile, in *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969.

⁸¹ Denis Simon de Marquemont (1572-1626), arcivescovo di Lione e nel 1626 cardinale, ebbe incarichi diplomatici presso il soglio pontificio: negoziò l'assoluzione di Enrico IV con Clemente VIII, il matrimonio dello stesso Enrico con Maria dei Medici e, al tempo di Paolo V fu l'incaricato d'affari di Luigi XIII. Soggiornò a Roma dal 1617 al 1619, e poi dal 1622 fino alla morte. De Sallo fa riferimento alle sue note diplomatiche, conservate alla biblioteca dell'Arsenal (*Extraits de la négociation de messire Denis-Simon de Marquemont, archevesque de Lyon, puis cardinal, à Rome 1617-1626*), consultabili su Gallica al link <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10033926j.r=Marquemont?rk=21459;2> (ultima consultazione: marzo 2025). Le osservazioni critiche riguardo il dominio veneziano sull'Adriatico sono da porsi in relazione alla crisi che fece seguito alla congiura detta di Bedmar, dal nome dell'ambasciatore spagnolo Alfonso de la Cueva y Benavides, marchese di Bedmar (1572-1655), che su istigazione del

hanno autà l'istessa pretensione nel lor mare. Il Re di Danimarca nel Mar Baltico⁸². Ma egli è sempre vero il dire che gl'inglesi sono soli che pretendono esser salutati i primi nel Mare Oceano e universale. Essi furono ancora molto arditi a voler obbligare il Conte della Garde ad abbassare il Padiglione, ben ché fussi Ambasciatore di Svezia e sotto la protezione della Francia alla rada di Dieppe. E come che questo Ambasciatore rifiutò di farlo, e che gl'inglesi non lo poterono obbligare nel luogo ove egli era, lo perseguitorno doppo in alto mare per forzarlo, ma sempre senza effetto⁸³.

duca di Osuna, vicere di Napoli, architettò nel 1616-17 un attacco dal mare contro la Serenissima, che doveva essere preceduto da un'insurrezione in città. Il piano per portare Venezia nell'orbita di Filippo III fallì, le galere spagnole naufragarono sulle coste dalmate e i congiurati pagarono col sangue il loro tradimento. In sede diplomatica le accuse mosse alla Spagna furono tuttavia contestate, lo stesso Marquemont si prodigò per ridimensionare la gravità dell'accaduto, e per sostenere gli spagnoli, che avrebbero voluto recuperare le galere spiaggiate, contro Venezia, che si oppose facendo valere il suo dominio sull'Adriatico. Sulla contesa relativa al recupero delle galere si veda anche la relazione al Senato del 10 gen. 1619 di Antonio Donato, ambasciatore veneziano a Londra, e il dispaccio da Roma del 19 dic. 1618, che riferisce i maneggi di Marquemont, in *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English existing in the Archives and Collections of Venice*, XV (1617-1619), Stationary Office, Londra 1909, pp. 410 e 428. Più in generale su Marquemont si veda C. Pozzo di Borgo – Mouton-Brady, *Denis Simon de Marquemont, archevêque de Lyon et cardinal (1572-1626). La carrière d'un prélat diplomat au Saint Siège au début du XVII^e siècle*, in «Archivum Historiae Pontificiae», n. 15 (1977), pp. 265-294.

⁸² Riguardo le pretese genovesi sul mar ligure si vedano Th. Kirk, *Genoa and the Sea: Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic (1559-1684)*, The John Hopkins University press, Baltimore and London 2005; Id., *The Republic of Genoa and Its Maritime Empire*, in *Empires of the Sea: Maritime Power Networks in World History*, a cura di R. Strootman, F. van den Eijnde, R. van Wijk, Brill, Leida 2020, pp. 153-175; Calafat, *Une mer*, cit., pp. 151-191. Anche la contesa per il *dominium maris Baltici* affonda le sue radici nel medioevo. La Danimarca mantenne tra alti e bassi l'egemonia sull'area nonostante la fine dell'unione di Kalmar (1523), perdendola durante la guerra dei trent'anni a tutto vantaggio della Svezia che ebbe l'appoggio olandese (Th. K. Heebøll-Holm, *Medieval Denmark as a Maritime Empire*, e O. Mörke, *Seventeenth-Century Sweden and the Dominium Maris Baltici - a Maritime Empire?* in *Empires*, cit., pp. 194-218, pp. 219-241).

⁸³ Il conte Magnus Gabriel de la Gardie nacque nel 1622 a Reval, oggi Tallin, nell'Estonia svedese, da un'influente famiglia aristocratica originaria della Provenza. Studiò all'università di Uppsala e si perfezionò all'estero, finché, tornato in patria, non iniziò la sua brillante carriera a corte col favore della regina Cristina. Con l'ascesa al trono di Carlo X Gustavo, de la Gardie accettò incarichi militari, da cui si disimpegnò senza brillare. Fu uno degli inviati che negoziarono la pace di Oliva nel 1660, e divenne, per volontà del re, cancelliere di stato e tutore del suo giovane erede. Dominò la politica svedese dal 1660 al 1680: presiedette il consiglio di reggenza fino alla maggiore età di Carlo X, che gli rinnovò la fiducia ponendolo a capo dell'amministrazione. In politica estera si sforzò di mantenere una salda alleanza con la Francia, ma i rovesci della guerra con la Danimarca e il Brandeburgo finirono per screditarlo. Seguirono accuse di malversazione e la destituzione da ogni incarico. Morì in miseria a Venngam, in Svezia, nel 1686. L'episodio a cui si riferisce de Sallo avvenne nel 1646. Il giovane conte, appena nominato colonnello delle guardie, quell'anno fu inviato in Francia a capo di un'ambasciata. Il rientro in patria fu programmato in autunno. Il tenente ammiraglio Clas Bielkenstierna, barone di Pyhäjocki in Osterbotten (1615-1662), ebbe l'ordine di recarsi con due vascelli a Dieppe per prelevare l'ambasciatore e tutto il suo seguito, ma sulla via del ritorno s'imbattè in una nave inglese che pretese lo *striking the flag* come atto di sottomissione. Bielkenstierna, che sarebbe divenuto ammiraglio nel 1654, reagì duramente costringendo l'inglese a desistere (C. Georg Starbäck, *Berzättelser ur Svenska historien*, F. & G. Beijers Förlag, Stockholm 1876, vol. XV, pp. 132-133). Non è chiaro quali fossero le fonti di de Sallo. Su de la Gardie si veda *Svenskt biografiskt handlexikon*, A. Bonniers, Stoccolma 1906, I, pp. 230-232.

Articolo 19°

È certo che gl'Inglese non hanno alzato i loro pensieri che doppo la morte d'Elisabetta, poi che questa Principessa difendendosi dall'Ambasciatore di Spagna⁸⁴ che pretendeva escludere gl'Inglese dall'Indie, allegò che il mare era libero, e che l'uso apparteneva a tutto il mondo, il che non avrebbe detto se ella avesse pensato a attribuirsi la sovranità del mare. In oltre si vede nell'Ambasciate de Sig.ri Bouillon e de Beaumont che avendo per altro aute molte cose e differenze a trattare con questa Principessa ella non ha mai messa avanti questa pretensione⁸⁵. Sotto il Re Giacomo gl'Inglese cominciorno a volerla stabilire con l'insulto che fecero a Mr de Vic Governatore di Calais, il quale essendo andato a salutare Mr di Sully che passava Ambasciatore in Inghilterra sopra un Vassello Inglese, fu obbligato dal Capitano Inglese ad abbassare il Padiglione; Ma vi è molto da dire in questo esempio che è stato differentemente interpretato dagli Autori che l'anno riferito.

Cambden nella vita d'Elisabetta dell'anno 1580. I termini di questo historico sono anco più gagliardi di quelli che qui sono riferiti. Eccovi come parla questa Principessa: *Maris et aeris usum omnibus esse comunem, nec ius in Oceano populo aut privato cuiquam posse competere, cur nec natura nec usus publici ratio occupatione permittat*⁸⁶. Questa Principessa sostenne l'istessa massima nella disputa che ell'ebbe con il Re di Danimarca intorno alla pesca delle balene, e bisogna vedere il medesimo Cambden nel anno 1600⁸⁷.

⁸⁴ Si tratta di Bernardino de Mendoza (c. 1540-1604), nominato ambasciatore in Inghilterra nel 1578 ed espulso dal paese sei anni più tardi con l'accusa di aver preso parte al complotto organizzato da Sir Francis Throckmorton per spodestare Elisabetta e consegnare il trono alla cattolica Maria Stuarda.

⁸⁵ Christophe de Harlay, Conte di Beaumont (1570-1615) fu ambasciatore residente a Londra dal 1602 al 1605, si veda P.P. Laffleur de Kermaingant, *Mission de Christophe de Harlay Comte de Beaumont (1602-1605)*, Didot & C.ie, Parigi 1895. Henri de La Tour d'Auvergne (1555-1623) duca di Bouillon, principe di Sedan e Raucourt, maresciallo di Francia dal 1592, fu un militare, diplomatico e politico ugonotto, servì Enrico IV nella lotta contro la Spagna svolgendo missioni in Olanda e Germania. Durante la minorità di Luigi XIII, fu nel consiglio di reggenza, sempre implicato negli intrighi contro il duca di Sully. Compì due missioni in Inghilterra, la prima nel 1581, al seguito di Luigi di Borbone, Duca di Montpensier, per trattare l'eventuale unione matrimoniale tra Elisabetta e il duca d'Anjou, la seconda nel 1593 per concludere un trattato d'alleanza, si veda R. Marchand, *Henri de La Tour (1555-1623): affirmation politique, service du roi et révolte*, Garnier, Parigi 2020. Accenni alle due missioni inglesi in Abraham de Wicquefort, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, chez les Jansson's a Waesberge, Amsterdam 1730, II, pp. 143-144 e 211; *Mémoires de Henri de La Tour d'Auvergne, vicomte de Turenne, depuis duc de Bouillon, adressées à son fils le prince de Sedan*, René Guignard, Parigi 1666.

⁸⁶ W. Camden, *Annales rerum Anglicarum et Hibernicarum regnante Elizabetha*, Ex officina Elzevieriana, Leida 1625, vol. I, p. 328. Gli annali dello storico William Camden (1551-1623) furono commissionati nel 1597 da Lord William Cecil, Barone di Burghley, completati da Camden nel 1617 e costituiscono una fonte importante sull'azione del governo di Elisabetta.

⁸⁷ A quel che racconta Camden, nel corso della disputa insorta nel 1600 per le rappresaglie danesi in danno di marinai e pescatori inglesi, la regina ricordò alla controparte i precedenti trattati e fece comunque notare che in linea di principio, «celeberrimi jurisconsulti judicarunt, mare ex jure gentium liberum esse et comune, nec ab ullo Principe interdicti posse» (Camden, *Annales*, cit., pp. 767-768). Ancora più netta, due anni più tardi, fu la presa di posizione sui tributi pretesi dagli stessi danesi

Mr de Vic si trovò molto imbarazzato in questa congiuntura, perché non ardiva di combattere gl'Inglese per paura di far morire l'Ambasciatore del Re suo padrone, e uno dei suoi primi Ministri. Di più Mr di Sully gli comandò d'abbassare il Padiglione, in che fu biasimato da tutto il mondo. Perché doveva piuttosto perdersi, et azzardare il tutto, che fare questa ingiuria al Padiglione Reale che non era mai stato abbassato fin allora per nessuno, e doppo non è mai anco stato. Mr di Sully si sforza di scusare questo errore nel meglio che può nelle sue memorie al tomo 3° pag.a 335, 347. Ma la maniera nella quale è riferita questa azione da M.r di Thou al lib. 29, Mathieu lib. 6, la *Cronologia septennaria* e M.r di Beaumont che era allora Ambasciatore in Inghilterra tomo 2° della sua Ambasciata, mostrano chiaramente che non è in alcun modo scusabile⁸⁸.

per il transito dell'Oresund e la navigazione settentrionale. Con esplicito richiamo al frammento di Volusio Meciano *ex lege Rhodia* (D 14. II. 9), la regina domandò «an liberum non sit Anglis, in Oceano Septentrionali et in eius Insulis et littoribus piscari, et per eundem in Moscoviam circumnavigare, cum mare sit liberum omnibus, Principes non habeant eiusmodi in mare Dominium ut navigantibus eiusdem usum non minus quam aeris prohibeant, juxta aliud Antonini Imperatoris: Ego quidem totius terrae Dominus; Lex autem maris, secundum itaque legem Rhodia indicate. An non sit igitur contra jus gentium, eiusmodi Dominium in mare usurpare, cum Principes non habeant jurisdictionem nisi in mari territoriiis propriis adjacente, idque ut navigationes sint tutae a piratis et hostibus» (ivi, pp. 840-841).

⁸⁸ L'increscioso incidente occorre al Sully nel 1603, in occasione dell'ambasciata in Inghilterra per congratularsi col nuovo re Giacomo I Stuart. Al momento di imbarcarsi a Calais, Sully ricevette l'offerta di un passaggio su un *roberge*, una nave militare inglese. Anche gli olandesi si fecero avanti per accompagnarlo, e la stessa offerta venne dal viceammiraglio di Francia e governatore di Calais Dominique De Vic. Per ragioni diplomatiche Sully decise di imbarcarsi con gli inglesi, lasciando che la maggior parte del suo numeroso seguito si avviasse con un giorno d'anticipo sulla nave di De Vic. Tornando da Dover, De Vic avvistò la nave su cui viaggiava il ministro, issò la bandiera sull'albero di maestra e sparò una salva di cannone per salutarlo, ma la manovra fu interpretata come un affronto dal capitano inglese, il quale ordinò ai cannonieri di predisporre al combattimento. Il peggio fu scongiurato da Sully che ebbe la prontezza di segnalare a de Vic di ammainare subito la bandiera. Nelle sue memorie, che non si discostano dalla corrispondenza con Enrico IV, il ministro spiega l'incidente premettendo che De Vic era risentito verso gli inglesi per le loro azioni piratesche sul Canale della Manica; scrisse – è la curiosa espressione usata in una lettera – che il governatore «avoit quelque dent de laict contre les Anglois». Ma la causa più immediata dell'accaduto fu l'irragionevole e brutale suscettibilità del capitano inglese, come del resto ammise lo stesso Giacomo I, che rispose con scuse formali alle rimozioni dei francesi, si veda *Mémoires de Maximilien de Béthune, duc de Sully*, Londra, 1747, vol. II, pp. 184-185; Maximilien de Béthune Sully, *Mémoires des Sages et Royales Oeconomies d'Estat, Domestiques, Politiques et Militaires de Henry le Grand*, Seconde Partie, Th. Iolty, Rouen 1663, III, pp. 335, 347. L'episodio fu variamente commentato: «plusieurs estimans que l'iniure estoit faite à la France, estoient d'avis de tirer contre le Roberge d'Angleterre, & faire cognoistre aux Anglois que l'on peut estre en mer plus près de la mort que de l'épaisseur du vaisseau...Les Holandois qui estoient parmy les François, eurent du desplaisir de ce rencontre, & disoient que le Capitaine Anglois estoit homme de peu, & de peu d'experience, qui ayant tousiours eu l'esprit attaché à choses basses, ne le pouvoit eslever à la consideration ny au respect des plus hautes, qu'il faisoit tort à son Prince, qu'il avoit abusé de sa charge, qu'en la mer chacun pouvoit porter pavillon en sa rade, & que le navire destiné pour l'Ambassadeur de France, le devoit porter par tout le monde. De mesmes cet acte entendu des Espagnols en l'armée d'Ostende prepara bien à parler. Ils disoient que la faveur de ce coup, monstroient le desir que les Anglois avoient de se joindre à eux, & courir sus aux François» (P. Matthieu, *Histoire de France et des choses memorables, advenues aux Provinces estrangeres durant sept années de Paix, du regne de Henri III Roy de France et de Navarre*, J. Metayer, Parigi 1605, pp. 252-254). Nelle memorie Sully rivendica di aver sventato una tragedia facendo ragionare i due orgogliosi comandanti: «c'est le biais que je crus

Articolo 20°

Gl'Inglese per stabilir il loro *ius*, con ragioni particolari, si fondano sopra un Manuscritto che pretendano che sia d'una autorità indicibile, e sopra una lite di Mr Advvocato generale Servin nella causa degl'Hamburghesi, ove dice che l'ordinanza che obbliga tutti i Vasselli mercanti d'abbassare il padiglione non era verificata in Parlamento; Come se il Parlamento avesse riconosciuto in questo la Sovranità degl'Inglese sul mare. Il che è ridicolo, il pretendere che un avvocato generale del Re abbia disputato nel Parlamento di Parigi la causa degl'Inglese in pregiudizio delle iurisdizioni della Corona⁸⁹.

Questo manoscritto è un commentario su l'Ammiraglià et è dell'anno 1200 nel tempo del Re Giovanni, ma come che non s'è mai visto, egl'è molto sospetto,

devoir prendre. Je gagnai sur eux [sugli inglesi], qu'ils fissent leur décharge à coup perdu. Je fis un signal à de Vic, qu'il entendit parfaitement bien». La maggior parte degli storici, invece, gli rimproverò di aver permesso che si infliggesse una degradante umiliazione al paviglione del re. Jacques de Thou per la verità riferisce l'episodio senza calcare la mano sulle responsabilità del ministro (J.A. de Thou, *Historiarum sui temporis continuatio*, P. Kopffij & B. Ostern, Francoforte 1625, vol. III, pp. 999-1000; Id, *Histoire universelle depuis 1543 jusq'en 1607*, XIV (1601-1607), Londra, 1734, pp. 151-152). I più critici furono il già citato Pierre Mathieu, e [Pierre Victor Palma Cayet], *Chronologie septenaire de l'histoire de la paix entre les Roys de France et d'Espagne*, I. Richer, Parigi 1605, pp. 410-411. La condanna più inclemente, che però de Sallo non poteva conoscere, è contenuta nel *Testament politique* di Richelieu, pubblicato la prima volta nel 1688. Il cardinale alterò i fatti sostenendo che Sully si trovasse su una nave francese, e che «la Force le contraignit à ce dont le Raison le devoit deffendre». L'insegnamento per Luigi XIII era chiaro: per ridurre alla ragione gli inglesi le parole servono a poco. Sully era un illuso. Il re di Francia avrebbe dovuto promuovere un imponente programma di armamento navale: «il fallut que le Roi votre Pere usât de dissimulation en cette occasion; mais avec cette résolution une autre fois de soutenir le droit de sa Couronne, par la force, que le temps lui donneroit le moyen d'acquiescer sur la mer» (*Testament politique du Cardinal Duc de Richelieu*, H. Schelte, Amsterdam 1709, II, p. 118). La corrispondenza inedita dell'ambasciatore Beaumont è consultabile al link <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90612281/f1.item> (ultima consultazione: marzo 2025). Sull'ambasciata, con riferimenti all'episodio specifico, si veda D. Buisseret, *Aspects de l'ambassade de Sully en Angleterre*, 1603, in «Albineana, Cahiers d'Aubigné», n. 26 (2014), pp. 171-180.

⁸⁹ L'articolo è una sbrigativa confutazione del cap. 26 del secondo volume del *Mare Clausum* di Selden dal titolo *Ab exteris, quorum maxime interest, Dominium Regum Angliae Marinum solenni, ex veteri instituto, velorum demissione recognosci. Ed de Edictis, ea de re, binis Regum Galliarum*. Selden sostenne che l'atto di ammainare le vele (*velorum demissio* o *striking of sails*) fosse un tributo dovuto a chi detiene il dominio sul mare da tempi molto remoti, e che i francesi non potevano ignorarlo perché avrebbero tentato di esigerlo dai naviganti con due diversi editti, il primo di Enrico II del 1555, il secondo di Enrico III del 1584. Entrambi i tentativi sarebbero stati un fallimento, come ammesso nel 1592 dalla corte del Parlamento di Parigi, che, con un placito dell'avvocato regio Louis Servin, diede ragione a certi capitani amburghesi i quali lamentarono di essere stati catturati in acque esterne alla giurisdizione del re di Francia. Servin riconobbe che gli editti che imponevano di ammainare le vele, e in ordine ai quali era stata effettuata la cattura, erano caduti in desuetudine per lunga inosservanza e che il più recente dei due non era neppure stato ratificato, si veda *Plaidoyez de Mre Loys Servin*, J. de Heuqueville, Parigi 1609, vol. II, p. 262. Per Selden fu un'ammissione molto saggia: gli editti sarebbero stati contrari al costume dei popoli confinanti e soprattutto avrebbero recato ingiuria agli inglesi, cui la *demissione velorum* «sane a tot seculis Anglo perpetuo competisse, et ab exteris, ipsisque Gallis, praestari» (J. Selden, *Mare Clausum seu De Dominio Maris*, J. & Th. Maire, Lugduni Batavorum 1636, pp. 213-215).

o almeno non fa alcuna prova⁹⁰. In ogni caso quello che rapporta Selden *Mare clausum* libro 2° cap. 26 non riguarda che i vasselli mercantili che devano esser visitati e non gl'altri; E questa legge non è particolare agl'Inglese, ma gl'è comune come a tutti i Principi, e può esser messa in pratica da tutti i vasselli di guerra che anno *ius* di visitare i vasselli mercantili.

Servin *placit.* 2 tom. 2 p. 262 Edict. 1609. Questa prova di Selden è rifiutata nell'*Orbis maritimus* al lib. 2 cap. 18⁹¹.

⁹⁰ Per avvalorare l'antica prerogativa dei re d'Inghilterra Selden citò un'ordinanza promulgata ad Hastings da re Giovanni nell'anno 1200, che si pensa fosse contenuta nel fantomatico *Black Book of the Admiralty*, una compilazione di leggi marittime che un tempo era conservata negli archivi del tribunale ma di cui si persero le tracce agli inizi del XIX secolo. Collazionando diversi manoscritti ricavati dal *Black Book*, Sir Travers Twiss nel 1871 diede alle stampe un testo che egli presumeva vicino all'originale, in cui dovevano essere compresi i famosi *Rolls d'Oléron* promulgati verso il 1160 da Eleonora d'Aquitania e alcune delle più importanti decisioni della corte dell'Ammiragliato, istituita intorno alla metà del XIV secolo, ai tempi di Edoardo III. La versione di Twiss include anche l'ordinanza di re Giovanni, sebbene ci siano fondati motivi per ritenerla apocrifia. A renderne dubbia l'autenticità è la mancanza di prove circa la presenza del re ad Hastings nel 1200, e l'uso improbabile della lingua francese. Per quel che ci riguarda, i rilievi del nostro critico sembrano fondati: l'ordinanza ha finalità di polizia marittima, senza esplicite rivendicazioni giurisdizionali. Di seguito riporto la citazione dell'ordinanza sul *Mare Clausum*, che presenta solo varianti formali rispetto al testo di Twiss. Selden asserisce di averla trovata in un *Commentarius De Rebus Admiralitatis*, ricavato con ogni evidenza dal *Black Book*, e conservato ancora oggi tra le sue carte personali alla Bodleian Library di Oxford: se il «*praefectus regiae classis*» [le lieutenant] «*encontre sur la mer aucunes nefes ou vesseaulx charges ou voides, qui ne vevillent avaler et abeisser leurs trieufs, au commandement du Lieutenant du roy ou de l'Admiral du Roy, mais combatant encontre ceulx de la flote, que, filz puent estre pris, quilz soient reputez come enemies, et leur nefes vesseaulx et biens pris et forfaits come bien des enemies, tout soit que le maistres ou possesseurs d'iceulx voudroient venir apres et alleguer mesmes les nefes vesseaulx et bien estre biens des amies du Roy nostre seigneur; et que la meuye estant en iceulx soient chastiez per emprisonnement de leur corps pur leur rebelleté par discretion*» (Selden, *Mare Clausum*, cit., p. 215). In pratica re Giovanni ordina che qualunque nave rifiuti di ammainare le vele quando gli sia ingiunto di sottomettersi a controllo sarà considerata nemica: nave e carico saranno confiscati e l'equipaggio sarà incarcerato per ribellione. Si veda il cap. XXXV, in *The Black Book of the Admiralty*, a cura di T. Twiss, Longman & Co et alii, Londra 1871, I, pp. 128-130.

⁹¹ Claude Barthélémy Morisot (1592-1661) avvocato al parlamento di Digione, fu un erudito e letterato piuttosto prolifico. Compose panegirici in onore di Enrico IV e Luigi XIII, pubblicò interessanti memorie di viaggio, ma l'opera sua meno dimenticata è un romanzo a chiave intitolato *La Peruviana* (1649), in cui tratta gli intrighi di corte portando in scena Maria dei Medici, Gastone d'Orleans e Richelieu. Si veda V. Wampfler, *La Peruviana de Morisot: une utopie de la concorde en travers de la voie de l'absolutisme*, in *Le Roman au temps de Louis XIII*, a cura di F. Greiner, Garnier, Parigi 2019, pp. 285-313. L'*Orbis maritimus*, pubblicato nel 1643 con dedica a Luigi XIII, è una specie di enciclopedia del mare, un'opera di varia erudizione che spazia dalla storia della nautica alla geografia, dal diritto alle credenze folcloriche. Il capitolo XVIII del libro II è una confutazione del *Mare Clausum* di Selden. Morisot, senza alcun richiamo a Grozio, esordisce ricordando il principio di diritto naturale delle *res nullius* («*fluxile Elementum, & nunquam idem, possideri non potest: & si qua praetereuntium possessio foret, momentanea esset, & transitoria, similis navii quæ transit, & pelago, per quod fit transitio...Ridiculum enim esset dicere, hanc navim, aut classem, æquor possidere, nisi & avem aëra dum volat, possidere dicas*»). Il *British Sea* e l'estensione che ne rivendica Selden sono tuttavia contestati prevalentemente in base ad argomenti storico-geografici. Inoltre, diversamente da de Sallo, Morisot è portato a credere che la *dimissio velorum* sia un costume antichissimo («*Ad superioritatem autem sive imperium in mari multum facit velorum demissio, quæ ab omni ævo, ab omnibus Gentibus introducta est...ut qui Imperatoriæ, Consulari, vel Regia classi, pelago occurrerent, pergulam sive vela demitterent, si qui navigabant, inferiores robore, vel dignitate essent occurrenti, hodièque illud etiam observatur,*

Articolo 21°

Si fondano ancora sopra una antica medaglia ove si legge questo motto *Quatuor Maria Vindico*. Il morto Re d'Inghilterra fece mettere su lo sprone del Vassello chiamato il *Real Carlo* questa istessa iscrizione con la figura del suo autore il Re Edgardo d'Inghilterra. Doppo Cromwel s'è voluto prevalere di questa istessa medaglia, e di poi il Re d'Inghilterra d'oggi l'ha rinovata, e l'ha fatta spargere per tutta l'Europa. Ma gl'autori istessi Inglesi accennano in che occasione fu fatta la prima volta questa medaglia e rapportano che questo Edgard nell'anno 950 avendo vinto il Re di Scozzia e alcuni altri piccoli Re nella Provincia di Galles, e trovandosi perciò padrone di tutta l'Isola fece stampare questa medaglia, per dire che toccava il mare da quattro bande del suo Regno già che tutta l'Isola era sua, il che si può vantare da tutti i Principi che son padroni della minima isola che sia, e non ha niente di rapporto all'Imperio e dominio di tutti i mari che sono nelle quattro parti del Mondo⁹².

honósque habetur illi, qui dignitate prævalet»); e se non dubita dell'autenticità dell'ordinanza di re Giovanni (vedi la nota precedente), ne riduce però la portata ai mari litorali sotto il diretto controllo della corona inglese. Nello stesso senso interpreta gli editti francesi del 1555 e 1584: «Nemo autem ignora Galliarum Regem ceteros Europe Reges Principesque dignitate præcedere, unde illius classi, quicumque in nostro mari, vel libero occurrit, vela summittit voluntariè, si socius est: invito, si hostis. Ex edictis Henrici II, & III. iussæ naves quæcumque nostris occurrunt, tentorium, aut vela demittere, si non parverint, remulcantur, bonaque omnia fisco & Amiralio applicantur, si hostium sint, vel ad hostes devehantur» (C. Barthélémy Morisot, *Orbis maritimi sive Rerum in mari et littoribus gestarum generalis historia*, P. Palliot, Divione 1643, pp. 446-463, in part. 446-447, 461-462).

⁹² Il motto *Quatuor Maria Vindico* è comunamente associato alla leggenda di re Edgardo, come riferito dallo stesso Heywood, che è tra le fonti di de Sallo. Venerato come santo da cattolici e anglicani, re Edgar I (c. 944-975) a capo di una flotta che si diceva fosse costituita da 3.600 navi, unificò le isole britanniche sotto il suo scettro, rendendo vassalli altri piccoli re – la leggenda li raffigura al remo di una nave governata da Edgar – «by which – scrive Heywood – the Maine Ocean rounding those Ilands, of which he was sole Prince and Monarch, being at his only charge, both quieted and secured, he did (as iustly he might) write himselfe Lord of the Foure Seas. And therefore, his sacred Maiesty [Carlo I], claiming this unquestionable Title from Him, and being his true undoubted Successour; and this claime being this thousand and odd yeares not any way controversied. I do not see but this Motto, *Ab Edgardo quatuor Maria vindico*, may genuinely to Him be appropriated, and to Him alone» (Th. Heywood, *A True Description of His Majesties Royall Ship, Built this Yeare 1637 at Wool-witch in Kent*, J. Okes, J. Aston, Londra 1637, p. 33). La leggenda è un mito fondativo della *Englishness* e della sua speciale relazione col mare. Le vicende del re sono tramandate da un paio di codici del XII secolo (*Altitonantis* S 796 e Worcester/Malmesbury) provenienti dai centri scrittori dei benedettini, il cui ordine fu riformato sotto Edgar ed ebbe parte importante nel consolidamento del regno. La rilevanza politica della leggenda fu in seguito rilanciata da un poema proto-mercantilista del XIV secolo intitolato *Libelle Englyshe Polycye*, e da autori successivi, come Richard Hakluyt (*Principal Navigation*, 1598) e Edward Coke, che nel 1604 diedero alle stampe il codice *Altitonantis*. Selden commentò le fonti medievali già in un paio di opere anteriori al *Mare Clausum*, dove ritornò ampiamente sulla leggenda (*Mare Clausum*, lib. 2, capp. 10 e 12), senza peraltro metterla in diretta connessione con la dottrina dei quattro mari, su cui si veda Fulton, *The Sovereignty of the Sea*, cit., pp. 17-18. Secondo Sobceki, il mito fondativo acquistò una carica maggiormente rivendicativa con Carlo I, come testimoniato dall'incisione del motto sulla *Royal Charles*, e poi sotto il protettorato, che promosse una campagna propagandistica in cui ebbe una parte importante la traduzione inglese del *Mare Clausum* di Marchmont Nedham, il quale inserì nell'antiporta del volume l'ode di «Neptune to Commonwealth of England» insieme alla raffigurazione allegorica, destinata ad avere una larghissima fortuna, della Britannia dominatrice dei mari (S.I.

Si può dunque dire che gl'Inglese sono malissimo fondati in questa loro pretensione.

Quest'articolo per se stesso è pur troppo lungo ma chi volesse saperne di più vedino Tommaso Heywood nella descrizione che ha fatto di questo Vassello chiamato il Real Carlo. Questo autore dice che fu fatto nel 1637 et essendo messo nell'acqua si trovò grande e di portata di tanti tonnellati quanti erano anni dalla nascita di Gesù Cristo. Cioè egli era di 1637 tonnellati. Io accenno in passando questo per far vedere di che smisurata grandezza sia questo vassello⁹³.

Articolo 22°

Ma per non essere ogni giorno esposto agl'insulti reciprochi che per necessità arrivano, quando non si conviene del modo del quale si deve usare, e quando si lascia ogni cosa alla forza e alla violenza, pare che non vi fussi cosa meglio fatta che di concordare che i Principi che sono i più considerabili su la terra, avessero anco come per conseguenza necessaria la preferenza sul mare. E senza questo, non avendo l'Imperatore alcun vassello in mare, corre-

Sobecki, *Edgar's Archipelago: Altitonantis and the Forging of Charters in Twelfth-Century Worcester*, in *The Sea and Englishness in the Middle Ages: Maritime Narratives, Identity, and Culture*, a cura di S.I. Sobecki, Boydell & Brewer, Suffolk 2011, pp. 1-30). Il re del mare invita Britannia a compiere nuove imprese e ad ampliare i suoi domini (siamo alla vigilia della conquista della Jamaica): «new Seas thou gain'st; & to the antient Four, By Edgar left thou addest many more» (*Of the Dominion or, Ownership of the Sea*, W. Du-Garde, London 1652). Non sono riuscito a capire dove de Sallo ricavi la notizia di una «antica medaglia», presumibilmente del tempo di re Edgar, recante il famoso motto, che iniziò ad apparire sulla monetazione al tempo di Cromwell, e su una medaglia celebrativa nel 1654, insieme all'allegoria di Britannia che tiene in mano l'Union Jack. In seguito, con Carlo II, il motto, l'allegoria e re Edgar, entrarono stabilmente a far parte dell'immaginario nazionale (E. Appleton, *Edgar: A National Tale*, H. Colburn, Londra 1816).

⁹³ «There is one thing above all these for the World to take especial notice of, that shee is, besides her Tunnage, iust so many Tuns in burden, as their have beene Yeeres since our Blessed Saviours, Incarnation, namely, 1637. A most happy Omen, which though it was not at the first proietted, or intended, is now by true computation found so to happen» (Heywood, *A True*, cit., p. 44). Curiosamente de Sallo confonde la Hms *Sovereign of the Seas* voluta da Carlo I, e celebrata da Heywood, con la Hms *Royal Charles*, altra nave famosa che serviva ai suoi tempi come ammiraglia della *Royal Navy*. La *Royal Charles*, originariamente battezzata *Naseby*, fu una nave di ancora maggiori dimensioni varata dai cantieri di Woolwich nel 1655. Rimase in servizio fino al 12 giugno 1667, il giorno della fatale incursione di Medway, quando fu catturata dagli olandesi e condotta come preda ad Amsterdam. Per maggiore oltraggio, la nave fu tirata in secco e divenne un'attrazione turistica. Per tacitare le continue proteste di Carlo II, nel 1673, dopo il colpo di stato orangista, fu venduta all'asta e smantellata. La decorazione di poppa con le armi reali è tuttora conservata al Rijksmuseum di Amsterdam. La *Sovereign of the Seas* ebbe invece una vita più lunga, fu impiegata nelle guerre anglo-olandesi in appena tre o quattro occasioni, per finire i suoi giorni nel 1696 distrutta in un incendio innescato da una distrazione del cuoco di bordo. Il colossale progetto della *Sovereign of the Seas* ebbe più che altro finalità propagandistiche: la nave fu interamente decorata con intagli dorati su sfondo nero concepiti dall'artista di corte Anthony Van Dyck. Per un'interpretazione del progetto in senso allegorico, riferibile alla tradizione di re Edgar, cfr. M. Bath, *Review of His Majesty's Royal Ship: A Critical Edition of Thomas Heywood's A True Description of His Royall Ship*, ed. by A. R. Young, in «Review of English Studies», n. 43 (1992), pp. 555-557.

rebbe rischio, se ne mettessi qualch'uno, d'esser obbligato a ceder a tutti i Re dell'Europa, e alle più piccole Repubbliche, il che repugna manifestamente alla ragione. Ma dall'altra banda come che queste precedenze e posti non sono anco troppo regolati in terra fra Principi, pare che vi sia poca apparenza di speranza di regolargli in mare.

Quelli che anno la pratica del mare aggiugneranno molte cose a questa memoria, et altre ne correggeranno. Perché io non ho altra cognizione di questa materia che quella che io ho potuto cavare da miei libri.

È cosa molto da stupire che mai gl'Imperatori abbino auto Ammiraglià. Il Comte Embden ebbe pensiero di formarne una nella sua città, ma essendo poco considerato, non fu ascoltata la sua proposizione⁹⁴. Doppo l'Imperatore essendosi impadronito nel principio delle guerre d'Alemagna della maggior parte delle coste del Mar Baltico che sono in Alemagna, dette il titolo di Grand Ammiraglio al Valstein. Ma questo titolo sussistè poco avendo il Re di Svezia ripreso subito le principali Città di quelle coste⁹⁵.

Si era parlato altre volte di dividere il mare, e proposto che noi salutassimo gl'Inglesi dal Capo di Conquet fino ne mari del Nort, e che essi ci salutassero nel resto de mari di Francia, in quelli di Spagna, e nel Mediterraneo; Altri proposero che i Vasselli fussero salutati i primi secondo che venivano dal Nord dal Sud, dall'Est o dall'Ovest, ma tutti questi espedienti non sono molto praticabili.

Quando seguì la congiunzione della flotta del Papa, con quella di Spagna e di Venezia, quando guadagnorno la battaglia di Lepanto, si messero l'arme del Re di Spagna e di Venezia in un istesso Padiglione, e così si sfuggirno le dispute per il saluto, già che non si poteva rendere al nome dell'uno, senza che fussi al nome di tutti⁹⁶. Et è certo che sarebbe da desiderarsi che non vi fussero alcuna sorte

⁹⁴ Nel quadro della campagna militare del 1602 contro la città di Emden, Ennio III Cirksena, conte della Frisia Orientale (1563-1625), reclamò il diritto di istituire un ammiragliato sul fiume Ems, ma non trovando l'appoggio della dieta, la richiesta fu ignorata dall'imperatore Rodolfo. Il nostro autore ricava probabilmente l'informazione da J.-N. de Parival, *Abregé de l'histoire de ce siècle de fer*, François Vivien, Bruxelles 1663, p. 45.

⁹⁵ Il celebre condottiero Albrecht von Wallenstein (1583-1634), uscito vittorioso nel 1627 dalla battaglia di Dessau, fu ricompensato da Ferdinando II col titolo duca di Maclemburgo e ammiraglio del Baltico. Allestita una flotta di quindici vascelli, Wallenstein prese il controllo della foce dell'Oder, si impadronì delle isole Usedom e Rugen, e pose l'assedio alla città di Stralsund, ma la sua flotta fu annientata dai danesi, mentre gli svedesi vennero in soccorso agli assediati, costringendo l'esercito imperiale alla ritirata nel 1628.

⁹⁶ De Sallo rimpiange l'epoca in cui le dispute di precedenza in occasione di una congiunzione di flotte erano mediate e superate dall'unità confessionale dei combattenti. Il famoso vessillo di Lepanto fu assunto volontariamente da tutti i contraenti della lega anti-turca del 1571 e consegnato con solennità da Pio V, tramite un inviato, al comandante in capo don Giovanni d'Austria. Nel vessillo erano raffigurati gli emblemi dei confederati ai piedi della croce, uniti gli uni agl'altri da un'inossidabile catena. Scrive il biografo di Pio V: «quo quidem in vexillo Jesu Christi affixi cruci imago mire auro et argento adumbrata erat: sub qua locata in medio Pontificis maximi, a dextera Philippi regis, a laeva Senatus Veneti, atque ex iis quibusdam annexa catenulis ipsius Johannis pendeat insignia» (I.A. Gabutius, *De vita et rebus gestis Pii V*, Aloisij Zannetti, Roma 1605, p. 162). Attualmente il vessillo è conservato per volontà di Filippo II dalla cattedrale di Toledo (C. Fernandez Duro, *L'étendard de la Sainte-Ligue à la bataille de*

di saluti in mare più tosto che lasciarli alla forza. Perché le dispute che si fanno in terra per la precedenza non sono sì pericolose quanto quelle in mare, essendo facile sfuggirle in terra, quando per necessità bisogna riscontrarsi nel mare.

Lépante, in «Revue de l'art chrétien», n.s., 1889, pp. 412-415). Altri luoghi si sono disputati il merito di conservare il vessillo originale, che un certo cattolicesimo tradizionalista considera a tutt'oggi una santa reliquia: Cagliari, Marsala e Gaeta. Il vessillo di Gaeta, con il motto costantiniano "In hoc signo vinces", è però indubbiamente quello che inalberò durante la battaglia il comandante della squadra pontificia Marco Antonio Colonna (P. Fedele, *Lo stendardo di Marco Antonio Colonna a Lepanto*, Unione Tip., Perugia 1903 e Id., *Il vessillo di Lepanto*, estr. dall'«Archivio storico napoletano», 34, 1909, 3). Per una recente messa a punto della questione: M. Moretti, *Il "vessillo di Sua Santità". Lo stendardo di Lepanto nell'iconografia e nella letteratura*, in *Gaeta e la sua cattedrale*, a cura di M. D'Onofrio, M. Gianandrea, Campisano, Roma 2018, pp. 483-500. Per un approccio antropologico al problema della bandiera, dalle sue origini magico-religiose al suo impiego identitario da parte dei moderni stati-nazione: C. Marvin, D.W. Ingle, *Blood Sacrifice and the Nation. Totem Rituals and the American Flag*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, e K. Jaskulowski, *The magic of the national flag*, in «Ethnic and Racial Studies», 39, 2016, 4, pp. 557-573.

Maxime Morel*

Saluti di mare e «battibecchi» di rango: il cerimoniale durante le prime spedizioni navali francesi nel Mediterraneo (1664-1673)

ABSTRACT. Dall'inizio del regno personale di Luigi XIV nel 1661, le prime sortite nel Mediterraneo dopo la (ri)costruzione della marina francese furono un'occasione perfetta per il suo primo ministro Colbert per provare i suoi progetti di precedenza simbolica. Attraverso l'uso dei saluti navali nell'interazione con l'ordine di San Giovanni, gli ufficiali della marina francese dovevano difendere il prestigio del re in mare. Però, anche l'insubordinazione faceva parte dell'equazione, poiché gli interessi personali dei nobili della società di corte non sempre si allineavano con quelli dello Stato. Attraverso i casi di conflitti contro l'ordine da parte di François de Vendôme nel 1664 e Damien de Martel nel 1670, esamino come il potere degli ufficiali divenne una componente chiave del cerimoniale navale.

PAROLE CHIAVE. Francia, Malta, Marina, Cerimoniale, Nobiltà.

Naval salutes and “squabbles” of rank: ceremonies during the first French naval expeditions in the Mediterranean (1664-1673)

ABSTRACT. After the beginning of Louis XIV's personal reign in 1661, the first Mediterranean sorties following the (re)building of the French navy were a perfect occasion for his prime minister Colbert to put his projects of symbolic precedence to the test. Through the use of naval salutes in interactions with the Order of Saint John, French naval officers were supposed to defend the king's prestige at sea. However, insubordination was also part of the equation, as the personal interests of court society noblemen did not always align with the state's. Through the cases of disputes against the Order of Malta by François de Vendôme in 1664 and Damien de Martel in 1670, I examine how officer agency became a key component of naval ceremony.

KEYWORDS. France, Malta, Navy, Ceremony, Nobility.

* Corresponding author: Maxime Morel (European University Institute), e-mail: maxime.morel@eui.eu.

Quest'articolo è stato tradotto dall'inglese con l'aiuto del software Deepl, verificato da me e da Gaia Pieraccioni, alla quale rivolgo i miei ringraziamenti per l'aiuto. Tutte le traduzioni di citazioni sono mie.

1. *Introduzione*. Intorno al 1665, il giurista Denis de Sallo fu incaricato dal primo ministro di Stato francese, Jean-Baptiste Colbert, di redigere un *memorandum* sui saluti di mare o, come li definì, «tutti i tipi di cortesie, doveri e sottomissioni che le navi si fanno reciprocamente sul mare o alle fortezze di fronte alle quali passano [...], con il cannone, con la vela, con la bandiera usata»¹. Ciò rifletteva un'usanza presente nei porti e nelle marine europee, secondo la quale le navi si scambiavano un certo numero di colpi di cannone a salve o ammainavano la bandiera o le vele quando si incrociavano; i colpi di cannone venivano scambiati anche con i porti. Per esempio, una flotta francese che esponeva la bandiera reale, entrando a Livorno, veniva accolta da cinque colpi di cannone (a salve) della fortezza, e la flotta rispondeva con altrettanti. Una nave di una repubblica come Genova, invece, doveva sparare prima nove colpi e solo allora la fortezza la ringraziava con cinque. Sparare per primo, e con un più grande numero di colpi, significava inferiorità². Nonostante la diffusione di queste interazioni nel Mediterraneo settentrionale, esse erano inizialmente soggette a una regolamentazione molto limitata e, come dice Sallo, l'uso era «molto incerto, perché viene usato in modo diverso nei vari mari»³. Oltre tutto, il fatto che gli fosse stato chiesto di redigere una relazione sull'argomento tradisce il crescente interesse per la questione del prestigio navale da parte del re di Francia e del suo primo ministro. Infatti, gli anni Sessanta del Seicento segnarono l'inizio del regno personale di Luigi XIV, che portò a un progressivo potenziamento della marina francese, in particolare nel Mediterraneo. Sotto l'impulso di Colbert, il neonato arsenale delle galee di Marsiglia varò più di cento nuove galee prima della fine del secolo⁴, tutte per uno scopo molto esplicito:

[costruire] una marina progettata per annunciare, esibire e consolidare la reputazione marziale del re perché, come ogni buon monarca tardo-medievale, Luigi XIV stava costruendo il suo Stato dinastico grazie ai suoi successi militari [...]. Lo scopo principale della marina francese rimaneva l'accanimento nel perseguire i diritti dinastici del re a spese della Spagna e l'elevazione della sua statura imperiale⁵.

¹ Bibliothèque nationale de France (d'ora in poi BnF), *Manuscrits Français*, ms. 13794, f. 142r, 1666. Un'altra versione della memoria sui saluti di Denis de Sallo è conservata presso l'Institut de France a Parigi, ms. Godefroy 395, fol. 201, *Mémoire des saluts de mer*. Lo stesso testo, in una versione tradotta dal francese e pervenuta alla corte granducale toscana pochi anni dopo la sua composizione, è adesso edito nel contributo di Andrea Addobbati contenuto in questo fascicolo di «Proposte e ricerche».

² A. Biagianti, *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», n. 31 (2018), p. 227.

³ BnF, *Manuscrits Français*, ms. 13794, f. 142r, 1666.

⁴ J. Glete, *Navies and Nations. Warships, Navies and State Building in Europe and America, 1500-1860*, Almqvist & Wiksell International, Stoccolma 1993, p. 514.

⁵ A. James, *Colbert and La Royale: Dynastic Ambitions and Imperial Ideals in France*, in *Ideologies of Western Naval Power, c. 1500-1815*, a cura di J. Davies, A. James, G. Rommelse, Routledge, Londra 2019, pp. 130-131.

Infatti, proprio come fece in seguito a Versailles, il re francese si affidò fortemente alle precedenze e alle cerimonie per la costruzione dello Stato francese e dell'assolutismo, per quanto non fu l'unico a farlo. Queste prassi erano condivise da altri Stati europei, in particolare nel contesto diplomatico: «le “cortesie” e i “complimenti” avvengono sempre all'interno di un gioco diplomatico sottile e comportano schermaglie procedurali – questioni di precedenza e di gerarchia fra gli Stati – che tanta importanza hanno a quest'epoca nel definire i rapporti internazionali»⁶.

La somiglianza tra la situazione diplomatica e quella navale, unita alla diffusa coscienza delle questioni di rango e di precedenza tra i nobili che costituivano il bacino dal quale venivano selezionati gli ufficiali di marina, portò a una situazione simile in mare. Così, ogni capitano era incentivato a difendere il rango della sua nave in un duplice modo: nella sua istruzione ufficiale, come rappresentante di una flotta nazionale, di un principe sovrano o di una repubblica, e individualmente, per difendere il suo rango nella società nobiliare. Questo portò a numerosi litigi, con un impatto molto concreto sulle operazioni, dato che tali conflitti dovevano essere risolti prima di poter iniziare la navigazione. Il caso più evidente fu quello della lega santa del 1571, durante la quale l'unione di più marine fu ritardata da controversie riguardanti il lato da prendere – destro o sinistro – in battaglia o in porto. Durante l'incrocio nel porto di Messina prima della spedizione, la flotta sfuggì per poco a un pericoloso incidente:

Provana [comandante savoiaro], che per espresso ordine del duca cercava sempre di mantenersi il più vicino possibile al comandante supremo [...], navigava con la sua «Capitana» alla destra della nave di Colonna [comandante papale], che a sua volta si manteneva alla destra di Don Giovanni [comandante spagnolo]. A un certo momento fra' Pietro Giustiniani, [...] ammiraglio della squadra maltese, tentò di infilarsi con la sua nave tra Provana e Colonna. L'ammiraglio piemontese, con pronta manovra, sventò il tentativo. Ne nacque una controversia destinata a durare ben oltre la fine della campagna. [...] Mentre la flotta assumeva la formazione di marcia, il caparbio priore di Messina tentò nuovamente di infilarsi tra la «Capitana» di Provana e la galera di Colonna. Questa volta poco mancò che venisse speronato⁷.

Questi frequenti incidenti potevano dunque derivare dal carattere dei singoli capitani, come nel caso di fra' Giustiniani, che andava contro i suoi ordini e l'interesse dell'armata per favorire i propri interessi, con il rischio di essere nel frattempo affondati. Dopo Lepanto e la fine della lega santa, lo sviluppo

⁶ G. Assereto, *La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda*, in G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin, *Genova e Torino: quattro secoli di incontri e scontri nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Società ligure di storia patria, Genova, 2015, p. 165.

⁷ P. Manuele, *Il Piemonte sul mare. La marina sabauda dal Medioevo all'unità d'Italia*, L'Arciere, Cuneo 1997, p. 52.

dei saluti con il cannone e la mancanza di ulteriori incroci di flotte su larga scala fecero sì che le posizioni di destra e sinistra diventassero un aspetto secondario del cerimoniale navale⁸.

In questo articolo ci limiteremo a concentrarci sui primi passi della nuova marina francese, durante i quali le peculiarità del cerimoniale navale dovettero essere insegnate a una nuova classe di ufficiali precedentemente di terra. Ciò comportò una notevole quantità di discussioni e prove per risolvere le difficoltà del sistema, in particolare per quanto riguardava le pretese personali degli ufficiali di ottenere un grado superiore⁹. Ho scelto di illustrare questi temi attraverso esempi degli anni 1660. Infatti, questo decennio fu formativo per i funzionari francesi, poiché la (ri)costruzione di una marina richiese a un numero crescente di nobili di servire in mare, alcuni per la prima volta, altri con una certa esperienza, in particolare attraverso l'appartenenza all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Questo decennio fu fondamentale per la politica di prestigio di Luigi XIV in mare; i protagonisti delle sue squadriglie avevano ambizioni personali che dovevano essere contrastate o sostenute, a seconda della loro utilità per gli obiettivi della corona. Inoltre, il periodo 1661-1669 costituì uno dei pochi periodi di pace in cui la flotta francese ebbe modo di interagire liberamente con altre bandiere: dopo il 1670, i due terzi del restante regno di Luigi XIV furono trascorsi in guerra con la Spagna e con altre potenze; la collaborazione venne così azzoppata e l'attenzione delle sue flotte fu convogliata verso il conflitto con gli Asburgo. Nonostante ciò, lo scopo del re nel decennio in questione era già quello di umiliare la Spagna diplomaticamente¹⁰.

Utilizzerò l'esempio delle prime interazioni della flotta francese con Malta per esplorare le implicazioni del cerimoniale navale dal punto di vista degli ufficiali, in un momento in cui l'incertezza e le ambizioni personali creavano situazioni di tensione che potevano essere sia sfruttate che disinnescate. Dopo la prima spedizione di Djidjelli nel 1664, che rivelò le storture della disciplina francese, studierò principalmente il caso di Damien de Martel, un comandante navale particolarmente indisciplinato che fu a volte sostenuto e a volte rinnegato dalla diplomazia francese nelle sue lotte con l'ordine di San Giovanni. Questo tipo di indagine consente di mettere in luce sia l'ampia discrasia fra ordine e pratiche concrete dei singoli comandanti, sia le implicazioni diploma-

⁸ Un'eccezione degna di nota, ampiamente raccontata nelle fonti, era il trasporto di Maria de Medici da Firenze a Marsiglia nel 1600, dove la posizione di destra fu fortemente contestata (G.M. delle Piane, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare, gli inizi di una vertenza secolare*, in «Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi», n. 8, 2001, pp. 153-172, 310).

⁹ Dal 1664 al 1670, Colbert chiese ai capitani francesi il loro parere sui saluti, e utilizzò le loro numerose opinioni (discordanti) per scrivere le suoi istruzioni. Questi *memoranda* sono conservati negli Archives nationales (d'ora in poi An), *Marine*, B/4/289.

¹⁰ P. Burke, *The Fabrication of Louis XIV*, Yale university press, New Haven - Londra 1992, p. 64.

tiche di tali comportamenti: in alcuni casi i litigi che ne derivavano potevano essere considerati vantaggiosi se creavano nuovi precedenti.

2. *L'esportazione delle precedenze di corte in mare.* Nel suo studio fondamentale del 1933 sulla corte di Versailles della prima età moderna, Norbert Elias ha descritto un'aristocrazia ossessionata dal protocollo, dall'etichetta e da questioni di prestigio che un antropologo del Novecento avrebbe potuto considerare solo «superficiali».

Oggi siamo portati a chiederci: perché [i membri della corte di Luigi XIV] erano così legati alle apparenze esterne, perché erano così sensibili a ciò che consideravano il comportamento “scorretto” di un altro, alla minima infrazione o minaccia a qualsiasi privilegio esteriore e, in una parola, a ciò che noi consideriamo superficiale?¹¹

Sebbene studi successivi abbiano ampliato il campo di studio di Elias per dimostrare che l'ossessione per il rango e le sue manifestazioni simboliche erano comuni a vaste fasce della popolazione francese¹², la nobiltà che circondava Luigi XIV era un ambiente particolarmente vivace in cui studiare le dispute di rango e di cerimonia. Elias descrive infatti la corte come un'arena in cui i nobili dovevano essere costantemente attenti ai potenziali concorrenti al di sopra e al di sotto della loro posizione, cercando sempre di salire il gradino successivo della scala cerimoniale. Questo accadeva innescando conflitti di precedenza e chiedendo al re di pronunciarsi su di essi, nella speranza di creare un precedente da difendere¹³.

Questa mentalità era quindi particolarmente comune alla nobiltà francese, ed è probabile che anche i membri della «società dei principi»¹⁴ nelle corti d'Europa la condividessero. Ciò era particolarmente vero all'interno del Sacro romano impero, dove il gran numero di gradi e di rapporti di vassallaggio dava origine a quello che era probabilmente l'insieme di cerimonie più complesso dell'Europa dell'epoca¹⁵. Una situazione simile dominava anche in altre monarchie in cui si stava sviluppando l'assolutismo, cioè Spagna e Inghilterra, oltre ad altri Stati¹⁶. Infine, è importante per questo caso di studio notare che

¹¹ N. Elias, *The Court Society*, University College Dublin press, Dublino 2006, p. 102.

¹² F. Cosandey, *Le rang. Préséances et hiérarchies dans la France d'Ancien régime*, Gallimard, Parigi 2016.

¹³ Elias parla di «feticcio del prestigio» (*The court*, cit., p. 105).

¹⁴ Il termine, coniato da Lucien Bély, designa un ambiente diplomatico della prima età moderna caratterizzato da frequenti scambi tra sovrani, in gran parte per mezzo di ambasciatori e altri nobili di alto rango che si spostavano nelle corti europee (L. Bély, *La société des princes, XVI^e-XVIII^e siècle*, Fayard, Parigi 1999).

¹⁵ Si veda per esempio B. Stollberg-Rilinger, *The Emperor's Old Clothes. Constitutional History and the Symbolic Language of the Holy Roman Empire*, Berghahn Books, New York 2015.

¹⁶ Per la Spagna, si veda C. Hofmann-Randall, *Das spanische Hofzeremoniell 1500–1700*, Frank

l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme stabilito a Malta, in quanto riunione del «fiore della più scelta, e della più eminente nobiltà di tutto il Cristianesimo»¹⁷, era costituito da un campione di questa società aristocratica, che conosceva a fondo i meccanismi del prestigio e del rango.

Mentre i membri di questa *élite* si incontravano spesso a corte, dove le questioni di precedenza si risolvevano in privilegi simbolici – per esempio, la «man dritta, o un passo avanti all'entrar di una porta, o un luogo vantaggioso in una funzione, o una precedenza in cocchio, o un titolo d'Eccellenza»¹⁸ – potevano pure incontrarsi in mare, anche se meno frequentemente. Infatti, mentre gli ufficiali di basso rango potevano essere reclutati tra marinai di bassa estrazione ma esperti, i gradi più alti delle prime marine moderne erano riservati ai nobili. In alcuni casi, questo creava situazioni assurde: per esempio, i due ammiragli di Francia – il più alto grado della marina francese – nominati durante il regno di Luigi XIV avevano rispettivamente 2 e 5 anni, erano entrambi figli legittimati del re e non hanno mai comandato una flotta. Sebbene questo fosse un caso limite, anche altre nobiltà, oltre a quella francese, facevano sfoggia di incarichi di prestigio. Per quanto riguardava i posti di alto rango in marina, tali incarichi potevano essere assegnati come ricompense politiche o dinastiche, con la conseguenza di uno scollamento tra il rango in marina e la realtà del comando, lasciato agli ufficiali inferiori¹⁹.

Anche ai livelli più bassi, a partire dal Seicento, il comando militare in mare seguì lo stesso percorso del suo equivalente terrestre e divenne appannaggio della nobiltà in Europa, soprattutto a causa dei costi necessari al mantenimento della flotta. Negli Stati italiani e in Spagna, per esempio, i costi di una flotta di galee giustificavano il ricorso al sistema dell'*asiento*, in cui gli Stati affittavano i servizi presso quei nobili che fornivano navi ed equipaggio²⁰. Nella marina di Luigi XIV, il 30% dei capitani semplici era costituito da popolani, mentre i gradi più alti erano immancabilmente preclusi ai candidati di bassa estrazione: solo l'1% dei capi di squadra e dei luogotenenti generali e nessun viceammiraglio erano di origini non nobili²¹. In questo contesto, gli incontri in mare, non appena coinvolgevano flotte o bandiere importanti, si configuravano come un affare di corte.

& Timme, Berlino 2012. Per il cerimoniale papale, si vedono i lavori di Maria Antonietta Visceglia.

¹⁷ Biblioteca apostolica vaticana, *Barb. lat.*, ms. 5324, f. 266v, 1635 circa, citato in E. Buttigieg, R. Caruana, *La « fleur de la chrétienté ». L'ordre de Malte et la noblesse européenne au XVII^e siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 97 (2018), pp. 73-88.

¹⁸ G. Belgioiso, *Manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*, Congedo, Galatina 1981, p. 211.

¹⁹ Per il caso spagnolo, si veda C. Storrs, *Fleets and States in a Composite Catholic Monarchy: Spain c. 1500-1700*, in *Ideologies*, cit., pp. 85-105.

²⁰ Il caso più famoso fu quello di Genova per il quale si veda L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2007, pp. 397-428.

²¹ D. Dessert, *La Royale*, Fayard, Parigi 1996, p. 353.

Durante questi incontri, i nobili potevano rappresentare un sovrano. Non era infrequente, tuttavia, che anche le loro personali ambizioni sociali entrassero in gioco, indipendentemente dall'istruzione ufficiale; il cerimoniale diveniva così un complesso gioco di forza a più livelli. Tali «vantaggi per le politiche di *status* di specifici nobili»²² avvennero anche in mare: a causa della bandiera che portavano e della distanza geografica dal loro sovrano, si può ritenere che gli ufficiali di marina agissero alla stregua degli ambasciatori e potevano facilmente esercitare le tre funzioni dei diplomatici della prima età moderna: rappresentanza, negoziazione e raccolta di informazioni²³. Nel caso del cerimoniale navale, la rappresentanza era probabilmente la più importante delle tre, poiché lo *status* della bandiera che sventolavano era legato al sovrano per cui navigavano. Proprio come gli ambasciatori, ci si aspettava che usassero la precedenza e il cerimoniale come armi per far avanzare il loro *status* o quello dei loro padroni.

3. *Gli inizi dei conflitti di rango*. Nel 1662, appena un anno dopo la morte del suo principale ministro, il cardinale Mazzarino, e l'inizio del suo regno personale, Luigi XIV organizzò la piccola marina francese del Mediterraneo per una spedizione sulle coste africane, poiché era «deciso ad avere sempre forze considerevoli in questi mari fino a quando non li avrò ripuliti dai corsari»²⁴, ma anche a schiavizzare i locali per le sue galee²⁵. La spedizione del 1662, tuttavia, non trovò concreta realizzazione, per mancanza di pianificazione e di navi disponibili²⁶. A quel punto, Luigi XIV promosse un ulteriore tentativo per inviare truppe contro uno degli *eyaletler* africani. La forza navale a disposizione, però, era ancora limitata. Nel 1658, l'intera flotta francese, per entrambe le parti del regno, vantava circa 20 navi da guerra e 15 galee in totale, la maggior parte delle quali fuori uso²⁷. Nel ristretto ambiente degli ufficiali nazionali, dunque, vi era una scarsa esperienza navale. Si decise,

²² N.F. May, *Staged Sovereignty or Aristocratic Values? Diplomatic Ceremonial at the Westphalian Peace Negotiations (1643-1648)*, in *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c.1410-1800*, a cura di T.A. Sowerby, J. Hennings, Routledge, Londra 2017, p. 89.

²³ L. Bély, *L'art de la paix en Europe: naissance de la diplomatie moderne, XVI^e-XVIII^e siècle*, Presses universitaires de France, Parigi 2007.

²⁴ Lettera di Luigi XIV al duca di Beaufort, 19 maggio 1664 (J.-B. Colbert, *Lettres, instructions et mémoires de Colbert, publiées... par Pierre Clément*, a cura di P. Clément, P. de Brotonne, Impr. impériale, Parigi 1861, p. 3).

²⁵ M. Martin, G. Weiss, *The Sun King at Sea. Maritime Art and Galley Slavery in Louis XIV's France*, Getty publications, Los Angeles 2022, p. 32.

²⁶ L'arsenale di Tolone era in grado di radunare solo quattro velieri e dovette rinunciare ad attrezzare anche sei galee per una sortita (lettera di Colbert al duca di Beaufort, 19 maggio 1662, Colbert, *Lettres*, cit., p. 2).

²⁷ O. Chaline, *La marine de Louis XIV fut-elle adaptée à ses objectifs ?*, in «Revue historique des armées», n. 263 (2011), pp. 40-52; Glete, *Navies*, cit., p. 514.

pertanto, di sollecitare l'ordine di Malta, non solo per rinforzare i pochi ufficiali della marina francese con cavalieri esperti nella lotta contro le reggenze ottomane, ma anche per fornire i mezzi militari adatti per organizzare una spedizione. Le sette galee dell'ordine avrebbero dovuto essere sufficienti per completare lo squadrone francese, ma il prestigio della spedizione, in questo caso, avrebbe dovuto essere condiviso. A questo proposito, per i cavalieri maltesi, l'inizio del Seicento non era stato privo di *partnership* internazionali: nel 1611 con Genova, nel 1614 con i Savoia e nel 1624 con la flotta papale: in tutti questi casi la priorità della religione in mare era stata confermata operativamente²⁸.

In generale, l'istruzione e il modo in cui la spedizione procedette dimostrano il tentativo da parte francese di affermare una chiara predominanza per tutta la durata della spedizione: le navi francesi avrebbero risposto al saluto maltese, inferiore in rango, con due colpi in meno. Inoltre, l'istruzione prescriveva anche l'ordine di navigazione: la nave ammiraglia francese doveva stagliarsi al centro e ogni galea maltese esattamente un grado dietro la sua controparte francese²⁹. Di più, la scelta del duca di Vendôme come comandante peggiorò una situazione di possibile tensione a causa delle sue pretese personali, estranee alle funzioni rappresentative di portabandiera. Pur non agendo esplicitamente contro gli ordini, l'affermazione del suo rango individuale portò a reclami diplomatici formali contro di lui. Infatti, dopo che la spedizione aveva mancato l'obiettivo di distruggere i mezzi navali dell'*eyalet* di Algeri, la flotta congiunta si fermò nel porto di La Valletta, dove si verificò un incidente diplomatico: Vendôme, nonostante fosse il comandante della flotta francese con il grado più alto, si rifiutò di visitare e rendere omaggio al gran maestro dell'ordine e, secondo una lettera inviata all'ambasciatore maltese in Francia, «pronunciò minacce, bravate e sgarbi»³⁰.

Ciò faceva eco a una disputa del 1662, in cui lo stesso duca, di passaggio a Malta, si vide rifiutare il titolo di «Altezza», dopo un dibattito tra le parti filo-francesi e filo-spagnole del consiglio dei cavalieri. All'epoca, la lettera di protesta inviata da Vendôme a Malta insisteva sul fatto che «il duca di Be-

²⁸ National library of Malta (d'ora in poi Nlm), NLM, ms. 1463, f. 473.

²⁹ Ciò si otteneva attraverso l'attribuzione dei lati destro e sinistro della galea principale: con le galee francesi a destra e quelle maltesi a sinistra, a distanze uguali dalla galea capitana, quella di sinistra si sarebbe sempre trovata esattamente un rango dietro quella di destra (Cl.-E. Bourdot de Richebourg, *Code des armées navales, ou Recueil des édits, déclarations, ordonnances, et règlements sur le fait de la Marine du Roi, depuis le commencement du règne de Louis XIV, jusques & y compris l'ordonnance de 1689, conférés avec les ordonnances postérieures... jusques en 1757*, Antoine Boudet, Parigi 1758, p. 14). Per quanto riguarda il prestigio della destra rispetto alla sinistra, si veda D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e-XVII^e siècles): l'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2017, p. 478.

³⁰ C. Petiet, *Le roi et le grand maître. L'ordre de Malte et la France au XVII^e siècle*, Paris-Méditerranée, Parigi 2002, p. 107.

aufort [Vendôme], che deve la sua nascita solo al sangue reale, non deve fare di questo incidente una questione che lo riguarda, né considerare che questo rifiuto abbia un effetto su ciò che Malta deve a Sua Maestà [Luigi XIV]»³¹, insinuando, in un linguaggio diplomatico, esattamente il contrario: Vendôme si sentiva personalmente offeso e minacciava l'ordine di ritenere che avesse mancato di rispetto al re. Soprattutto, questa lettera separava la persona di Vendôme e le sue rivendicazioni personali dalla bandiera del re che rappresentava, sostenendo così una doppia offesa.

Inoltre, il riferimento al «sangue reale» alludeva al suo *status* all'interno della società di corte francese: in quanto parente di Luigi XIV e quindi «principe di sangue», legato al sovrano da vincoli genealogici, Vendôme beneficiava della riforma dei Valois del 1576 che concedeva la precedenza assoluta ai principi consanguinei nella corte reale³². In più, in quanto cugino di primo grado di Luigi, avrebbe ottenuto il secondo posto nell'ordine delle cerimonie familiari, solo dopo il fratello del re. Questo probabilmente faceva ritenere al nobile di poter pretendere all'estero un trattamento simile a quello riservatogli in Francia, in particolare di essere appellato con il titolo di «Altezza».

Alcuni storici hanno descritto il suo incarico di comandante della flotta come un modo per il re di tenerlo lontano dalla corte, sia per punire il suo sostegno alla precedente rivolta della Fronda contro la corona, sia per prevenire un'altra insubordinazione. Anche se queste affermazioni devono essere prese con una certa cautela, purtuttavia inquadrano degli aspetti reali del carattere pretenzioso e delle ambizioni di Vendôme³³. La sua reazione violenta contro l'ordine di San Giovanni, una volta sbarcati a terra, potrebbe suggerire che il suo temperamento in mare fosse simile, e questo potrebbe aver spinto il consiglio dei cavalieri – il principale organo decisionale dell'ordine – a ordinare un saluto separato per lui e per i suoi ufficiali comandanti, rispetto a quello riservato alla bandiera.

Insomma, parte degli incidenti e delle tensioni che si verificarono durante la spedizione di Djidjelli potrebbe essere attribuita alla personalità incendiaria di Vendôme. Sebbene la spedizione avesse progredito, senza sciogliersi per motivi precipuamente cerimoniali, le scelte dell'ammiraglio stesso ebbero probabilmente un peso nel determinare lo svolgimento di questo primo grande incontro in mare tra le due flotte. Inoltre, dato il ruolo cruciale dei precedenti in materia di cerimonie³⁴, questa interazione avrebbe posto le basi per futu-

³¹ Ministère de l'Europe et des affaires étrangères (d'ora in poi Meae), *Correspondance Politique-Malte*, vol. 2, ff. 30-34, citato in *ivi*, p. 106.

³² Cosandey, *Le rang*, cit., p. 295.

³³ Petiet, *Le roi*, cit., p. 98.

³⁴ F. Cosandey, *Participer au cérémonial: de la construction des normes à l'incorporation dans les querelles de préséances*, in *Trouver sa place. Individus et communautés dans l'Europe moderne*, a cura di A. Rouillet, O. Spina, N. Szczech, Publications de la Casa de Velazquez, Madrid 2011, p. 141.

ri incontri o scontri cerimoniali, sia all'interno che all'esterno degli incontri internazionali. In effetti, anche il comportamento di singoli ufficiali, come Vendôme, creava tensioni all'interno della flotta: le lettere di Colbert possono fare luce sul comportamento abituale degli ufficiali della marina francese. Nel 1662, durante il precedente tentativo di spedizione sulla costa africana, il ministro si lamentò per un disaccordo tra Vendôme e il viceammiraglio: «è una grande disgrazia che si debba negoziare per conciliare gli spiriti degli ufficiali superiori, e anche di quelli inferiori, mentre dovrebbe essere loro dovere lavorare insieme per [...] ciò che potrebbe contribuire allo splendore della marina»³⁵.

Lungi dall'essere un problema limitato a un solo comandante, Colbert dovette scrivere un numero sorprendente di lettere ai suoi ufficiali per ricordare loro di limitare i litigi sulle loro precedenze. Così, inviò lettere a Vendôme ancora nel 1666, ad Abraham Duquesne nel 1669 e nel 1670 (per chiedergli di fermare i loro «battibecchi»³⁶ di saluti), a Louis-Victor de Rochechouart nel 1669, a Nicolas Brodart nel 1671, a Jean II d'Estrées nel 1672 e a Damien de Martel nel 1672 e nel 1673, tutte con le stesse lamentele³⁷. Colbert identificò persino la causa del problema, in un'altra lettera del 1673 a Guillaume d'Alméras, capo squadriglia, a proposito della sua disputa con altri due ufficiali: «dovete abbandonare questo spirito di alterco e di inimicizia che avete l'uno contro l'altro, che è dello spirito della vecchia marina, contrario al servizio del re e alle intenzioni di Sua Maestà»³⁸. Questi litigi divennero così gravi che le spedizioni congiunte tra galee e velieri dovettero essere progressivamente abbandonate, poiché gli ufficiali di entrambi i corpi rivendicavano la precedenza l'uno sull'altro e scatenavano frequenti conflitti³⁹.

Più che un problema di «spirito della vecchia marina», però, propenderei per leggere questi fatti all'interno dei meccanismi di funzionamento della società di corte e dell'educazione nobiliare della maggior parte di questi ufficiali, che si muovevano continuamente in un ambiente in cui i conflitti di rango erano una costante della vita quotidiana.

4. *Damien de Martel e il prestigio personale.* Più del caso di Djidjelli, l'arrivo nel porto di La Valletta, nel 1670, del tenente generale delle armate navali francesi, il marchese Damien de Martel, fornisce un esempio eclatante

³⁵ Lettera di Colbert a M. De La Guelle, 28 luglio 1662 (Colbert, *Lettres*, cit., p. 8).

³⁶ Lettera di Colbert a Duquesne, 30 agosto 1670 (ivi, p. 267).

³⁷ Ivi, pp. 70, 125, 158, 171, 333, 359, 509. A parte Brodart, questi erano tutti ufficiali di alto rango della marina francese.

³⁸ Lettera di Colbert a Colbert de Croissy, 27 settembre 1673 (ivi, p. 509).

³⁹ P.W. Bamford, *Fighting Ships and Prisons. The Mediterranean Galleys of France in the Age of Louis XIV*, University of Minnesota press, Minneapolis 1973, p. 105.

degli equivoci che i saluti navali potevano innescare, tra nave, bandiera e persona. Infatti, il marchese portava un titolo che si trovava solo nella marina francese: il tenente generale era un grado intermedio tra il viceammiraglio e il contrammiraglio. Nel contesto del cerimoniale, ciò creava difficoltà per quanto riguardava il grado da salutare alla sua bandiera: al suo arrivo a La Valletta, il 3 novembre, Martel rivendicò quindi per sé il grado superiore di viceammiraglio⁴⁰. Questo non fu un problema per i cavalieri, che piuttosto si indignarono del fatto che egli «pretese perciò che la città lo salutasse [per primo]»⁴¹, una riverenza che era concessa solo alle navi che battevano la bandiera ammiraglia o il suo equivalente per le galee, lo stendardo reale: al massimo come viceammiraglio, Martel non poteva assolutamente rivendicare questo onore. In effetti, si trovava solo a capo di uno squadrone di quattro galee guidato dalla patrona francese, la terza galea più alta della flotta.

Questo però non portò a un incidente: il giorno del suo arrivo, il consiglio decise all'unanimità di comunicare a Martel che, poiché le fortezze di La Valletta salutavano per prime solo le bandiere e gli stendardi reali, e si limitavano a rispondere agli altri gradi, egli avrebbe potuto cambiare la sua bandiera dall'albero di prua a quello principale, cambiando così il suo grado da viceammiraglio ad ammiraglio, e quindi essere salutato per primo⁴². Questa offerta implicava che Martel usurpasse un grado militare superiore, spingendo così il consiglio a rassicurarlo: «lo stendardo, o sia padiglione reale, il quale quando da lui venga alberato nella Maestra sarà salutato senza riguardo del titolo che porta o altro»⁴³. Questa proposta fu possibile in quanto il grado di ammiraglio era ancora vacante, tra la morte del precedente titolare avvenuta il 25 giugno e la nomina del suo successore avvenuta il 12 novembre⁴⁴. Soprattutto, questo significava che l'ordine stava offrendo un saluto alla bandiera, non alla persona che comandava la nave: il grado di Martel sarebbe stato comunque irrilevante. Però, i cavalieri dovevano sapere che Martel non avrebbe potuto accettare quest'offerta senza l'assenso del re, e probabilmente l'offerta non era stata fatta in buona fede. Il marchese rifiutò senza sorpresa questo compromesso, il che portò a un voluminoso scambio di lettere e *memorandum* tra la Francia e Malta, che illustravano le ragioni di ciascuna parte.

⁴⁰ Nlm, Aom, vol. 1775, f. 370r, 1670.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Nella maggior parte delle marine militari della prima età moderna, il grado non dipendeva dal tipo di bandiera issata, ma dalla sua posizione sugli alberi della nave (*Pavillon*, in N. Aubin, *Dictionnaire de marine contenant les termes de la navigation et de l'architecture navale. Avec les règles & proportions qui doivent y être observées. Ouvrage enrichi de figures...*, P. Brunel, Amsterdam 1702, p. 686, s.v.).

⁴³ Nlm, Aom, vol. 1775, fol. 370r, 1670. Questa formulazione potrebbe anche far pensare che Martel avesse già reso note le sue pretese personali – indipendenti dalla bandiera – e che l'ordine stesse solo cercando una soluzione per il problema della bandiera.

⁴⁴ Si veda «Ammiraglio», in Aubin, *Dictionnaire*, cit., p. 22.

Il pomo della discordia in questi documenti era l'uso da parte di Martel della sua istruzione ufficiale, che inviava per essere letta al consiglio, per dimostrare l'approvazione reale delle sue azioni. Il fatto che quest'istruzione fosse già vecchia di cinque anni quando Martel la presentò al consiglio la rese sospetta agli occhi dei cavalieri⁴⁵. Infatti, questi ordini, scritti nel 1665, rimandavano il luogotenente generale all'istruzione per i saluti del 1664 confezionati per la spedizione di Djidjelli, contraddicendo quindi l'affermazione contenuta, che doveva essere osservata «puntualmente, solo per questa occasione, e senza conseguenze per qualsiasi altra [occasione]»⁴⁶. Tecnicamente, per questa spedizione, Martel ricevette l'ordine di comportarsi come nel 1664, il che sarebbe potuto essere all'origine di una confusione o di una malizia: quando Vendôme era al comando della flotta, la sua nave portava la bandiera ammiraglia. Gli ordini di Djidjelli non potevano quindi fornire a Martel indicazioni sul comportamento di un viceammiraglio o di un luogotenente generale, ed egli avrebbe potuto deliberatamente fraintenderle per richiedere gli onori dovuti a un ammiraglio.

Comunque, vale la pena notare che l'istruzione utilizzata da Martel non facesse riferimento al saluto nei porti. Oltre a essere incompleti per il suo rango, gli ordini fornivano quindi solo un quadro generale per un rapporto impari con l'ordine di San Giovanni. Per l'istruzione su come salutare i porti, Martel fu rimandato a un «regolamento sui saluti tra vascelli, galee e fortezze, sia di Sua Maestà che di Principi stranieri» del 1665, in cui si affermava che i futuri incontri con la bandiera maltese avrebbero dovuto essere condotti «come è stato fatto quando si sono unite le due bandiere per l'impresa di Gigeri»⁴⁷. In pratica, nel 1664, sulla via del ritorno dalla costa africana, La Valletta aveva salutato per prima la bandiera ammiraglia di Vendôme con un totale di 110 colpi, e lui aveva risposto con 15⁴⁸.

Il fatto che Martel avesse partecipato a questa spedizione come subordinato di Vendôme escludeva la possibilità di un fraintendimento dei ranghi navali da parte sua, e la sua decisione di chiedere il primo saluto alla città era probabilmente deliberata. Inoltre, quando inviò le sue richieste a La Valletta, il gran maestro rispose con un messaggio che spiegava come, secondo le regole maltesi, l'ordine potesse salutare per primo solo le bandiere ammiraglie: se Martel avesse semplicemente frainteso la posizione dell'ordine, con ogni probabilità avrebbe cambiato idea dopo aver ricevuto questa informazione e avrebbe salutato di conseguenza. L'intenzionalità è ulteriormente suggerita dal fatto che, anche mentre era al servizio di Vendôme nel 1664, Martel era

⁴⁵ Nlm, *Aom*, vol. 1775, f. 370v, 1665.

⁴⁶ Bourdot de Richebourg, *Code*, cit., p. 14.

⁴⁷ An, *Marine*, vol. B/4/292, 8 marzo 1737.

⁴⁸ Nlm, *Aom*, vol. 1775, f. 450r.

stato coinvolto in un'analogia disputa. In questo caso, avrebbe richiesto che la capitana maltese lo salutasse per prima, pur essendo egli luogotenente generale. Dopo il rifiuto maltese, le due navi si separarono e fu inviato un reclamo diplomatico formale al re⁴⁹. Ciò nonostante, anche secondo gli ordini francesi, Martel aveva torto a chiedere un saluto maggiore, poiché non portava né la bandiera ammiraglia né lo stendardo reale, ed era quindi considerato di rango inferiore alla capitana maltese. Infine, dato il carattere di Martel e la sua tendenza all'insubordinazione, ci sono pochi dubbi che questa interazione sia stata innescata dalle sue pretese personali, indipendentemente dagli ordini: non solo ripeté lo stesso identico litigio di sei anni prima, ma le frequenti reazioni lo portarono in seguito a essere allontanato dal suo posto di comando e imprigionato nella Bastiglia nel 1673⁵⁰.

In ogni caso, in un ambito in cui i precedenti erano legge, entrambe le parti videro l'opportunità di inasprire la questione coinvolgendo il re di Francia. In questo modo, Martel poteva essere sconfessato o, diversamente, usato come base per ulteriori rivendicazioni francesi: così, l'ordine e il duca inviarono separatamente delle lettere a Parigi per lamentarsi dei comportamenti reciproci. I cavalieri dovettero attendere fino al 7 marzo 1671 (circa quattro mesi) per raccogliere i documenti e produrre un *memorandum* per difendere le loro rivendicazioni e inviarlo al loro ambasciatore presso il re francese. In esso e nella lettera che lo accompagnava⁵¹, il gran maestro elencava gli esempi passati in cui la flotta francese aveva concesso la precedenza all'ordine: due di questi si riferivano a Djidjelli, ma venivano anche invocati esempi risalenti al 1622 e al 1600, in cui Enrico IV e Luigi XIII di Francia si erano pronunciati a favore dei maltesi contro i loro stessi comandanti⁵². Il *memorandum* arrivava persino a invocare sentenze dell'imperatore del Sacro romano impero Carlo V, ormai vecchie di oltre un secolo⁵³.

Da parte di Martel, le sue rimozioni ricevettero dapprima un rapido sostegno da parte del figlio del defunto Vendôme, nonostante non ricoprisse alcuna carica navale e la sua assoluta mancanza di autorità in materia⁵⁴: in una lettera minatoria, accusò l'ordine di aver dubitato delle credenziali di Martel, nonostante la loro autenticità fosse garantita dalla firma del re, e di aver man-

⁴⁹ Ivi, f. 374.

⁵⁰ C.B. de La Roncière, *Histoire de la marine française*, Plon, Nourrit, Parigi 1920, p. 111.

⁵¹ A causa della mancanza della data, non è chiaro se questa lettera sia stata inviata contemporaneamente, prima o dopo il *memorandum*. Dato che il suo contenuto è sostanzialmente simile e si lamenta delle azioni di Martel del 1670, è lecito supporre una data simile (Nlm, Aom, vol. 1775, f. 374r).

⁵² *Ibidem*.

⁵³ «Si consideri lo stile tenuto nell'armate dell'Imperatore Carlo V trovandosi anche egli presente dove la Capitana della Religione non cedeva, che alla sola galera Imperiale» (ivi, f. 376r, 7 marzo 1671).

⁵⁴ Poiché questa lettera non può essere stata scritta prima della morte di Vendôme nel 1669, il duca di Beaufort che l'ha scritta era solo il governatore della Provenza (ivi, f. 367r, 1670).

cato di rispetto alla bandiera reale. Soprattutto, egli dichiarava che sarebbe stata una menzogna affermare «che Martel [avesse] chiesto di essere salutato [per sé stesso], cosa che egli nega. Non l'ha mai chiesto per la sua persona, ma solo per la bandiera di viceammiraglio che ha la fortuna di sventolare»⁵⁵. L'ordine non lo accusò di pretendere un secondo saluto personale in nessun altro documento, cosa che probabilmente Martel non chiese: fu il suo rango personale la giustificazione per il saluto.

Eppure, il rango personale di Martel non era apparentemente il problema principale. Nella lettera di reclamo inviata alla Francia in merito alla disputa, l'ordine accusava discretamente il monarca francese di aver diretto questa azione per umiliare la flotta spagnola, creando danni collaterali per i cavalieri da parte di capitani troppo zelanti. Infatti, il *memorandum* sosteneva che

si presente che il motivo addatto dalli ministri del Ré per questa novità sia che il Ré intende che la Capitana di Napoli, Sicilia etc non siano che mere Patrone, e mentre la Capitana della Religione le salute, deve anche lotare alle Patrone di S. Mtà ma chi non vede che questo sarebbe tendere alla rovina, et destruttione di questa sua humilissima militia, et che essendo gravissima et pregiudicialissima al nostro credito la novità et assai più grave, et al nostro credito⁵⁶.

Questa analisi derivava dalla transitività dei saluti: poiché Luigi XIV voleva umiliare la Spagna degradando le sue capitane al rango inferiore di patronne, qualsiasi bandiera che fosse stata riconosciuta inferiore a quelle sarebbe stata degradata a meno di una patrona, cioè una galea normale. In queste condizioni, l'ordine non poteva rivendicare alcun saluto o precedenza nei confronti di nessuno: se il re avesse appoggiato la pretesa di Martel, la galea più prestigiosa dei cavalieri sarebbe stata irrimediabilmente degradata dal potere del precedente.

Mentre il consiglio dei cavalieri supponeva che la mancanza di reclami da parte francese indicasse una disapprovazione della condotta di Martel⁵⁷, questo silenzio era in realtà dovuto ai funzionari di Parigi che cercavano di definire una risposta all'ordine. Infatti, un anonimo componente del segretariato della marina compose un *memorandum* sui saluti con Malta per stabilire le responsabilità⁵⁸. Il documento prendeva in considerazione gli argomenti dell'ordine, finendo per confutare una delle (numerose) rivendicazioni di precedenza della capitana maltese. Infatti, la lettera originale maltese alla corte francese sosteneva che le capitane di Napoli, Sardegna e Sicilia – tutte facenti parte della flotta spagnola – avevano ceduto e ammainato la loro bandiera di

⁵⁵ Ivi, f. 367r, 1670.

⁵⁶ Ivi, f. 376r, 7 marzo 1671.

⁵⁷ Nlm, Aom, vol. 1776, f. 144r-145r, 11 luglio 1673.

⁵⁸ An, Marine, vol. B/4/289.

fronte alla capitana dell'ordine, che era quindi considerata di rango reale⁵⁹. Questo avrebbe messo la galea principale della Religione sullo stesso piano di quelle appartenenti alla citata monarchia, se non addirittura più in alto: in altre parti del documento si rivendicava anche la precedenza sulla galea principale papale, «al di cui stendardo cedono tutti quelli de Prencipi Christiani et cederà quella di S.M.Xma [Luigi XIV] come d'un Principe tanto pio»⁶⁰. Anche se l'affermazione sul papa sembrava essere stata accettata dai francesi, quella degli spagnoli fu messa in discussione dal *memorandum* anonimo, in un processo che rivela sia la mancanza di informazioni centralizzate sul cerimoniale navale sia la circolazione delle informazioni sui precedenti. Il *memorandum* si appellava alle testimonianze di diversi ufficiali; si trattava di varie occasioni di dispute per il saluto tra Malta e altri Stati (Genova, Toscana, Venezia). Solo una è immediatamente pertinente alla situazione: il console francese a Napoli riferì che la capitana maltese aveva salutato per prima quella napoletana (mentre l'ordine sosteneva il contrario), anche se un altro testimone, il vescovo di Laon, ricordò che quando la capitana napoletana entrò a La Valletta, anch'essa salutò per prima⁶¹. Oltre a rivelare una situazione complessa in cui i precedenti potevano essere contrapposti l'uno all'altro, l'elevato numero di rapporti richiesti agli ufficiali per affrontare la questione e il fatto che passarono mesi prima che il re e il suo segretario della marina prendessero una decisione, suggeriscono l'importanza dell'incidente relativamente piccolo innescato da Martel: stavano esplorando le possibilità di sostenere le rivendicazioni del tenente generale.

Tre anni dopo, nonostante la situazione di Martel non fosse ancora risolta, un altro comandante tentò una condotta simile, forse per approfittare della confusione. Così, nel 1673, Jacques Du Plessis-Brossardière, un caposquadra francese che batteva la stessa bandiera di patrona, pretese di essere salutato per primo, presentando gli stessi identici documenti di Martel⁶². Questa volta, l'ordine fornì a Brossardière una confutazione molto più precisa, sotto forma di una lettera a Luigi XIV, tra i cui punti c'era il fatto che la città era stata precedentemente salutata per prima dalle capitane di Napoli, Sicilia e Sardegna. Poiché una capitana era di rango superiore a una patrona, per transitività, sarebbe stato impossibile concedere alla patrona di Brossardière onori più alti di quelli concessi alle capitane⁶³. Infine, il *memorandum* si chiudeva con un'osservazione che «dovrebbe togliere ogni tipo di dubbio»⁶⁴: le galee papali

⁵⁹ Nlm, *Aom*, vol. 1775, f. 376r, 7 marzo 1671. Poiché solo la reale precede la capitana, se una capitana riconosce la sua inferiorità, l'altra galea deve essere una reale.

⁶⁰ Ivi, f. 376r, 7 marzo 1671.

⁶¹ An, *Marine*, vol. B/4/289, dopo il 1679.

⁶² Nlm, *Aom*, vol. 1775, f. 388r.

⁶³ Ivi, f. 390r.

⁶⁴ *Ibidem*.

avevano salutato la città per prime; quindi, l'ordine non poteva concedere alla Francia la precedenza rispetto al papa. Questa lettera diplomatica si leggeva come una supplica rivolta al re di Francia affinché desse ordine a Brossardière di cedere, per non creare un precedente che avrebbe causato «un'infinità di pregiudizii e inconvenienti» e il «totale annientamento dell'onore e dello splendore» dell'ordine⁶⁵.

Alla fine, questa disputa, la lettera del gran maestro e gli sforzi dell'ambasciatore dell'ordine a Parigi coincisero con un cambiamento nella politica di Luigi XIV, che intendeva attingere a questo bacino di cavalieri addestrati per la propria marina, al fine di combattere l'espertissima flotta olandese nella guerra d'Olanda (1672-1678). Nel 1672, infatti, ordinò che tutti i futuri ufficiali della marina francese «dovessero aver prestato servizio sulle galee di Malta ed essere membri dell'Ordine [...]». Sua Maestà desidera avere a bordo delle sue galee il maggior numero possibile di Cavalieri di Malta⁶⁶: nel 1674, due terzi degli ufficiali a bordo delle galee francesi erano cavalieri⁶⁷. Questa riconciliazione fece quindi propendere il re per la clemenza nei confronti di Malta e diede ordine a Brossardière e ai suoi successori di cedere:

Sua Maestà vuole che i saluti per terra e per mare rimangano gli stessi che sono stati finora e per sempre sia per la sede della Religione che la città di Malta [sic] rappresenta, [...] sia per lo stendardo quando è in mare [...] ordinerà d'ora in poi che la Sua volontà sia chiaramente spiegata in tutti gli ordini che porteranno i viceammiragli e i comandanti delle galee Patrone, che saluteranno la città di Malta [sic] entrando in porto e la Capitana in mare⁶⁸.

Quest'istruzione costituiva quindi un precedente scritto che l'ordine avrebbe potuto esibire in ogni futura disputa, senza che i comandanti navali indisciplinati potessero interpretare le regole a loro vantaggio, poiché il re non avrebbe lasciato spazio alla disobbedienza all'interno dell'istruzione. In questo modo avrebbe limitato fortemente l'azione dei suoi comandanti, anche a proprio vantaggio. Questa decisione sembrò soddisfare l'ordine, poiché, qualche tempo dopo il 1673, un elenco maltese dei privilegi dell'ordine si vantava dell'ordine di Luigi XIV «che la Capitana di Malta riconoscesse solamente i due Paviglioni cioè quello dell'ammiraglio e quello del generale delle galere»⁶⁹.

⁶⁵ Nlm, *Aom*, vol. 1776, ff. 144r-145r, 11 luglio 1673.

⁶⁶ An, *Marine*, vol. B/4 f. 66, citato in P.W. Bamford, *The Knights of Malta and the King of France, 1665-1700*, in «French Historical Studies», n. 3 (1964), p. 432.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 430.

⁶⁸ Nlm, *Aom*, vol. 1775, f. 393r.

⁶⁹ Nlm, *Nlm*, vol. 1463, f. 437v.

5. *Conclusione.* Le prime operazioni nel Mediterraneo della nuova flotta di Luigi XIV incontrarono più di un inciampo, relativo alle questioni di prestigio comuni alla sua corte. Tensioni e incidenti non furono perciò rari. Lungi dal cercare di evitarli del tutto, l'assenza di gravi conseguenze sulle carriere di Vendôme, Martel e altri comandanti per le loro divergenze diplomatiche e i documenti del segretario della marina francese dimostrano che questi scontri erano visti come potenzialmente utili per aumentare il prestigio reale. In tali situazioni, il re di Francia avrebbe potuto facilmente decidere contro le richieste dell'ordine di San Giovanni, come fece nei confronti di altri Stati: Genova ne pagò il prezzo nel 1684, quando fu colpita dalle bombe francesi⁷⁰.

Lo «spirito della vecchia marina» che Colbert criticava era intrinsecamente legato alla visione del mondo della nobiltà, popolato da questioni di precedenza, rango e onore. Inoltre, poiché tutti questi comandanti erano uomini, sono necessarie ulteriori ricerche per identificare il ruolo che la mascolinità giocava in un comportamento così sconsiderato per la difesa del proprio onore, un po' come accadeva per i duelli⁷¹.

Infine, è interessante notare che anche l'ordine dovette affrontare simili problemi di insubordinazione. Dal 1661 al 1663, fra' Adamo Wratislaw fu coinvolto in almeno tre conflitti per i saluti dovuti alle fortezze veneziane di Corfù e Zante⁷². Il senato della Repubblica diffuse allora a Roma notizie propagandistiche contro l'ordine, ma insistette invece sull'innocenza del gran maestro nella vicenda, sperando che il comandante maltese venisse sconfessato dal suo capo. Fu quindi creata a La Valletta una commissione d'inchiesta per indagare sulla questione, in modo simile a quella francese sul comportamento di Martel⁷³. Allo stato attuale della ricerca, non sono note le conclusioni cui giunse la commissione. Ciò che è certo è che si trovò comunque di fronte agli stessi interrogativi: sostenere la rivendicazione di Wratislaw, in nome di un onore superiore, oppure evitare il conflitto e rischiare l'umiliazione? Questi problemi non erano dunque limitati al caso francese, ma appartenevano alla nobiltà europea nel suo complesso.

⁷⁰ La propaganda francese parla dei saluti come ragione del bombardamento. Si veda O. Ayme, *Le Dialogue de Genes et d'Algers de G.P. Marana, outil de propagande au service de l'hégémonie française en Méditerranée*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 86 (2013), pp. 65-73.

⁷¹ J. Low, *Manhood and the Duel. Masculinity in Early Modern Drama and Culture*, Springer, Londra 2016, p. 1.

⁷² Nlm, *Aom*, 1770, f. 231-235.

⁷³ P. Fava, *Malta and Venice. The War of Candia, 1645-1669*, University of Malta, Msida 1976, p. 375.

Annalisa Biagianti*

Scortesie per gli ospiti. Contese di cerimoniale nel porto di Livorno tra incidenti diplomatici e imposizione del rango (1650-1680)

ABSTRACT. L'articolo analizza alcuni incidenti diplomatici avvenuti nel porto di Livorno nella seconda metà del XVII secolo, in particolare quelli riguardanti le dispute sul cerimoniale marittimo tra le navi inglesi e le autorità locali. Attraverso la ricostruzione dettagliata di alcuni casi emerge come il cerimoniale marittimo, pur essendo un linguaggio condiviso a livello europeo, fosse spesso oggetto di contese e manipolazioni da parte degli Stati per imporre il proprio rango nel contesto internazionale: sono soprattutto gli inglesi a rivendicare un cerimoniale più favorevole come parte di una strategia generale per affermare la propria supremazia sui mari. L'articolo evidenzia inoltre il ruolo dei mediatori coinvolti e delle reti informali attivate nella gestione di tali dispute e nelle dinamiche di negoziazione.

PAROLE CHIAVE. Cerimoniale, porto di Livorno, navi inglesi, XVII secolo, incidenti diplomatici.

Discourtesy to the Guests. Ceremonial Disputes in the Port of Leghorn between Diplomatic Incidents and Rank Imposing Strategies (1650-1680)

ABSTRACT. The article analyzes some diplomatic incidents that occurred in the port of Leghorn in the second half of the 17th century, particularly those relating to disputes over maritime ceremonial between English ships and local authorities. Through the detailed reconstruction of some cases, it emerges how maritime ceremonial, despite being a language shared at a European level, was often the subject of disputes and manipulations by States in order to impose their rank in the international context: it is especially the British who claim a more favorable ceremonial as part of a general strategy to assert their supremacy over the seas. The article also highlights the role of the mediators involved and the informal social networks activated in the management of these disputes and in the dynamics of diplomatic negotiation.

KEYWORDS. Ceremonial, Port of Leghorn, British Ships, 17th Century, Diplomatic Incidents.

* Corresponding author: Annalisa Biagianti (Università di Pisa), e-mail: annalisa.biagianti@gmail.com.

1. *Consuetudine e incidenti diplomatici*. «Et essendovi pochissime cose scritte, bisogna rapportarsene all'uso, che è dubbiosissimo, usandosi differentemente in un mare dall'altro»¹. Così presentava la complessità del cerimoniale marittimo Denis de Sallo, erudito e studioso di diritto nonché autore di una dettagliata monografia sugli usi delle cerimonie in mare redatta su incarico di Colbert². I cosiddetti «saluti di mare» costituivano infatti un sistema di regole accettate in tutta Europa che si basava però solo raramente su accordi scritti e funzionava soprattutto in base a norme consuetudinarie, spesso raccolte in casistiche generali dalle segreterie dei vari Stati³. Il problema era quindi conciliare la scarsità di norme scritte con le pretese particolareggiate che venivano invece reclamate da capitani e diplomatici che approdavano nei porti, pretese che dovevano ricevere un'adeguata risposta se si voleva evitare il rischio di possibili crisi diplomatiche. D'altro canto, forzare la consuetudine poteva però rivelarsi un'occasione per pretendere e ottenere un cerimoniale più favorevole, poteva diventare quindi una prova di forza per rivendicare sul piano simbolico delle cerimonie il riconoscimento del ruolo che lo Stato aveva acquisito di fatto nei rapporti marittimi tra le potenze europee.

Le regole, benché consuetudinarie, erano registrate in maniera minuziosa proprio per evitare l'incidente diplomatico, un'occasione che poteva arrivare a far deteriorare i rapporti non solo tra i soggetti coinvolti, ma soprattutto tra gli Stati da essi rappresentati, mettendo in agitazione le rispettive segreterie di Stato.

Pour l'historien, l'incident diplomatique a le mérite de laisser transparaître les relations entre le diplomate, forcément protégé par le secret et le cérémonial, bref confiné dans un univers fermé, et la société ou il évolue, ou bien entre l'ambassadeur et l'Etat auprès duquel il représente son pays d'origine. [...] L'incident naît donc souvent de querelles autour de cérémonial. Cet ensemble de règles précises laisse bien apparaître les actes qui les violent, les provocations ou les transgressions⁴.

Il cerimoniale è terreno frequente di incidenti diplomatici: l'evoluzione delle relazioni tra gli Stati può provocare cambiamenti a livello cerimoniale, quando una delle due parti vorrebbe mantenere le vecchie regole ma l'altra

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), *Carte Stroziane*, ser. I, 363, cc. 154r.-170v, [Denis de Sallo], *Memoria intorno a saluti che si fanno per mare tradotta dal francese*, ora edita in appendice al saggio di A. Addobbati, *Le inquietudini del disordine liquido. Una memoria sul cerimoniale marittimo di Denis de Sallo (1666)*, contenuto all'interno di questo fascicolo.

² Sul personaggio e le circostanze che portarono alla redazione della memoria si rimanda sempre ad Addobbati, *Le inquietudini*, cit.

³ Sul funzionamento dei meccanismi del cerimoniale: A. Biagianti, *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», n. 31 (2018), pp. 211-246.

⁴ L. Bély, *Anatomie de l'incident diplomatique*, in *L'incident diplomatique XVI^e-XVIII^e siècle*, a cura di L. Bély, G. Poumarède, A. Pedone, Parigi 2010, pp. 451-452.

reclama un trattamento più favorevole e più consono al nuovo ruolo che ritiene di aver acquisito. Il pericolo è dato dal fatto che l'errore, o la trasgressione intenzionale alle regole, avviene in maniera pubblica, di fronte a osservatori pronti a registrare il cambiamento e a considerarlo uno specchio di mutati rapporti di forza⁵.

Ma è proprio l'incidente, il malf funzionamento del sistema di regole a farci vedere in trasparenza il meccanismo e a farci capire qualcosa di più sul sistema stesso⁶. Se il paradigma indiziario dello storico è stato paragonato alla semeiotica medica⁷, si potrebbe proporre un ulteriore paragone prendendo a prestito le parole del neurologo Oliver Sacks: «difetti, disturbi e malattie possono [...] avere un ruolo di paradosso, portando alla luce risorse, sviluppi, evoluzioni e forme di vita latenti che, in loro assenza, potrebbero non essere mai osservati»⁸. Il disturbo del funzionamento diventa quindi un'occasione per lo studioso per comprendere meglio il funzionamento stesso di un sistema complesso e di cui non conosciamo tutti i meccanismi. Allo stesso modo proveremo a indagare più a fondo l'evoluzione del cerimoniale marittimo proprio a partire da alcuni casi di contenzioso in cui le consuetudini e il loro processo di formazione, oltre che gli interessi e gli attori in gioco, emergono in maniera maggiore rispetto a tutti quei casi in cui ci si attiene agli usi stabiliti.

All'interno di questo articolo verranno presi in considerazione alcuni incidenti di cerimoniale avvenuti nel porto di Livorno nella seconda metà del XVII secolo. Questo è infatti il periodo in cui le questioni di cerimoniale marittimo rivestono maggiore importanza a livello europeo, in concomitanza con la lotta per la supremazia sui mari che vedrà uscire vincitrice nel corso del secolo successivo la potenza britannica⁹. Non è quindi un caso che siano proprio capitani, agenti diplomatici e rappresentanti della nazione inglese le figure più coinvolte nelle contese sui saluti di mare. È inoltre il periodo in cui tra le carte della segreteria di guerra toscana troviamo la messe più cospicua di documentazione, segno che la questione metteva in moto la corrispondenza tra Firenze e Livorno, tra il porto e la capitale, alla ricerca delle soluzioni più

⁵ Ivi, pp. 451-453.

⁶ *Ibidem*.

⁷ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 2000.

⁸ O. Sacks, *Un antropologo su Marte*, Adelphi, Milano 1995, p. 17.

⁹ Nel corso del Settecento, infatti, le questioni di cerimoniale perderanno la loro importanza, sia in ambito marittimo sia in ambito cortese: si veda in proposito R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 229-250. Tanto che le diatribe sui saluti di mare appariranno ormai come questioni triviali: Voltaire farà riferimento alla questione «du vain et bizarre honneur du Pavillon» (*Siècle de Louis XIV*, Didot, Paris 1843, p. 75). In ambito marittimo in particolare, l'avvicinamento tra Inghilterra e Province Unite, seguito alla gloriosa rivoluzione e all'ascesa al trono inglese di Guglielmo III d'Orange e Maria Stuart, renderà meno sentite le pretese inglesi di ottenere il saluto da parte degli olandesi, che invece erano state uno dei pretesti scatenanti delle guerre anglo-boere.

opportune di fronte alle tante pretese degli inglesi. In particolare, nell'archivio *Mediceo del Principato* sono infatti conservate alcune filze di «Negozio di Livorno» che raccolgono la corrispondenza tra segretario di guerra e governatore¹⁰ relativamente ad alcuni dossier di contenzioso con i capitani e i negozianti stranieri, in merito a questioni di sanità, neutralità e dogana. Accanto a quelli che la ricca indagine storiografica sul porto labronico ci ha mostrato essere aspetti importanti della gestione dello scalo granducale¹¹, troviamo anche alcuni dossier riguardanti trattative sul cerimoniale. L'interesse della segreteria granducale, messa di fronte a questioni e pretese non di routine, era sicuramente quello di raccogliere più documentazione possibile e conservarla anche per le occorrenze future. Questo costituisce per lo storico oggi una fonte molto preziosa per ricostruire i meccanismi di funzionamento del cerimoniale marittimo. Attraverso la ricostruzione di quattro tra i casi più eclatanti e di alcuni casi collaterali simili, proveremo a vedere attraverso la lente dell'incidente diplomatico come si evolvono le dinamiche delle cerimonie in mare. Seguendo il paradigma della *new diplomatic history*¹² l'attenzione sarà rivolta anche alle modalità di negoziazione e alla rete dei mediatori coinvolti sia a livello ufficiale che informale. Un'analisi comparata dei vari episodi sarà utile per capire in che modo il cerimoniale viene recepito e talvolta manipolato dagli agenti coinvolti sia per ottenere un vantaggio o un riconoscimento a titolo personale, ma anche per reclamare maggiori onori per il proprio rango e per la bandiera del proprio Stato.

2. *Imposizione del rango tra terra e mare.* L'arco cronologico qui preso in esame è legato al contesto generale in cui gli scontri riguardo i saluti di mare si fanno più pressanti. È infatti questo il periodo della contesa sui mari tra inglesi e olandesi che si affrontano sia sul piano commerciale – si pensi ai

¹⁰ Si tratta di due tra le figure più coinvolte a livello istituzionale nella gestione dei saluti nel porto labronico (Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 225-235).

¹¹ Si pensi all'importanza delle questioni relative alla neutralità del porto, oltre che a quelle di gestione della sanità e della dogana: J.P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Esi, Napoli 1998; A. Addobbati, *La neutralità del porto di Livorno in età medicea. Costume mercantile e convenzione internazionale*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Allemandi, Torino 2009, pp. 71-85; D. Pedemonte, «Operando in pregiudizio della piazza di Livorno». *Pubblica salute e privati interessi nella guerra sanitaria degli Stati italiani alle paci imperiali con i barbareschi (1748-1749)*, in *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, a cura di A. Addobbati, M. Aglietti, Pisa university press, Pisa 2016, pp. 293-307; C. Tazzara, *The Free Port of Livorno and the Transformation of the Mediterranean World, 1574-1790*, Oxford University Press, Oxford 2017.

¹² Per una panoramica sulla storiografia più recente, ci limitiamo a rimandare a R. Sabbatini, *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici in Travesti. Letteratura e politica nel "lungo" Settecento*, a cura di V. Gallo, M. Zanardo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022, pp. 3-21.

Navigation Acts – che su quello militare attraverso le guerre anglo-boere. Si tratta però di uno scontro che si svolge anche sul piano giuridico, in quella che Ernest Nys ha definito «la guerra libresca dei cent'anni» tra il *Mare liberum* di Grozio e il *Mare clausum* di Selden¹³. Non è un caso che quindi questa lotta si ripercuota anche sul piano del cerimoniale. Non pare allo stesso modo un caso anche il fatto che la corte di Francia si interessi alla questione proprio negli anni Sessanta quando sta avviando il suo progetto di consolidare la propria flotta. Sarà infine l'unione dinastica nella figura di Guglielmo III d'Orange a ridurre i motivi di tensione tra Province Unite e Inghilterra, quando ormai la superiorità di quest'ultima sui mari si sta definitivamente affermando¹⁴.

Il cerimoniale marittimo è costituito dall'insieme di norme che regolano i saluti tra le navi che si incontrano in mare e tra le navi e le fortezze dei porti in cui approdano. Pur condividendo molte caratteristiche proprie di altri «linguaggi del potere»¹⁵, come per esempio il suo carattere negoziale e mai fisso¹⁶, si tratta di un tema non particolarmente frequentato dalla storiografia, a differenza della ritualità di corte e di quella urbana, che sono stati oggetto di studi approfonditi sia in passato sia in tempi più recenti e con approcci rinnovati¹⁷.

«Secondo le regole del mare osservate fin ora, il saluto si deve al più forte»¹⁸. L'essenza del saluto sta nella sua funzione di imposizione del rango: chi

¹³ C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991, pp. 216-22.

¹⁴ Sul contesto generale in cui si svolge la lotta per il saluto in mare, rimandiamo ad Addobbati, *Le inquietudini*, cit.; T.W. Fulton, *The Sovereignty of the Sea. An Historical Account of the Claim of England to the Dominion of the British Seas, and of the Evolution of the Territorial Waters*, W. Blackwood, Edinburgh 1911, pp. 502-516.

¹⁵ Riprendiamo l'espressione utilizzata da F. Cantù, *Introduzione*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, Viella, Roma 2009, pp. 7-21.

¹⁶ Si veda in proposito M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, a cura di M.A. Visceglia, C. Brice, Ecole Française de Rome, Roma 1997, p. 119.

¹⁷ Senza pretesa di esaustività, ci limitiamo a ricordare *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di S. Bertelli, G. Crifò, Bompiani, Milano 1985; *Cérémonial*, cit.; *I linguaggi*, cit.; *I cerimoniali della corte di Napoli*, a cura di A. Antonelli, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, vol. II-IV, Arte'm, Napoli 2014, 2015, 2017; *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini, FrancoAngeli, Milano 2017. In merito al cerimoniale marittimo, l'attenzione è stata rivolta solo ad alcuni casi, come quello inglese, Fulton, *The Sovereignty*, cit., e più recentemente quello genovese: T. Kirk, *The Implications of Ceremony at Sea: some examples from the Republic of Genoa (16th and 17th century)*, in «The Great Circle», 18, 1996, 1, pp. 1-13; G.M. Delle Piane, *Questioni di cerimoniale, precedenze e saluti in mare*, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», n. 8 (2001), pp. 153-172 e 303-320; n. 10 (2003), pp. 237-260; n. 12 (2005), pp. 55-84; n. 13 (2006), pp. 35-60 e 325-346; G. Assereto, *La diplomazia della gentilezza. Gli atti di cortesia della Repubblica di Genova nei confronti della dinastia sabauda*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin, Società ligure di storia patria, Genova 2015, pp. 163-185.

¹⁸ Asfi, *Carte Stroziane*, serie I, 363, *Memoria intorno a saluti*, c. 163r.

saluta per primo si espone al rischio di non essere ricambiato e ammette la sua inferiorità, allo stesso modo di chi abbassa la propria bandiera di fronte a quella dell'altro Stato e di chi cede il passo mettendosi sottovento. Allo scopo di performare questo rituale, vengono utilizzati principalmente la bandiera e il cannone, che sono i due mezzi di cui i bastimenti si servono per comunicare a distanza, e che finiscono per assumere, oltre allo scopo pratico di mezzi di segnalazione, un utilizzo simbolico¹⁹. Del resto, bandiera e cannone avevano già un utilizzo simbolico in altri ambiti, basti pensare alle regole di ingaggio dei combattimenti navali o a quelle prime forme di definizione di spazi giurisdizionali sul mare, come per esempio la *cannon shot rule*²⁰. Il saluto è anche sfoggio di potenza militare, spesso infatti le cannonate ancora nel XVII secolo vengono sparate «con la palla»²¹ – e non secondo l'uso più tardo delle *salve* – per cui è anche un modo per mettere in mostra la propria potenza di artiglieria.

Il cerimoniale marittimo costituisce dunque un vero e proprio linguaggio codificato per esprimere le differenze di rango tra gli Stati. Al momento dell'ingresso nel porto di Livorno di una nave straniera, questa sparava un determinato numero di colpi di cannone come saluto alla fortezza e riceveva in risposta un'analoga serie di tiri. Questo saluto era generalmente reciproco – quindi prevedeva una risposta – ma non paritario: il numero dei colpi sparati e la precedenza nel saluto, ovvero l'obbligo di salutare per primo, dipendevano infatti dal rango dello Stato di cui la nave inalberava bandiera, dal rango del singolo vascello o galera, e anche da quello del personaggio che si trovava a bordo²². Era un linguaggio simbolico che prevedeva una casistica abbastanza articolata e che quindi richiedeva sia alle segreterie di Stato sia alle istituzioni portuali una complessa gestione organizzativa del rituale dei saluti e tutta una serie di strumenti per tenere traccia dei precedenti. Nei gesti del cerimoniale marittimo possiamo ritrovare una messa in scena, dove in analogia con altri linguaggi simbolici – che servono a codificare il rango, e che si ritrovano non solo nel mondo umano ma anche in quello animale – si segue un determinato copione, una scaletta di gesti e di atti che vengono ripetuti e che assumono un ben preciso significato²³.

¹⁹ Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 211-212, 215-218.

²⁰ A. Addobbati, *Acque territoriali: modelli dottrinari e mediazioni diplomatiche tra medioevo ed età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare: la Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini, P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 173-198.

²¹ Si veda per esempio Asfi, *Mediceo del Principato* (MdP), 1813, Livorno. Diversi negozi militari, ins. 5, Negoziati seguiti a Livorno con il signor comandante Stoch inglese, cc. 73-74, lettera del governatore Antonio Serristori al conte Bardi segretario di guerra, 20 luglio 1658.

²² Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 217-220.

²³ Addobbati, *Le inquietudini*, cit.

Il cerimoniale marittimo appare un linguaggio condiviso a livello europeo. Condiviso non significa però esente da conflittualità. Si tratta infatti di regole solo in minima parte codificate da norme scritte: ne troviamo dei riferimenti nelle *Ordonnances* francesi, in alcuni trattati di pace tra le potenze europee e anche negli accordi tra gli Stati europei e le reggenze nordafricane²⁴. Essendo quindi in gran parte definito dalla consuetudine, tale linguaggio poteva essere manipolato e rimodulato in base ai mutati rapporti di forza: imporre un nuovo cerimoniale significava rendere manifesta la propria superiorità sui mari anche sul piano simbolico. In questo ambito è emersa soprattutto la grande attenzione degli inglesi a rivendicare, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVII secolo, il proprio primato, pretendendo di sconvolgere le regole fin allora adottate²⁵.

Anche se continuamente rinegoziato e oggetto di contenziosi, il cerimoniale marittimo risulta comunque essere per gli Stati europei e mediterranei un terreno comune di incontro e di scontro. Non tutti i soggetti coinvolti sembrano attribuire la stessa importanza al cerimoniale marittimo. I saluti vengono praticati anche nei porti delle reggenze nordafricane, che a partire dalla seconda metà del Seicento vengono incluse nel gioco diplomatico europeo attraverso una serie di trattati stipulati tra gli anni Settanta e Ottanta²⁶. All'arrivo nei porti di Tripoli, Tunisi e Algeri, tanto i vascelli francesi quanto quelli britannici esigono di essere salutati con ventuno colpi di cannone²⁷. Dal punto di vista delle consuetudini europee si tratta di un numero di colpi elevato, quasi interpretabile come un segno di sottomissione da parte delle reggenze. Inoltre, anche la precedenza del saluto è invertita, visto che solitamente è dalle navi che arrivano in porto che viene tributato il saluto alla fortezza, perché vi dovrebbe essere un riconoscimento della giurisdizione del sovrano di cui si varca il territorio. La disparità di trattamento è così tanto accentuata da far ipotizzare che vi fosse una concezione diversa del valore da attribuire al saluto in ambito ottomano: per cui per le reggenze non era stato così difficile cedere alle pretese delle due potenze europee con ambizioni sui mari che

²⁴ Per una disamina più dettagliata, si veda Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 220-225.

²⁵ Fulton, *The Sovereignty*, cit., pp. 25-45.

²⁶ G. Calafat, *Ottoman North Africa and Ius Publicum Europæum. The Case of the Treaties of Peace and Trade (1600-1750)*, in *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, a cura di A. Alimento, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 171-187.

²⁷ *Recueil des traités de paix, de trêve, de neutralité, de suspension d'armes, de confédération, d'alliance, de commerce, de garantie, et d'autres actes publics*, chez Henry et la veuve de T. Boom, Amsterdam, chez Adrian Moetjens, Henry Van Bulderen, La Haye, 1700, t. 4: trattati tra Inghilterra e reggenze di Tripoli e Algeri, 15 marzo 1676 (n. 139), 1682 (n. 181), 5 aprile 1686 (n. 300); trattati tra Francia con Algeri, Tripoli e Tunisi, 24 settembre 1680 (n. 238), 25 aprile 1684 (n. 190), 29 giugno 1685 (n. 200), 30 agosto 1685 (n. 204).

tenevano così tanto a questo riconoscimento²⁸. I trattati con le Province Unite erano di ben diverso tenore: all'incontro tra bastimenti barbareschi e olandesi, gli uni non avrebbero imposto agli altri di salutare o abbassare la bandiera²⁹.

Un caso analogo riguarda i rapporti tra Province Unite e Inghilterra. I mercantili olandesi trascurarono l'importanza del riconoscimento cerimoniale e si adeguarono alle pretese inglesi. Ma proprio questioni di cerimoniale provocarono il *casus belli* del 1652 per la prima guerra anglo-boera, che scoppiò a partire dal rifiuto dell'ammiraglio Tromp di ammainare la bandiera di fronte alle navi inglesi³⁰. L'affermazione della potenza britannica sui mari sembra passare dunque anche dal terreno simbolico. Di fatti anche le successive due contese militari tra le due potenze marittime scoppiarono da questioni di cerimoniale³¹, per cui gli inglesi furono abili a passare dall'imporre il riconoscimento del proprio prestigio sul piano simbolico fino a trasformarlo in una supremazia sul piano fattuale.

3. *Il "caso Hall": la rivendicazione del prestigio del Commonwealth*. A partire dalla seconda metà del Seicento, mentre in mare aperto gli inglesi cominciano a rivendicare la supremazia sui *British Seas* e a pretendere lo *striking the flag*, l'atto di ammainare la bandiera, da parte dalle navi rivali³², anche approdando nei porti del Mediterraneo i medesimi capitani cominciano a rivendicare inizialmente un trattamento più favorevole, fino ad arrivare poi a pretendere sia la precedenza sia la parità del saluto.

Già negli anni Cinquanta del Seicento la segreteria di guerra si trova a dover affrontare le «difficoltà de saluti» causate dall'ammiraglio Edward Hall³³. Un convoglio di navi mercantili e da guerra giunge a Livorno nell'aprile 1651, ma il saluto ricevuto al momento dell'ingresso delle prime due navi nel porto viene ritenuto inadeguato: a fronte di sette spari di cannone fatti dai due vascelli, la fortezza ha risposto solo con due «colpi di mastio» o «mortaretti»³⁴. L'insoddisfazione non è tanto per il numero dei colpi, quanto per il fatto che al saluto fatto dagli inglesi sparando palle di cannone si è risposto con colpi sparati con la sola polvere³⁵.

²⁸ Alcune di queste riflessioni, che in questa sede non è possibile approfondire ulteriormente, sono nate all'interno dei seminari del cantiere di ricerca *Un mare connesso* dell'Università di Pisa.

²⁹ Trattati del 1622 delle Province Unite rispettivamente con la reggenza di Tunisi e con quella di Algeri, vedi *Recueil des traités de paix*, cit., t. 3, n. 100, 101. Si veda in proposito Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 223-224.

³⁰ Addobbati, *Le inquietudini*, cit.

³¹ *Ibidem*.

³² Fulton, *The Sovereignty*, cit., pp. 210-213.

³³ Asfi, *MdP*, 2310, Negozi, c. 4 lettera del 17 giugno 1651.

³⁴ Ivi, cc. 19-21, traduzioni della lettera di Edward Hall, 23 aprile 1651.

³⁵ Sulla differenza tra *sagri*, colpi con la palla, e *mascoli*, colpi con la sola polvere si veda Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 227-228.

L'ammiraglio Hall, comandante del convoglio, si rifiuta di salutare finché non sarà assicurato di avere una risposta soddisfacente: apprendiamo infatti che ha ordini di non salutare «in luogo alcuno prima che non sia assicurato della corrispondentia, al meno come in Spagna et Genova hanno corrisposto»³⁶. Hall ha quindi ordini specifici in materia di cerimoniale, testimonianza dell'investimento simbolico che la nuova Repubblica inglese sta attuando per veder riconosciuto il proprio prestigio sui mari. Interviene a mediare tra le due parti in causa Morgan Read, mercante della *British factory* a Livorno, cattolico, e dal 1634 console della nazione inglese³⁷. Il console Read si fa portavoce con le autorità portuali e in particolare con il governatore e con il castellano delle pretese inglesi: ricevere il saluto «cannoni per cannoni»³⁸. L'espressione non indica ancora la pretesa del saluto paritario, colpo per colpo, ma semplicemente che al saluto con i pezzi di cannone si risponda sparando a palla e non solo a polvere. Read tiene particolarmente al buon esito della trattativa «al fine che il principiato convojo per questo disgusto non sia tolto da preservare li nave di mercantia ne che per queste in Inghilterra non sia preso resolutioni in pregiuditio de mercanti in questa piazza», anche perché parlando con alcuni dei capitani inglesi ha appreso che il convoglio di ritorno della spedizione potrebbe, in caso di mancata soddisfazione del capitano, passare da Genova e non da Livorno³⁹, andando così a danneggiare gli interessi economici sia della piazza che della *factory* ivi residente. Il console viene rassicurato che anche se la risposta pretesa da Hall non è possibile, l'ammiraglio rimarrà comunque soddisfatto⁴⁰. La reazione inglese è invece del tutto diversa da quella attesa dalle autorità granducali: ai nove spari di cannone delle navi di Hall viene risposto ancora una volta solo con spari di cinque «mortaretti»; per l'ammiraglio è un affronto mai subito prima dall'Inghilterra⁴¹.

L'incidente mette in moto la macchina diplomatica sia a livello locale, coinvolgendo di nuovo il console, sia a livello internazionale, raggiungendo Londra e il residente granduca presso il parlamento inglese. Si cerca infatti in vista del ritorno del convoglio comandato da Hall di riparare all'offesa e di documentarsi su eventuali precedenti. Il console Read porta a difesa delle pretese inglesi l'elenco dei porti in cui il convoglio ha sostato prima di approdare a Livorno con la descrizione del trattamento ricevuto:

³⁶ Asfi, *MdP*, 2310, c. 29, lettera di Morgan Read, 17 aprile 1651.

³⁷ S. Villani, *I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner*, in «Nuovi studi livornesi», n. 9 (2004), pp. 11-12.

³⁸ Asfi, *MdP*, 2310, c. 29, lettera di Morgan Read, 17 aprile 1651.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Asfi, *MdP*, 2310, c. 18, lettera del capitano Edward Hall, 23 aprile 1651.

L'ammiraglio Edoardo Hall sopra la nave *Triumfo*. In Cadiz salutò la fortezza con 11 cannoni, la fortezza rispose con 9 cannoni.

In Alicante parimente porto di Spagna salutò con 7 cannoni, la fortezza rispose con 5 cannoni.

In Genova salutò con 9 cannoni, la fortezza rispose con 7 cannoni⁴².

Dalle carte del console risulta chiaro come la pretesa non sia ancora quella del saluto paritario, ma quella di ottenere un cerimoniale che prevedeva il saluto con le palle di cannone e non una semplice *salve*. Nel frattempo, le trattative proseguono anche a Londra, tanto che nel luglio dello stesso anno il granduca riceve, tramite Domenico Almerico Salvetti residente granducale presso la repubblica inglese, un atto del parlamento che chiede ufficialmente a sua altezza serenissima che ritornando in quel porto il capitano Edward Hall sia salutato in maniera ampia e onorevole, con le stesse cerimonie ricevute nei mari vicini, ovvero nei porti spagnoli e a Genova⁴³.

Pur non riuscendo a ritrovare nelle carte della segreteria la conclusione dell'*affaire* possiamo ipotizzare che nel giro di alcuni anni la pretesa inglese di ricevere il saluto «cannoni per cannoni» sia stata accolta: tanto nelle istruzioni sui saluti degli anni Sessanta e Settanta⁴⁴, quanto nella *Memoria del cerimoniale del porto* che abbraccia una casistica dagli anni Cinquanta alla fine del secolo XVII⁴⁵, troviamo infatti affermato l'uso da parte della fortezza di rispondere al saluto ricevuto con l'«artiglieria a palla».

4. *Il “caso Stoch”: le «strane pretensioni» di una «superba nazione».* Alcuni anni più tardi troviamo un altro caso che impegna Livorno e Firenze in un fitto scambio di corrispondenza per dirimere la questione. Gli inglesi cominciano a richiedere la precedenza e poi la parità del saluto, ovvero di essere salutati per primi e in seguito di ottenere risposta «gun for gun», ovvero di essere assicurati di ricevere un numero di colpi di cannone uguale a quello da loro sparato.

Quello che potremmo chiamare il “caso Stoch” inizia nell'aprile 1658. Le questioni di cerimoniale non sempre sono disgiunte da altre rivendicazioni. Il contenzioso con il capitano inglese Stoch inizia da questioni di neutralità: la presa di una barca napoletana, subito fuori dal tiro del cannone del porto

⁴² Ivi, c. 28, Copia cavata dall'originale fatto di mano del console degli inglesi a Livorno, s.d. ma ca. aprile 1651.

⁴³ Ivi, c. 27, lettera indirizzata al Granduca dal Parlamento inglese, luglio 1651.

⁴⁴ Asfi, MdP, 1828, *Copia dell'Istruzioni de' Saluti da farsi tanto a personaggi che a legni che toccheranno questo porto di Livorno dalla fortezza vecchia*, 1662; Ivi, 1811, ins. 1, *Nuova istruzione per la fortezza vecchia di Livorno disegnata dal generale Sergardi*, 1670.

⁴⁵ Biblioteca Labronica di Livorno (Blli), ms. 74, *Memoria del modo del cerimoniale con personaggi stranieri*, 1661-1700.

secondo gli inglesi, in piena giurisdizione del porto labronico secondo le autorità toscane⁴⁶. Intervengono a mediare tra il capitano inglese e le autorità portuali due membri della *factory* inglese, Carlo Longland e Guglielmo Mico⁴⁷, che vedremo poi coinvolti anche nella diatriba sui saluti.

Al ritorno delle navi inglesi, nel luglio 1658, si apre invece il contenzioso di cerimoniale vero e proprio: il convoglio di otto vascelli arriva e nega il saluto dovuto alla fortezza al momento dell'ingresso in porto⁴⁸. Anche in questa occasione si reca a bordo per mediare Carlo Longland, uno dei mercanti più in vista della *factory*, incaricato dell'ammiragliato britannico e informatore del governo repubblicano di Cromwell⁴⁹. Anche altri membri della nazione inglese residenti nel porto labronico fungono da intermediari tra le autorità locali e le navi britanniche. Si tratta di quegli «Inglesi mediterranei»⁵⁰ ormai radicati nella realtà livornese che mostrano di non avere «altra premura la Nazione qui habitante et di operare quanto sia in noi la quiete di ambi le nazioni»⁵¹. Tale discorso, certamente non immune da retorica, riassume quelli che dovevano essere gli interessi della *British factory* a Livorno, da un lato obbligata a cercare di compiacere le richieste dell'ammiraglio inglese e dall'altro incline a non inimicarsi la segreteria granducale, con cui ha tutto l'interesse a tenere buoni rapporti.

Il capitano Stoch pretende la precedenza del saluto, adducendo la motivazione che «essendo partito l'ultima volta trattato da nemico» – per aver in precedenza violato la neutralità – «per esser certo di dover adesso esser trattato da amico intendeva di dover esser salutato prima dalla fortezza»⁵². Le autorità livornesi non sono in grado di rispondere in autonomia a questa richiesta che esula dalle normali consuetudini, che prevederebbero che prima fosse salutata la fortezza «essendo ragionevole che uno che arriva in casa d'al-

⁴⁶ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, cc. 89-91, lettera del governatore Antonio Serristori al segretario di guerra, 12 aprile 1658.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, cc. 83-84.

⁴⁹ S. Villani, A “Republican” Englishman in Leghorn: Charles Longland, in *European Contexts for English Republicanism*, a cura di G. Mahlberg, D. Wiemann, Ashgate, Farnham 2013, pp. 163-177; Id., *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo*, in «Nuovi studi livornesi», n. 14 (2008), pp. 37-95.

⁵⁰ Riprendiamo l'espressione utilizzata da D. Pedemonte, *Inglesi mediterranei. Livorno, Genova e la penetrazione britannica nel “grande mare” (1713-1783)*, Ets, Pisa 2024. Sulla comunità mercantile inglese a Livorno, si veda anche M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una “British Factory”*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2004; S. Villani, “Una piccola epitome di Inghilterra”. La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche, in *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento: cultura, politica e religione*, a cura di S. Villani, S. Tutino, C. Franceschini, Scuola normale superiore, Pisa 2006.

⁵¹ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 4, c. 24, lettera del console Morgan Read e dei rappresentanti della nazione inglese alla segreteria di guerra, 1° febbraio 1657.

⁵² Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, cc. 83-84.

tri sia il primo a cavarsi il cappello e dare il buongiorno»⁵³. Essendo il caso dubbio si scrive prontamente alla segreteria di guerra a Firenze per ottenere istruzioni.

La risposta della corte fiorentina sembra sposare lo stesso atteggiamento che abbiamo visto nei capitani delle Province Unite, pensare alla sostanza dei traffici commerciali e adeguarsi nella forma alle pretese degli inglesi:

con questa sorte di gente è necessario salvar la sustanza e tener forte nel mantenere illesa per quanto sarà possibile la libertà del porto e nel resto andar secondando in qualche parte i loro capricci con destreggiare però in maniera che s'incorra in più gravi pregiudizi et non s'introduchino esempi di cattiva conseguenza⁵⁴.

Vi è però una sorta di clausola nella disponibilità granducale verso le pretese del convoglio inglese: è importante «evitare esempi di cattiva conseguenza». Un trattamento cerimoniale diverso dal solito farebbe infatti da esempio, in quanto verrebbe prontamente riportato nelle gazzette oltre che nelle corrispondenze dei rappresentanti stranieri presenti a Livorno e a Firenze. Rischierebbe quindi di diventare un precedente che ridefinisce il rango riconosciuto al granducato a livello internazionale. Accettare di salutare per primi deve essere l'«ultima partita»⁵⁵, l'*extrema ratio* dopo aver cercato in tutti i modi di negoziare e di trattare per trovare una soluzione alternativa, che possa non offendere il capitano inglese senza per questo compromettere il prestigio internazionale dello Stato. Si cerca anche di ottenere una dichiarazione in cui «o il signor Stooch medesimo o il signor Longland o il console e deputati della nazione inglese con biglietto scritto [...] facciano dichiarazione che il saluto che farà la fortezza sia un atto di cortesia» e non quindi un esempio da prendere come precedente⁵⁶.

Il governatore propone l'alternativa di non salutare proprio, ovvero di non eseguire il saluto da parte della fortezza e di non pretenderlo dalle navi dello Stoch, in questa proposta è appoggiato anche dal castellano della fortezza e vengono richiamati alcuni precedenti⁵⁷: sembrerebbe quindi che l'uso di *andarsene all'inglese* senza salutare sia già stato praticato in precedenza nel porto di Livorno, proprio per evitare contenziosi sulle cerimonie. La segreteria però non condivide questa soluzione e si dà avvio a una nuova fase di negoziati.

⁵³ Asfi, *MdP*, 2193, il castellano della fortezza al segretario di guerra, 1° aprile 1670. L'espressione si riferisce a un altro contenzioso, ma ben sintetizza l'uso presente nei porti europei di pretendere l'antioriorità del saluto per la fortezza.

⁵⁴ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, cc. 81-82, lettera della segreteria di guerra al governatore di Livorno, 18 luglio 1658.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, cc. 79-80, lettera del governatore Antonio Serristori alla segreteria di guerra, 18 luglio 1658.

Questa volta Longland non sembra più la persona adatta al compito «stimato qui di poca buona volontà e che faccia da sconsigliatore» – forse perché non ha avuto successo nei precedenti tentativi di mediazione. Al suo posto vengono mandati un altro mercante della *factory*, Guglielmo Mico, accompagnato però anche dall'auditore e dal cancelliere⁵⁸. Non trovando un accordo riguardo al saluto ufficiale, questo viene sostituito dalla visita del governatore, che si reca a bordo della nave e viene salutato con quindici tiri di cannone; il saluto tra la nave e la fortezza – che sarebbe il saluto tra due Stati – viene sostituito dagli scambi di cortesie tra i due personaggi, meno rischiosi dal punto di vista del sancire un precedente⁵⁹.

Alla partenza di Stoch, dopo quello che sembra essere il buon esito dell'incontro, si manifesta invece una sorta di rivalità tra le due figure principalmente coinvolte nei negoziati: il governatore da un lato e il rappresentante della nazione inglese Guglielmo Mico. In risposta alle voci che riterrebbero che Stoch sia partito «malissimo sodisfatto», il governatore cerca di difendere il suo operato con numerose attestazioni di coloro che hanno assistito all'incontro e insinua il sospetto nei confronti di Mico che fungendo da interprete potrebbe aver ingannato l'una e l'altra parte⁶⁰. Per parte sua invece l'inglese Mico scrive direttamente al segretario di guerra criticando l'operato del governatore che non avrebbe eseguito il saluto della fortezza che il capitano Stoch si attendeva⁶¹.

Un nuovo ritorno del convoglio di vascelli guidato dal capitano Stoch riapre nuovamente la contesa sui saluti. A settembre il comandante arriva nuovamente a Livorno, questa volta con la pretesa di ricevere la parità del saluto: adducendo che così viene praticato altrove, in particolare nei porti della Francia e del Portogallo, il capitano inglese vorrebbe che la fortezza sparasse tanti colpi quanti quelli sparati dalle sue navi⁶².

Durante una nuova sosta del capitano Stoch nel porto labronico nel gennaio successivo, le autorità granducali insistono nel praticare il saluto solito rispondendo con due tiri meno⁶³, e, contro le pretese inglesi, cercano informazioni altrove. Lo scopo dichiarato è proprio quello che «si possa ritrovare la verità e prevenire a questi rigiri di simil importuna e superba nazione che

⁵⁸ Ivi, ins. 5, cc. 73-74, lettera del governatore Antonio Serristori al conte Bardi segretario di guerra, 20 luglio 1658.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ ASFi, MdP, 1813, ins. 5, c. 69, lettera del governatore Antonio Serristori al segretario di guerra, 6 agosto 1658, cc. 70-72, attestazioni allegate.

⁶¹ Ivi, ins. 5, c. 69, lettera di Guglielmo Mico al conte Bardi segretario di guerra, 7 agosto 1658.

⁶² Ivi, ins. 5, c. 58, lettera del segretario di guerra a Guglielmo Mico, 6 settembre 1658; c. 53, lettera di Mico al conte Bardi segretario di guerra, 19 settembre 1658.

⁶³ Ivi, ins. 5, c. 52, lettera del castellano Salvoni, 4 gennaio 1659.

in dieci anni che son qui non ho mai sentito sì strane pretensioni»⁶⁴. La rete di informatori che viene attivata viaggia attraverso canali informali e conoscenze private. Prima si cerca nella città qualcuno di Tolone che possa dare delucidazioni in merito, visto che proprio nei porti francesi il capitano Stoch sarebbe stato salutato del pari⁶⁵. Di fronte all'esito negativo di questa ricerca, le autorità portuali chiedono allora a Origene Merciant, mercante francese a Livorno, di prendere informazioni dai suoi contatti nei porti francesi: Merciant trasmette alle autorità del porto le lettere ricevute da due colleghi mercanti a Marsiglia, e da Gaspar Lambert commissario della marina a Tolone⁶⁶.

Il modo in cui i due corrispondenti riferiscono dei saluti ci fa capire come Lambert in quanto funzionario della Marina francese sia più addentro alle questioni di cerimoniale: se il primo resoconto è scarno e si concentra nel riferire i fatti – alle venti cannonate dell'ammiraglio inglese la città ha risposto con sette colpi – vediamo come invece il commissario chiosi le informazioni menzionando per esempio come certe ritualità assumano a livello simbolico il valore di grande favore o di segno di sottomissione:

L'ammiraglio d'Inghilterra arrivò qui sarà circa un mese, salutò il primo lo stendardo dell'ammiraglio di Francia di quindici colpi di cannone e quello di Francia li rese il medesimo numero, il quale è un favor straordinario. Quello d'Inghilterra piegò e fece imbracciare tre volte il suo stendardo d'armata come ancora quello di prua, che in Francia chiamano il tagliardetto, quello è un segno di sommissione⁶⁷.

5. *Il “caso Barkeley”: l'orgoglio del gentiluomo, l'orgoglio del mercante.* Negli anni Sessanta del Seicento il granducato, che nei decenni precedenti ha riformato il proprio cerimoniale di corte, cerca di riorganizzare anche la gestione dei saluti di mare: la segreteria granducale provvede a inviare a Livorno nuove istruzioni sui trattamenti da praticarsi e al tempo stesso le autorità portuali cominciano a registrare in maniera assidua le modalità delle cerimonie effettuate in base al rango dei diversi Stati e dei diversi personaggi⁶⁸. In questo

⁶⁴ Ivi, ins. 5, c. 50, lettera dell'auditore Rocco Cepparolli, 9 gennaio 1658.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, ins. 5, c. 46, *Capitolo di lettera scritta in francese a questo signore Origeno Merciant*, Marsiglia, 25 settembre 1658; c. 47, *Copia d'altra lettera scritta al medesimo signor Origene di Tolone*, 29 settembre 1658.

⁶⁷ Asfi, *MdP*, 1813, ins. 5, c. 47, *Copia d'altra lettera scritta al medesimo signor Origene di Tolone*, 29 settembre 1658.

⁶⁸ Biagianti, *Saluti*, cit., pp. 225-235. La riorganizzazione del cerimoniale di corte era già avvenuta alcuni decenni prima a partire dal 1648 per volere di Ferdinando II: S. Bertelli, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*, in *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, a cura di A. Bellinazzi, A. Contini, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, pp. 11-109; M. Fantoni, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 37-38.

modo di fronte a pretese inusitate si potrà sempre far riferimento ai precedenti di cui si è tenuta traccia.

Appare invece immutato, nonostante la fine della parabola del *Commonwealth* e il ritorno della monarchia nelle mani degli Stuart, l'atteggiamento degli inglesi rispetto alle rivendicazioni sul cerimoniale marittimo. Nel 1662 è il passaggio a Livorno del capitano Guglielmo Barkeley a sollecitare la preoccupazione delle autorità granducali a Livorno e a Firenze. Questa volta la questione non sorge nel porto labronico ma viene sollevata a Londra: il residente granducaale presso la corte inglese scrive infatti al principe Leopoldo de' Medici per informarlo del fatto che il re lo ha fatto appositamente convocare per lamentarsi dei «mali trattamenti» che ricevono i suoi vascelli e i suoi ufficiali nel porto di Livorno⁶⁹. I comandanti inglesi vorrebbero che la fortezza rispettasse l'accordo di salutare con due colpi meno di quelli che riceve come saluto iniziale dalle navi inglesi. La vicenda coinvolge il capitano Barkeley, personaggio di rilievo in quanto fratello del favorito del re, che arrivato a Livorno nel luglio 1662

per evitare ogni disgusto non voleva salutare, ma li fu promesso dal governatore che se salutava li averia risposto con due pezzi meno; lui salutò sopra questa promessa con sette; e la fortezza rispose con un mastio. Quando subito passo una galera di Napoli o Spagna e li fu risposto con quattro pezzi; e credo che voi crediate che uno de mia vascelli vol distruggere dieci galere⁷⁰.

Nel resoconto del residente fiorentino alla corte londinese emerge come questo saluto con un colpo di mastio, e non con cinque colpi di cannone come il capitano Barkeley si aspettava, viene visto come una grave scortesia rispetto al prestigio inglese. Poco dopo, infatti, è stato tributato alle galere spagnole il saluto molto superiore e, nonostante il maggior prestigio cerimoniale delle squadre di galere, il sovrano inglese fa notare la sua netta superiorità militare e navale: potrebbe bastare un suo vascello per distruggere dieci di quelle galere. Anche in questo caso la questione del saluto non è disgiunta da altri motivi di contenzioso, infatti il capitano Barkeley lamenta anche di non aver ottenuto subito l'accesso al porto nonostante cercasse riparo da una tempesta, a differenza delle navi mercantili che scortava a cui era stata subito concessa la pratica⁷¹.

La corte granducaale, pur ammettendo che «sono piene le nostre segreterie di lettere della nazione inglese» con lamentele in merito ai trattamenti⁷², manda prontamente una staffetta a Livorno per chiedere ragguagli al governatore

⁶⁹ Asfi, *MdP*, 1828, Negozi di Livorno, Saluti fatti dalla fortezza dal 1635 al 1660, lettera al principe Leopoldo de' Medici dal residente a Londra, 23 novembre 1663.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Asfi, *MdP*, 1828, minuta di risposta al residente a Londra. s.d.

sull'episodio riguardante il capitano Barkeley. La lettera di risposta ci informa che il governatore si è confrontato con il castellano della fortezza prima di raggiugliare le autorità granducali a Firenze, probabilmente consultando sia il libro in cui questo registra puntualmente i saluti sia la «precisa istruzione» conservata presso la fortezza⁷³: il resoconto ci conferma che il capitano Barkeley «salutò la fortezza con sette tiri e li fu risposto con uno di sagro come ricavo da questo signor castellano»⁷⁴. Si è praticato questo saluto perché non si tratta di una squadra di vascelli ma di «un vascello solo da guerra con un solo capitano sopra» e «si usa salutarlo che con un pezzo d'artiglieria solamente»⁷⁵. Ancora una volta troviamo in veste di mediatore il mercante inglese Guglielmo Mico: «amico di detto Barkeley», sostiene da un lato le pretese del suo connazionale, cioè «che la risposta della fortezza fusse eguale al saluto tiro per tiro», ma si impegna poi con il governatore toscano in occasione del ritorno del medesimo capitano a «persuaderlo a contentarsi delle cose ragionevoli e con quelle quietarlo»⁷⁶.

Ancora negli anni Settanta la questione dei saluti è particolarmente sentita dai capitani inglesi e comincia a coinvolgere non solo le navi da guerra ma anche quelle mercantili: da questo momento in poi si cominciano infatti a registrare assiduamente anche le cerimonie scambiate con i vascelli che trasportano mercanzia⁷⁷. Da un lato, le navi mercantili rivendicano il loro ruolo e il loro prestigio partecipando alla cerimonia di saluto e pretendendo che siano rispettate le forme codificate dalla consuetudine secondo cui «le navi di mercanzia ognuna fece il suo saluto, che furno corrisposte con tiri di mascoli secondo il solito»⁷⁸. Dall'altro, le navi da guerra di Sua Maestà Britannica, insoddisfatte nella loro pretesa di ricevere una risposta tiro per tiro, iniziano in questo periodo a rifiutare il saluto. Nell'aprile 1670 la notizia di una nave che non ha salutato né il porto di Genova né quello di Livorno suscita sorpresa tanto che vengono chieste delucidazioni al capitano, che risponde di «non aver ordine di salutare alcun luogo mentre non venghino corrisposti del pari»⁷⁹, ma già nel novembre dello stesso anno, dopo numerosi episodi analoghi, ormai il castellano si limita a registrare questa nuova consuetudine: «li vascelli inglesi detti, al suo solito, non fecero saluto alla fortezza»⁸⁰.

⁷³ Ivi, lettera del governatore Antonio Serristori, 29 novembre 1663.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Asfi, *MdP*, 1828, minuta di risposta al residente a Londra. s.d.

⁷⁶ Ivi, lettera del governatore Antonio Serristori, 29 novembre 1663.

⁷⁷ Asfi, *MdP*, 2193, Lettere di diversi a Ferdinando Bardi Segretario di Guerra 1670, ins. 5, Fortezza vecchia 1670, lettere del castellano della fortezza di Livorno.

⁷⁸ Asfi, *MdP*, 2193, ins. 5, lettera del castellano della fortezza di Livorno, 28 gennaio 1670 [1671]. Si vedano inoltre le lettere del 12 maggio, 6 giugno, 6 agosto, 24 settembre 1670, 25 febbraio [1671].

⁷⁹ Asfi, *MdP*, 2193, ins. 5, lettera del castellano della fortezza di Livorno, 17 aprile 1670.

⁸⁰ Ivi, ins. 5, lettera del castellano della fortezza di Livorno, 5 novembre 1670.

6. *Il “caso Canary”: il saluto simulato del corsaro barbaresco.* Le questioni di cerimoniale marittimo non rimangono confinate nel porto di Livorno, spesso infatti coinvolgono anche il governo fiorentino e i rappresentanti diplomatici all'estero. L'interesse per l'importanza simbolica dei saluti di mare è tale che il fenomeno riceve grande attenzione anche dalla stampa: resoconti dettagliati dei saluti cominciano a trovare spazio nelle gazzette europee, soprattutto in quella di Londra e in quella di Francia. Uno dei casi di maggiore risonanza mediatica è quello che vede protagonista negli anni Ottanta del Seicento un personaggio molto particolare: Canary, così chiamato dagli inglesi con riferimento alle sue origini, ovvero uno dei più temuti corsari barbareschi attivi nel Mediterraneo tra gli anni Sessanta e Ottanta del XVII secolo.

Canary è quasi una figura emblematica della realtà del «mare connesso»: lo vediamo attraversare infatti uno di quei percorsi di vita molto diffusi nell'ambito delle «schiavitù mediterranee»⁸¹. Nato Simon Romero, da una famiglia di pescatori di Gran Canaria, il futuro Canary viene catturato dai corsari algerini intorno alla metà del Seicento. Di giovane età e dotato di una familiarità con la vita in mare, viene destinato dai suoi compratori a imbarcarsi in una nave corsara algerina. Dopo pochi anni, nel 1659, Simon Romero si riscatta e si converte alla fede islamica assumendo il nome di Alì. Nelle fonti lo troviamo indicato come Alì Arraez Romero o Alì Arraez Canario, o più semplicemente come El Canario, da cui l'inglese Canary. Dal 1667 arma una sua nave, a cui se ne aggiungeranno altre negli anni successivi. Le sue incursioni si registrano in tutto il Mediterraneo occidentale dalle coste italiane fino a Gibilterra e negli anni Ottanta la sua area di azione si estenderà fino al canale della Manica. La sua fama e la sua importanza crescono nel tempo e negli anni Ottanta lo troviamo designato come ammiraglio di Algeri e generale delle galere di Algeri. La sua influenza non è però limitata al solo ambito navale della corsa, nel 1683 per esempio riceverà l'incarico di rappresentante algerino inviato a Istanbul⁸².

Le gazzette europee sono ricche di notizie di avvistamenti di Canary in tutto il Mediterraneo e sovente a tale menzione si accompagna quella di qualche nave catturata e tradotta ad Algeri come preda, o al contrario miracolosamente scampata al temibile corsaro. Se non sempre sono attendibili le infor-

⁸¹ Riprendiamo le due espressioni da *Un mare connesso. Europa e mondo islamico nel Mediterraneo (secoli XV-XIX)*, a cura di J. Dyble, A. Lo Bartolo, E. Morelli, Carocci, Roma 2024; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

⁸² Pur essendo profondamente inserito nella realtà sociale e politica della reggenza algerina e nell'attività della guerra corsara, Canary non aveva rescisso completamente i legami con la sua terra d'origine, lo troviamo infatti impegnato nel riscatto di alcuni cattivi spagnoli in collaborazione con i padri trinitari. Si veda, in merito alla sua figura, L.A. Anaya Hernández, *Simón Romero, pescador grancanario y gran almirante de la armada argelina*, in «Anuario de estudios atlánticos», n. 49 (2003), pp. 311-331.

mazioni circa gli spostamenti di Canary, spesso ancora meno lo sono quelle di una sua possibile – e probabilmente auspicata – cattura o di un suo naufragio. Il 18 maggio 1680 la «London Gazette» riporta, per esempio, l'avviso che Canary è forse naufragato a causa dello scontro con due fregate inglesi e che da tempo non se ne hanno notizie ad Algeri⁸³, ma meno di un mese dopo il corsaro si ripresenta con la sua piccola flotta a Livorno, protagonista di un episodio che provocherà tutta una serie di incidenti diplomatici e non solo.

Il giorno 11 giugno del 1680 arrivano in vista del porto di Livorno sei vascelli che inalberano bandiera francese. Per accogliere il convoglio in arrivo, dal porto si muove incontro a essi un'imbarcazione con a bordo il console francese con alcuni uomini al suo servizio e un ufficiale di sanità. Tutto sembra avvenire secondo le forme consuete dei rapporti diplomatici e delle formalità burocratiche da sbrigare, in obbedienza alle norme sanitarie⁸⁴. In realtà si tratta delle navi di Canary sotto mentite spoglie e i corsari algerini approfittano dell'inganno per catturare parte degli uomini imbarcati sulla scialuppa, sei marinai, e lasciano tornare a terra solo il console francese con il suo piccolo seguito. Successivamente vengono anche predate alcune imbarcazioni di pescatori e attaccate due navi inglesi, anch'esse cadute nel tranello adottato da Canary di simulare la navigazione sotto bandiera francese⁸⁵.

Il console francese viene lasciato libero di tornare a terra assieme ai suoi connazionali, mentre i vascelli corsari algerini – sempre proseguendo nel dissimulare la propria identità sotto le insegne del re cristianissimo – lo salutano alla sua partenza con tre colpi di cannone⁸⁶. Alcuni aspetti di questo rocambolesco episodio non devono sorprenderci: la navigazione con bandiera simulata è ammessa dalle regole della guerra di corsa, anche se prima dell'ingaggio dovrebbe essere innalzata la reale bandiera del corsaro. Quello che vi è di più originale è invece il ricorso al linguaggio dei saluti di mare come parte della messinscena.

Il più dettagliato resoconto che Cotelendy, il console francese a Livorno, invia al ministero della marina ci informa di altri particolari⁸⁷. Di tale «accident» il console francese non manca di lamentare le conseguenze negative: la quarantena a cui è stato sottoposto dalle autorità granducali dopo il contatto

⁸³ «The London Gazette», n. 1517, p. 1, Livorno, 18 maggio.

⁸⁴ L'episodio è riportato dagli «Avvisi italiani, ordinari e straordinari», dalla «Gazzetta di Francia», ma il resoconto più dettagliato è quello della «London Gazette» (n. 1524, pp. 1-2, Livorno, 12 giugno).

⁸⁵ «The London Gazette», n. 1524, pp. 1-2, Livorno, 12 giugno.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Archives nationales, *Affaires étrangères*, BI, 697, Correspondance consulaire, Lettres reçues, Livourne, cc. 148-151, lettere del console Cotelendy al segretario di stato della Marina, 27, 28 giugno 1680. Scopriamo inoltre che non si è trattato di un incontro mascherato da rapimento, come sospettavano gli inglesi, ma di un errore indotto dalle false bandiere che ha portato il console e il viceconsole a essere coinvolti in questa disavventura.

con la nave algerina, e i costi che dovrà sostenere per il suo seguito anch'esso sottoposto a quarantena. Lo preoccupa anche il fatto che «sous la bonne foy du pavillon du Roy» il corsaro abbia catturato alcune imbarcazioni di pescatori e alcune fregate inglesi, senza cambiare bandiera prima della presa come invece avrebbe dovuto.

Il console non manca inoltre di sollevare la questione dei saluti⁸⁸. Incurante o ignaro delle precise regole cerimoniali, Canary ha infatti commesso alcune irregolarità. Pur portando le insegne dei vascelli francesi di rango di una testa coronata come la Francia ha infatti salutato per primo una nave olandese, tributando a questa eccessivi onori⁸⁹. Canary ha agito in maniera molto disinvolta, il suo ricorso ai saluti è probabilmente solo un trucco per rendere più credibile il suo travestimento ai fini del buon esito della corsa: le navi inglesi, ingannate dall'aver visto il console francese salutato dal convoglio di Canary, sono infatti finite nel tranello. L'uso del saluto da parte dell'ammiraglio algerino appare in questo caso del tutto strumentale, privato di quella importanza simbolica attribuitagli invece dalle potenze europee. Per il console francese invece si tratta di chiarire l'equivoco, proprio per evitare che possa diventare un imbarazzante precedente per il prestigio del suo Stato sui mari.

7. *Potere simbolico e negoziati pratici.* I casi qui ricostruiti costituiscono solo un primo spaccato sulle dinamiche del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno e meriterebbero sicuramente di essere ulteriormente approfonditi e sottoposti a comparazione con altri casi e altri contesti. Quello che sembra emergere da una prima riflessione è che il cerimoniale marittimo, al pari del suo equivalente cortese, appare come un linguaggio condiviso di cui gli Stati europei comprendevano l'importanza e condividevano le regole: anche quando era oggetto di contenzioso questo non derivava da incomprensioni per usanze diverse, ma vi era la volontà intenzionale di ottenere un riconoscimento più favorevole, in maniera analoga al riconoscimento dei titoli nel cerimoniale di terra.

La vicenda del corsaro Canary si configura come un uso del tutto strumentale del saluto, ma ci dimostra come il saluto fosse così connaturato alle navi europee che se si voleva fingersi una di esse non si poteva tralasciare questo particolare: gli spari di saluto del cannone facevano parte delle cerimonie che le navi francesi avrebbero performato, per cui per portare avanti fino in fondo la finzione era necessario anche adottare questo escamotage. L'errore nel riprodurre l'esatta ritualità, ininfluenza per il corsaro che ha portato a termine la sua preda, è invece preso molto seriamente dagli osservatori francesi

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

e inglesi, tanto che viene accostato per gravità ad altre questioni sollevate dall'episodio, come quelle relative alla quarantena sanitaria e alla pratica della corsa. Del resto, come abbiamo visto anche negli altri casi qui ricostruiti, le questioni di cerimoniale sono solo raramente avulse dagli altri aspetti della vita marittima e delle dinamiche portuali, anzi sovente si intrecciano con altre questioni, quali violazioni della neutralità, problemi di quarantena, interessi commerciali.

Sebbene lo sforzo degli inglesi di ottenere un cerimoniale più favorevole inizi alla metà del XVII secolo, le «strane pretese» del capitano Stoch per ottenere la parità del saluto già alla fine degli anni Cinquanta sembrano essere un'eccezione rispetto al comportamento dei suoi connazionali. Non è quindi chiaro se si tratti solo di un personaggio disinvolto, che porta avanti le sue rivendicazioni di onore con eccessivo zelo, ben oltre quanto richiesto, oppure se sia un apripista incaricato di introdurre nuove e più favorevoli condizioni di cerimoniale per la potenza britannica. Pochi decenni dopo quelle strane pretese diventano infatti il comportamento abituale di tutti i capitani inglesi, che giustificano le loro richieste con ordini e istruzioni esplicitamente ricevuti dal proprio sovrano.

L'atteggiamento verso il cerimoniale non è sempre il medesimo, né da parte di tutti gli Stati coinvolti né da parte dei singoli attori. Abbiamo visto quanto diverso sia l'atteggiamento delle Province Unite o delle reggenze barbaresche, più inclini a cedere alle pretese degli altri Stati per quello che concerne il piano simbolico, rispetto a quello degli inglesi determinati a portare avanti in ogni modo, con la negoziazione e con le minacce, le proprie rivendicazioni. In questa diatriba del cerimoniale, il granducato si colloca in una posizione intermedia, pronto a tutelare soprattutto la sostanza dei suoi interessi commerciali nel porto labronico anche a costo di cedere su qualche punto d'onore, ma attento al tempo stesso a evitare precedenti troppo lesivi del rango dello Stato. In questa ritualità del potere, sembra essere in gioco l'onore dello Stato, ma anche l'onore personale dei personaggi coinvolti, che sovente si dichiarano personalmente adirati e offesi per l'affronto subito. Non solo l'onore nobiliare di personaggi di rilievo, si pensi al "caso Barkeley", poteva sentirsi offeso, ma lo stesso sentimento si ritrova anche nel ceto mercantile inglese⁹⁰.

Possiamo inoltre notare come esista un *know how* del cerimoniale marittimo padroneggiato nei dettagli dalle figure coinvolte. Non solo gli agenti diplomatici e gli uomini di governo devono conoscere questo linguaggio, ma anche tutti gli attori che ruotano intorno alla vita portuale di Livorno: i capi-

⁹⁰ Del resto nei capitani di marina inglese si ritrova quel particolare intreccio tra tecnica nautica, derivata dal mondo artigianale, e senso dell'onore e del comando, derivato dalla tradizione nobiliare, come ha ricostruito N. Elias, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Il mulino, Bologna 2010.

tani, i consoli, il castellano della fortezza. Nel difficile compito di conoscere le regole di una consuetudine non scritta, e al tempo stesso di trovare una soluzione riguardo casi inattesi, non solo la segreteria fiorentina predispone apposite istruzioni, non solo il governo di Livorno si dota di appositi repertori, ma si attiva anche in certi casi una rete informale per raccogliere informazioni. Proprio perché si tratta di questioni delicate, che potrebbero rischiare di guastare le relazioni diplomatiche e commerciali del granducato con altri Stati, non sempre l'informazione circola tramite i canali ufficiali, ma si ricorre a conoscenze e contatti privati.

Ricostruire le dinamiche dei negoziati ci mostra gli attori coinvolti spesso in contrasto tra loro, a prescindere dalle divisioni di campo di carattere nazionale. Oltre al ruolo svolto in questo contesto da consoli e interpreti, vere figure «de l'entre deux»⁹¹, anche altri personaggi vengono incaricati in maniera informale del ruolo di mediatori. Nei casi livornesi emerge nettamente la differenza tra l'atteggiamento della comunità inglese, ivi residente, inserita nelle dinamiche locali e quindi più accomodante e pronta a mediare, e le pretese dei capitani di vascello, desiderosi di rispettare le nuove indicazioni della madrepatria in fatto di cerimoniale e imporre il nuovo ruolo della potenza britannica sui mari.

⁹¹ *Hommes de l'entre-deux. Parcours individuels et portraits de groupes sur la frontière de la Méditerranée (XVI^e-XX^e siècle)*, a cura di B. Heyberger, C. Verdeil, Les indes savantes, Parigi 2009.

Saggi

Matteo Aiani*

Lo sviluppo insostenibile. Industria e ambiente a Terni, 1875-2005

ABSTRACT. L'articolo ha come oggetto il rapporto tra industrie e ambiente a Terni, dalla fine dell'Ottocento all'inizio del XXI secolo. Attraverso fonti inedite e una prospettiva diacronica, sono state indagate le modificazioni nell'uso delle risorse, nei conflitti per la loro gestione, negli approcci politici e legislativi, nelle modalità di affrontare i casi di inquinamento da parte di istituzioni, aziende e opinione pubblica. Da fine Ottocento agli anni Settanta del Novecento, è emerso un inquinamento grave e diffuso, causato dal costante ritardo normativo e operativo, e dalla prevalenza degli interessi industriali. Una maggiore presa di coscienza delle tematiche ambientali è giunta solo dagli anni Ottanta, a seguito della legislazione europea e della deindustrializzazione, che ha ridotto le emissioni e la pressione sulle risorse, ma ha anche lasciato in eredità aree inquinate e dismesse, da recuperare e bonificare.

PAROLE CHIAVE. Ambiente; industrie; Terni; risorse; inquinamento.

Unsustainable Development. Industry and Environment in Terni, 1875-2005

ABSTRACT. The article deals with the relationship between industries and the environment in Terni, from the end of the 19th century to the beginning of the 21st century. Through unpublished sources and a diachronic perspective, the changes about the use of resources, the conflicts over their management, the political and legislative approaches, the ways of dealing with pollution cases by institutions, companies and public opinion have been investigated. From the end of the 19th century to the 1970s, serious and widespread pollution emerged, caused by the constant regulatory and operational delay, and by the prevalence of industrial interests. A greater awareness of environmental issues has only come since the 80's, following European legislation and deindustrialization, which has reduced emissions and pressure on resources, but has also left a legacy of polluted and abandoned areas, to be recovered and decontaminated.

KEYWORDS. Environment; industries; Terni; resources; pollution.

* Corresponding author: Matteo Aiani (independent scholar), e-mail: matteo.aiani@virgilio.it.

1. *Introduzione. Terni, un caso di studio paradigmatico.* L'analisi in chiave storica delle interazioni tra industria e ambiente è un'operazione dallo spiccato carattere multidisciplinare, che permette di ricostruire la dialettica tra processi antropici ed ecosistemici, cogliendo il divenire dei rapporti tra natura, produzione e società, ma anche le dinamiche tra risorse, sviluppo e territorio¹. E proprio l'approccio territoriale, centrato su un'area circoscritta, è stato assunto dalla più recente storiografia come dimensione privilegiata perché, meglio di altri, mostra le modalità di diffusione delle industrie, gli ambiti di intervento pubblico, le ripercussioni sociali, oltre ad agevolare l'analisi delle relazioni tra città, imprese e risorse². Sulla base di queste considerazioni, il presente lavoro ha concentrato la propria attenzione sulla città di Terni, data la sua valenza di *case study* particolarmente significativo, in grado di intercettare importanti nodi storiografici, poiché si configura come un'ampia e stratificata area industriale, servita da grandi opere infrastrutturali, in cui si sono trovati a insistere stabilimenti di diversi settori, sorti sia in posizioni isolate che inurbate. Dalla costruzione del canale Nerino (1875) a opera del comune, si è assistito a una crescita esponenziale di differenti siti produttivi: la fabbrica d'armi (1875-1881), lo jufificio Centurini (1884-1886), la Società degli alti forni, fonderie e acciaierie di Terni (Saffat, 1884); le Officine meccaniche Bosco (1890) e Valnerina (1886); la Società italiana per il carburo di calcio, acetilene e altri gas (Siccag) a Collestatte, nei pressi della cascata delle Marmore (1896) e, poco distante, a Papigno (1901); le centrali elettriche di Marmore e Cervara (1903); la società Idros (1916), poi Società italiana ammoniac sintetica (1921, poi Siri); la Società umbra prodotti chimici (Upc, 1927; dal 1936 Cisa Viscosa); la centrale di Galletto (1929) e la Società anonima industria gomma sintetica (1940; dal 1949 Montecatini).

La ricerca si è innestata in questo contesto, con l'obiettivo di esplorare gli aspetti sin qui meno indagati³, rivolgendo l'attenzione all'uso delle risorse,

¹ *Le démon modern. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe*, a cura di C. Bernhardt, G. Massard-Guilbaud, Presses de l'Université Blaise Pascal, Clermont-Ferrand 2002; F. Paolini, *L'ambiente nella storia. Appunti per una riflessione sulle interazioni fra l'uomo e la natura*, in «Parolechiave», 2, 2010, pp. 165-176; *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, a cura di G. Corona, P. Malanima, Mondadori, Milano 2012; C. Bonneuil, J.B. Fressoz, *L'évènement anthropocène. La terre, l'histoire et nous*, Le Seuil, Parigi 2013; J.D. Hughes, *What is Environmental History?*, Polity Press, Malden 2015.

² S. Neri Serneri, *Incorporare la Natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 30-31; J.D. Hughes, *An Environmental History of the World. Humankind's Changing Role in the Community of Life*, Routledge, Londra 2009, pp. 187-224; S. Adorno, *La città laboratorio di storia*, in «Il mestiere di storico», 7, 2015, 2, pp. 19-40; *Les trames de l'histoire. Entreprises, territoires, consommations, institutions. Mélanges en l'honneur de Jean-Claude Dumas*, sous la direction de J.-P. Barrière et alii, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2017; G. Massard-Guilbaud, C.F. Mathis, *A Brief Introduction to the History of Pollution: From Local to Global*, in *Microbial Ecotoxicology*, a cura di C. Cravo-Laureau et alii, Springer, Cham 2017, pp. 3-15.

³ *Le Acciaierie di Terni*, a cura di R. Covino, G. Papuli, Electa, Milano 1990; M. Giansanti,

ai conflitti per la loro gestione tra interessi privati e pubblici, ai differenti approcci politici e legislativi per regolarne lo sfruttamento, sino alle modalità di percepire e affrontare i casi di inquinamento da parte delle istituzioni, delle aziende e dell'opinione pubblica. A fare da cornice, la prospettiva adottata di lungo periodo è stata utile per restituire un quadro diacronico di trasformazioni degli assetti ambientali e socio-economici, nelle loro mutue relazioni. Questi elementi sono stati indagati attraverso un *corpus* di fonti archivistiche ampio e inedito. In particolare, sono stati consultati presso l'Archivio di Stato di Terni, le buste dell'Archivio storico del comune di Terni (1827-1932) e dell'Archivio della prefettura di Terni (1945-1989); nell'Archivio storico della società Terni, i fascicoli del I versamento (1884-1931) e del II versamento (1896-1974); infine i documenti dell'Archivio del comune di Terni (1953-2000), oltre a giornali e fonti a stampa.

2. *Il disordinato sviluppo ottocentesco: la città igienica e le industrie insalubri (1875-1921)*. Un aspetto cruciale per indagare il rapporto tra industrie, ambiente e territorio è lo studio dei fattori che hanno inciso sulla localizzazione delle imprese durante la fase di impianto. Nel caso ternano, la riflessione è significativa perché l'avvio del processo industriale – voluto e sostenuto dallo Stato per ragioni strategico-militari ed energetiche, nonché caldeggiato dalla classe dirigente locale – stravolse rapidamente gli equilibri preesistenti, conferendo un *imprinting* irreversibile⁴. In particolare, ai fini della nostra analisi, è interessante considerare il tema della collocazione dei primi stabilimenti, che fu dettata solo da esigenze produttive, come l'abbondanza di corsi d'acqua e di spazi. Ciò avrebbe segnato in maniera definitiva l'evoluzione della città perché gli opifici, sebbene originariamente situati in posizioni ancora isolate, non erano sufficientemente distanti dal centro storico, tanto che in breve tempo si ritrovarono inseriti nel tessuto urbano. Era un esito che mostrava l'impreparazione delle istituzioni centrali e periferiche nel gestire un fenomeno nuovo e complesso, sia nella pianificazione urbanistica, incapace di regolare la rapida crescita di quartieri operai e infrastrutture⁵, sia nell'elaborare norme di tutela sanitaria e ambientale. Oltre a mancare disposizioni su emissioni e autorizzazioni, c'era vaghezza sul tema centrale della localizzazio-

Industria e ambiente: il caso della «Carburo» a Collestatte e Papigno (1896-1930), in «Proposte e Ricerche», n. 37 (1996), pp. 189-215; A. Ciuffetti, *Industrializzazione e territorio nella conca ternana, 1884-2004*, in *Industria, ambiente e territorio*, a cura di S. Adorno, S. Neri Serneri, Il mulino, Bologna 2009, pp. 149-166.

⁴ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-14; G. Gallo, *Ill.mo Signor Direttore...Grande industria e società a Terni tra Otto e Novecento*, Editoriale umbra, Foligno 1983, pp. 7-20.

⁵ A. Ciuffetti, *Casa e lavoro*, Crace, Perugia 2004, pp. 55, 66-70.

ne degli impianti, per la quale si imponeva di tenere una distanza dall'abitato non quantificata, ma sufficiente a evitare danni al vicinato e alle acque urbane o irrigue. Fino al 1888, fu questa la regolamentazione generale del paese, che faceva riferimento a una legge di pubblica sicurezza del 1865 di per sé già obsoleta, essendo stata mutuata dallo scenario protoindustriale piemontese. La normazione di dettaglio era invece affidata agli enti locali, tuttavia privi di strumenti adeguati. Ne scaturì una cornice nazionale frammentata, in cui le deputazioni provinciali stilavano l'elenco delle industrie insalubri, su indicazioni dei regolamenti municipali⁶.

Il quadro non mutò in maniera significativa nemmeno con l'emanazione nel 1888 della legge sulle industrie insalubri che, a dispetto degli sforzi e dell'urgenza, mantenne lacune e contraddizioni. La nuova normativa, che continuava a basarsi sull'indefinito criterio dell'allontanamento, divise le imprese in due categorie, sulla base delle quali ne stabiliva la localizzazione per salvaguardare la salute pubblica. Quelle della I classe dovevano essere isolate nelle campagne, dove non erano sottoposte ad alcun controllo, purché non danneggiassero corsi d'acqua a uso alimentare. Quelle della II potevano trovarsi nell'abitato rispettando speciali cautele, ma si trattava di adempimenti vaghi, affidati alle aziende e non sempre facilmente verificabili. Era, dunque, il presupposto della legge a essere invertito, perché alle imprese veniva concessa una sostanziale libertà, non essendo previste autorizzazioni preliminari, mentre gli oneri erano a carico delle istituzioni locali, che dovevano classificare e controllare le fabbriche a posteriori, spesso senza idonei strumenti, basti pensare che l'elenco delle due categorie fu completato solo nel 1895⁷. Date queste carenze delle norme generali, continuavano a essere decisivi i regolamenti comunali. A Terni, quello del 1897 non fu molto analitico: le maggiori fabbriche, tra cui la Saffat, furono poste nella II classe, non potendo essere allontanate e trovandosi ormai inserite nell'abitato, dopo oltre un decennio di espansione urbana⁸. Nondimeno, come in altre realtà e per via delle emergenze igienico-sanitarie, veniva rimarcata la vigilanza sui tratti fluviali cittadini, ove era permesso scaricare i residui purché «convenientemente depurati» e dopo aver adottato le «speciali cautele»⁹, senza però specificarne le moda-

⁶ P. Frascani, *La disciplina delle industrie insalubri nella legislazione sanitaria italiana (1865-1910)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Betri, A. Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 713-736; Neri Serneri, *Incorporare*, cit., pp. 82-96.

⁷ M. Di Simone, *Politiche sanitarie in Italia da Crispi a Giolitti*, in «Popolazione e storia», 2002, 1, pp. 151-152; Archivio di Stato di Terni (d'ora in poi Ast), Archivio storico comune di Terni (d'ora in poi Asct), II Deposito 1827-1932, *Igiene pubblica*, 1895, b. 839, fasc. 5.

⁸ Ivi, *Igiene pubblica*, 1903, b. 968, fasc. 4.

⁹ Archivio storico acciaierie Terni (d'ora in poi Asat), Archivio storico società Terni (d'ora in poi Asst), II versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acqua gassogeni nel Nera*, 1931-1963, b. 2, fasc. 4.

lità. Si trattava in realtà di meri espedienti, come la diluizione dei reflui o il loro allontanamento, che attenuavano la percezione dell'inquinamento, ma non tutelavano l'ambiente. Secondo alcune perizie, infatti, ogni anno erano riversate nel fiume Nera «circa 3.600 t. di rifiuti», con quelli industriali che «avevano effetti letali su fauna e flora»; la fabbrica d'armi immetteva acque saponate, il lanificio Gruber coloranti e acidi, le acciaierie 1.350.000 mc. di acqua di lavaggio dei gassogeni¹⁰.

La riflessione sull'uso delle risorse connessa ai casi di inquinamento è carica di significato per il caso ternano considerato che, sin dai primi del Novecento, era già ben strutturato l'apparato produttivo, che snodandosi lungo il Nera – dalla cascata delle Marmore sino a Narni, passando per Terni –, incorporava risorse in modo esponenziale, apportando trasformazioni irreversibili in una porzione di territorio piuttosto estesa. Oltre alle grandi opere di canalizzazione delle acque per alimentare gli impianti, con dighe, bacini di raccolta e centrali, furono realizzate infrastrutture di servizio, come strade, ponti e ferrovie, sino al crescente consumo di suolo per l'espansione degli stabilimenti, per la costruzione di alloggi operai, o per adibire i terreni a discariche. Questo vasto e articolato sistema di appropriazione delle risorse, alla fine del ciclo produttivo, riversava nell'ambiente grandi quantità di emissioni e scarti delle lavorazioni. Ciò determinò sin da subito gravi casi di inquinamento, la cui percezione fu parziale e distorta in questa fase, a causa della novità del fenomeno, di conoscenze tecniche ancora limitate, della preminenza degli interessi industriali. Una miopia che era aggravata dalla legge, perché la distinzione tra industrie insalubri di I e II classe ebbe come esito la moltiplicazione delle fonti inquinanti e la creazione di un doppio binario dell'impatto ambientale, tra fabbriche isolate e inurbate. Da un lato, la campagna interessata da emergenze serie e visibili, dall'altro la città, dove le emissioni non erano di minore entità, ma venivano celate da accorgimenti non sempre leciti. Una prospettiva che ci viene illuminata dal confronto tra l'isolata Siccag e l'inurbata Saffat, nella sproporzione tra i casi gravi di inquinamento e nelle differenti reazioni dell'opinione pubblica. La Siccag fu oggetto di vibranti proteste e cause di risarcimento danni degli «impolverati» di Collestatte e Papigno¹¹, per via delle effusioni incontrollate di carburo di calcio, ossido di carbonio, anidride solforosa, ammoniaca e acetilene¹². Era l'esito del lacunoso criterio dell'allontanamento della legge del 1888, non sanato nemmeno dal regolamento del 1907 per le fabbriche di carburo di calcio, che introdusse solo obblighi inefficaci, come diluire gli scarichi in acqua e mantenere una distanza dalle case di 30

¹⁰ G. Trottarelli, *Memoria su Terni igienica*, Tipo-litografia coop., Terni 1899, pp. 34-38.

¹¹ Giansanti, *Industria*, cit., pp. 200-206.

¹² Asat, Asst, I versamento, *Relazione storico-industriale-chimica di Papigno e del suo stabilimento*, b. 5. fasc. 1.

metri¹³. Le esalazioni continuarono a nuocere su coltivazioni, bestiame, abitazioni, in un raggio di oltre 2 Km¹⁴. Malgrado ciò, l'impresa ottenne sempre dal prefetto le autorizzazioni per continuare la produzione.

Anche le attività della Saffat generarono malcontento, ma con toni meno accesi, sia perché la popolazione e le istituzioni furono piuttosto tolleranti per non ostacolare lo sviluppo industriale della città, sia per l'uso di accorgimenti che attenuavano le contaminazioni. Le emissioni aeree erano più circoscritte rispetto alla Siccag, grazie alle alte ciminiere che favorivano la dispersione dell'anidride solforosa, tanto che il raggio dei terreni danneggiati era inferiore, pari a circa 450 metri¹⁵. Per gli scarichi in acqua, le proteste caratterizzarono i primi anni di esercizio, a causa di «esalazioni moleste e nocive» e dello sversamento nei canali di «rifiuti infiammabili e tossici»¹⁶, ma poi scemarono quando l'azienda cominciò ad adottare le cautele che stemperavano gli effetti più manifesti delle lavorazioni, diluendo le acque di lavaggio dei gassogeni e, tramite un canale, immettendo le medesime acque nel fiume Nera a monte della città per sfruttarne la velocità e la portata¹⁷. Un approccio simile riguardava il suolo, sottoposto a un consumo sostenuto, non organizzato e gravato dalla destinazione a discarica di vaste aree, per le quali non era previsto altro che l'allontanamento. Pure su questo fronte la Saffat agì liberamente, mantenendo solo una certa distanza dall'abitato, ma senza autorizzazioni e controlli, sebbene scaricasse «scorie, residui refrattari e sgrigliature dei gassogeni», che negli anni «hanno continuato una lenta combustione fino a formare una massa detritica rossastra»¹⁸. L'unica preoccupazione dell'azienda era di natura economica: individuare spazi prossimi agli impianti che minimizzassero i costi di conferimento. Con questa priorità, la prima discarica era posta tra lo stabilimento e il torrente Serra ma, già a fine Ottocento, si esaurì. Fu allora individuato un secondo deposito su terreni di sua proprietà a Colle dell'Oro, isolati e relativamente vicini alla fabbrica dove, dal 1886 al 1888, fu in funzione la miniera di lignite. Ma nel 1915 si saturò, a fronte della produzione

¹³ Ivi, *Legge regolamento per l'uso dell'acetilene e per i pubblici esercizi di Carbuio di Calcio*, b. 116, fasc. 12.

¹⁴ Ivi, *Relazioni peritali, documenti legali, appunti vari*, b. 94, fasc. 3.

¹⁵ Ivi, *Danni arrecati ai terreni di Pentima dai prodotti della combustione delle Acciaierie; liquidazione danni, 1912-1913*, b. 55, fasc. 11.

¹⁶ Ivi, *Stipulazione accordo tra la Soc. Terni e l'Ospedale di Terni in merito al giudizio per inquinamento del Canale detto "Occhio" di S. Agnese, 1888*, b. 222, fasc. 8; ivi, *Vertenza tra Soc. Terni e i Sig.ri Gazzoli, Bizzoni e Faustini in relazione al canale di scarico della Fonderia*, b. 238, fasc. 5; «L'Unione liberale», 9 settembre 1888.

¹⁷ Asat, Asst, *II versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, Scarico acqua gassogeni nel Nera, 1931-1963*, b. 2, fasc. 4.

¹⁸ Ivi, *I versamento, Relazione sui risultati di prove comparative eseguite sulle scorie del deposito di Colle dell'Oro da impiegare nelle malte in sostituzione della pozzolana e del cemento, 1917*, b. 96, fasc. 13.

media annua di 75.000 mc di cenere e scorie. Venne allora attivato un altro sito in prossimità degli impianti, su dei fondi acquistati perché colpiti dalle emissioni dell'acciaieria¹⁹.

La grande mole documentaria di richieste per risarcimento danni contro la Saffat, ma soprattutto nei confronti della Siccag, costituisce un interessante filtro per interpretare in chiave diacronica i conflitti innescati dallo sviluppo industriale, la loro gestione, il ruolo degli attori pubblici e privati, la percezione che aveva l'opinione pubblica di un fenomeno così epocale. In questo scorcio tra Ottocento e Novecento, l'analisi ci restituisce forti tensioni per l'uso delle risorse tra le stesse aziende – come il noto scontro tra Saffat e Siccag per lo sfruttamento del sistema Nera-Velino²⁰ –, ma ancor più tra le imprese e i privati che esprimevano interessi agrari in contrasto con lo sviluppo industriale. Sono proprio questi casi ad attirare l'attenzione, perché mostrano come le dicotomie industria-agricoltura e città-campagna, che altrove si stavano ridimensionando²¹, nel Ternano rimasero vive. Sia la Saffat, una grande società privata, legata allo Stato da commesse e sovvenzioni²², e ancor più la Siccag, tra i cui azionisti figuravano importanti esponenti dell'imprenditoria e della finanza, come Alberto Vonwiller, il barone Alberto Treves e il conte Edilio Raggio²³, dovettero fronteggiare la dura contrapposizione del mondo rurale, con crescenti richieste di indennizzi da parte del vicinato, che lamentava danni a edifici, terreni, coltivazioni e bestiame. Una conflittualità sorta sin dall'insediamento delle fabbriche, che toccò l'acme tra inizio Novecento e i primi anni Venti, in coincidenza con nuove e accresciute produzioni, con il cumulo delle emissioni e a seguito delle prime condanne comminate alle aziende²⁴. Fu allora che le iniziative cessarono di essere solitarie e i proponenti si organizzarono. Alcuni «impolverati» di Collestatte e Papigno si riunirono in un consorzio con decine di proprietari²⁵, il cui fulcro erano dei nobili impegnati in politica appartenenti al mondo agrario-conservatore ternano, come il conte Carlo Pressio Colonnese, ma soprattutto il conte Paolano Manassei, grande possidente, consigliere comunale e provinciale, senatore, presidente del locale comizio agrario²⁶. Contro la Saffat, invece, il gruppo più nutrito era formato solo da 15 soggetti, ma tra essi figurava la cassa di risparmio di

¹⁹ Ivi, *Acquisto da parte della Soc. Terni di terreni da adibire allo scarico di ceneri e scorie*, 1915-1916, b. 115, fasc. 2.

²⁰ Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 118-119; Gallo, *Ill.mo*, cit., pp. 134-138.

²¹ Neri Serneri, *Incorporare*, cit., pp. 40-41 e p. 73.

²² Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 13-36.

²³ R. Covino, *Note per una storia della chimica in Umbria*, in *La chimica in Umbria tra passato e futuro*, Aur, Perugia, 2011, p. 74.

²⁴ Asat, Asst, I versamento, *Relazioni peritali, documenti legali, appunti vari*, b. 94, fasc. 3.

²⁵ Ivi, *Elenco dei proprietari costituiti in Consorzio contro la Soc. Carburo*, b. 2, fasc. 2.

²⁶ M. Aiani, *Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo*, Il Formichiere, Foligno, 2017, pp. 85; 106-107.

Terni²⁷, che non casualmente era presieduta dallo stesso Manassei, mentre Pressio Colonnese ne era consigliere. In queste dispute, combattute anche con il proliferare di perizie, le imprese cercavano spesso una mediazione per non finire in giudizio, proponendo l'acquisto dei terreni prossimi agli impianti e ormai deprezzati, che potevano rivelarsi utili per ampliare gli stabilimenti o per depositarvi le scorie. Con questa prassi, si cercava di sopire parte delle proteste; quando, invece, si arrivava a sentenza, l'eventuale pena assumeva la forma di indennizzi annuali²⁸. Come si evince, non esisteva alcun riguardo per la dimensione ambientale e sanitaria, con i ristori e gli interessi tutelati che erano esclusivamente di natura economica. In ogni caso, erano esiti che recavano danni relativi alle aziende, le quali, pure se condannate, avrebbero continuato a produrre e inquinare. I richiami alle imprese da parte di sindaci e prefetti non solo erano piuttosto rari, ma non avevano neppure un tono tassativo, stretti tra l'impossibilità di ostacolare lo sviluppo industriale e la mancanza di poteri impositivi. Si limitavano a segnalare le criticità, il malcontento, invitando ad apportare degli accorgimenti, mentre le industrie, se raramente adottavano limitate migliorie che riducevano di poco le emissioni, più spesso negavano le proprie responsabilità e procrastinavano la soluzione dei problemi sminuendone l'entità. La Siccag, per esempio, non intendeva risarcire «quelli che possono essere ritenuti incomodi, che devono essere tollerati», come il fumo, le polveri o il rumore²⁹, mentre la Saffat si dichiarava dubbiosa che «i danni prodotti siano da imputare ai nostri impianti»³⁰ e rimarcava che certi «fastidi» fossero il prezzo da pagare per lo sviluppo industriale, perché «il paese che pur trae parecchio beneficio dall'Acciaieria, può anche sopportare questo lieve disturbo»³¹.

3. *Gli anni del fascismo: la «città dinamica» addomestica la natura (1922-1944).* Il ventennio fascista rappresentò una cesura sul piano politico e socioeconomico, che determinò inevitabili riflessi anche per ciò che attiene le dinamiche ambientali, lo sfruttamento delle risorse, le relazioni tra imprese, istituzioni e opinione pubblica. Nell'approccio a questi temi, il regime elaborò una socioecologia funzionale alla propria narrativa e agli interessi naziona-

²⁷ Asat, Asst, I versamento, *Danni arrecati ai terreni di Pentima dai prodotti della combustione delle Acciaierie: liquidazione danni*, 1912-1913, b. 55, fasc. 11.

²⁸ Ivi, *Risarcimento danni provocati agli impolverati*, 1912-1924, b. 34, fasc. 1.

²⁹ Ivi, *Soc. Carbuero, prospetto dei compensi pagati; nota dei danni; relazioni peritali*, 1905-1908, b. 2, fasc. 3.

³⁰ Ivi, *Danni arrecati ai terreni di Pentima dai prodotti della combustione delle Acciaierie: liquidazione danni*, 1912-1913, b. 55, fasc. 11.

³¹ Ivi, *Reclamo da parte del sindaco di Terni per intorbidamento delle acque del Nera*, 1910, b. 129, fasc. 10.

li, per la quale le fabbriche e la tecnologia non avrebbero compromesso la natura, ma l'avrebbero solamente addomesticata e migliorata per il progresso della nazione³². In realtà, le alterazioni ai territori e le fonti inquinanti continuarono ad aumentare e sovrapporsi, dopo quasi 40 anni di sviluppo progressivo, disordinato e scarsamente controllato, in cui cresceva il peso dell'industria nell'economia del paese, compreso l'idroelettrico a sostegno del fabbisogno energetico³³. In questo quadro, ai fini della nostra analisi, il 1922 costituì un punto di snodo, non solo perché segnò l'avvento del fascismo, ma anche perché fu l'anno dell'emanazione della legge sul «patrimonio naturale» e della nascita della Terni polisettoriale, il cui primo atto fu l'assorbimento della Siccag. La neonata Società Terni per l'industria e l'elettricità (semplicemente «Terni»), dopo un ampio riordino finanziario e produttivo³⁴, per tutti gli anni Venti e Trenta gestì il territorio nelle sue diverse declinazioni, apportando ulteriori modificazioni alla destinazione dei suoli, realizzando nuove infrastrutture e alloggi operai, sino a proseguire l'espansione in diversi settori. Nel 1925, acquisì la Siri mentre, nel 1929, concentrò la produzione di carburante a Papigno, chiudendo le fabbriche di Collestatte e Narni, ma soprattutto inaugurò la centrale idroelettrica di Galleto, a corollario delle grandi opere di irreggimentazione delle acque del sistema Nera-Velino. Per alimentarla, il lago di Piediluco fu reso un invaso idroelettrico, con la costruzione della diga mobile sul Velino (1924) e del canale del medio Nera (1931)³⁵, determinando profonde alterazioni che, tuttavia, venivano ricomposte nella retorica che esaltava il paesaggio idroelettrico creato dal fascismo, frutto dell'osmosi tra natura, tecnologia e politica³⁶. In questo universo valoriale e al cospetto dei grandi interessi coinvolti, si era rivelata trascurabile la promulgazione nel 1922 della prima legge di tutela dei «monumenti naturali». La norma, che riconosceva implicitamente le minacce delle industrie per alcuni siti di grande pregio, avrebbe dovuto rappresentare l'acme del processo conservazionista cominciato con le leggi del 1905 e del 1909, tese a salvaguardare bellezze naturali e artistiche, tra cui la cascata delle Marmore³⁷. Già meta del *grand tour*, sin da fine Ottocento si temeva che l'Italia potesse perdere «uno de' suoi

³² M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf von Hardenberg, *La natura del duce*, Einaudi, Torino 2022, pp. 19, 54-55.

³³ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Il mulino, Bologna 1990, pp. 343-381; *I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali, 1890-1970*, a cura di G.M. Rey, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 22-28; G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, a cura di Id., Marsilio, Venezia 2014, pp. 23-26.

³⁴ Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 129-163, 189-247.

³⁵ A.M. Falchero, *La Terni polisettoriale*, in «Proposte e Ricerche», n. 76 (2016), pp. 143-146.

³⁶ Armiero, Biasillo, Graf von Hardenberg, *La natura*, cit., pp. 57-58, 68.

³⁷ L.F. Paletti, *Per la difesa delle bellezze naturali: la Cascata delle Marmore*, in «Rassegna del Lazio e dell'Umbria», 3, 1926, 9, pp. 135-136.

più meravigliosi spettacoli naturali», a causa delle captazioni della Saffat dal Velino³⁸. In realtà, il provvedimento del 1922 preannunciava le contraddizioni della socioecologia fascista, dimostrandosi vago e scarsamente efficace dinanzi ai prevalenti interessi industriali, con l'idroelettrico e l'acciaieria che sarebbero stati al centro delle politiche energetiche, di riarmo e autarchiche del regime³⁹. L'esito fu, nel 1929, la chiusura della cascata, sebbene la legge avrebbe dovuto tutelarla; tutta l'acqua del salto delle Marmore e parte di quella del Nera, convogliata come detto nel lago di Piediluco tramite il canale del medio Nera, contribuivano ad alimentare la centrale di Galleto, divenuta la più grande d'Europa.

Come si evince, l'ulteriore espansione industriale della città, e più in generale del paese, continuarono a essere governate da norme contraddittorie e insufficienti. Uniche parziali innovazioni furono il testo unico sulla pesca del 1931, che introdusse le autorizzazioni degli scarichi da parte della giunta provinciale, la legge del 1933 che ordinava l'ottenimento di un'autorizzazione per la localizzazione di nuove fabbriche, e il testo unico delle leggi sanitarie del 1934, che attribuì ai podestà l'obbligo di prescrivere e far eseguire le disposizioni a tutela dell'igiene pubblica minacciata dalle emissioni⁴⁰. Era questa una facoltà nuova e significativa, ma che restò discrezionale, senza precisi criteri di riferimento, oltre che isolata in un quadro normativo non organico. Basti pensare che persino l'aggiornamento dell'elenco delle industrie insalubri, previsto ogni tre anni⁴¹, non subiva modifiche dall'ultima blanda revisione del 1912, e la stessa impostazione generale rimase ancorata al 1888, dimostrandosi obsoleta rispetto ai mutamenti produttivi e finendo con l'essere disattesa. Un ritardo che era emerso sia nel 1931, quando il commissario prefettizio di Terni omise di inserire la Carbuco tra le industrie insalubri, sebbene affermasse che «per il pulviscolo che si innalza dagli impianti dovrebbe essere considerata di I classe», sia ancora prima nel 1927, con la Umbra prodotti chimici (Upc) che poté avviare il proprio stabilimento nel tessuto urbano, pur essendo inserita nella I classe, giacché produceva solfuro di carbonio da cui si ricava il rayon. Le sue emissioni scatenarono da subito forti proteste del vicinato, ma beneficiò dell'art. 104 del regolamento sanitario del 1901, che permetteva di continuare la produzione, previa adozione di cautele per ridurre gli «incomodi»⁴². Malgrado gli «accorgimenti», l'idrogeno solforato conti-

³⁸ C. Ricci, *Per la bellezza artistica d'Italia*, in «Emporium», n. 124 (1905), pp. 308-309.

³⁹ Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 223-247; A.M. Falchero, *La Terni elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 3, *Espansione e oligopolio, 1926-1945*, a cura di G. Galasso, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 781-813; M. Doria, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, in *Storia dell'Iri*, 1, *Dalle origini al dopoguerra*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 359-406.

⁴⁰ S. Neri Serneri, *Industria e ambiente*, in *Economia e ambiente*, cit., p. 58.

⁴¹ Id., *Incorporare*, cit., p. 87.

⁴² Ast, Asct, Il Deposito 1827-1932, *Igiene pubblica*, 1931, b. 1406.

nuò a inquinare «l'aria e un canale di acqua» tanto che, nel 1936, il prefetto dispose il trasferimento della fabbrica in posizione isolata, a Collestatte, adiacente alla ex Siccag e alla cascata delle Marmore. Quindi, se per diversi anni le istituzioni furono tolleranti, perché gli «inconvenienti si stanno eliminando, ma non ancora del tutto»⁴³, alla fine fecero ricorso al vecchio e inadeguato criterio dell'allontanamento.

Nel complesso, durante il fascismo, la visibilità e la percezione dell'impatto ambientale delle industrie sembrò subire una significativa attenuazione, malgrado il paese attraversasse una fase di ulteriore espansione produttiva⁴⁴, con conseguente aumento degli inquinanti. I fattori furono diversi e concorrenti: una certa assuefazione sociale alle emissioni, le riorganizzazioni urbane tra aree residenziali e produttive, la crescente rilevanza degli interessi industriali, ma soprattutto l'autoritarismo del regime che tendeva a filtrare, riassorbire o sopire le tensioni⁴⁵. Anche a Terni, gli spazi per una conflittualità autonoma come negli anni precedenti risultarono preclusi, con le richieste di danni pressoché svanite⁴⁶, mentre si affermò una lunga contrapposizione tra istituzioni locali e grande impresa, giocata su più fronti, che ebbe serie ripercussioni economiche, politiche e ambientali. Gli attriti si conclamarono nel 1927, con lo scontro già studiato tra il comune e la Terni per la gestione del sistema Nera-Velino. Con la stipula della convenzione che chiuse la diatriba, l'impresa ottenne il controllo esclusivo delle risorse idriche, sancendo la prevalenza dei propri interessi e la sua egemonia nella gestione del territorio, sul modello della «fabbrica-totale»⁴⁷. D'ora in avanti, le tensioni sin lì latenti tra acciaieria e amministrazioni locali subirono una recrudescenza, a partire dall'irrisolta questione degli scarichi inquinanti nei canali e nel Nera. Un problema esistente sin dall'insediamento della fabbrica, sebbene fosse stato spesso ignorato, ma che ora si intrecciava con l'altra annosa criticità igienica ormai improcrastinabile: l'assenza di un'adeguata rete fognaria per una città in continua espansione. Il comune e il prefetto, consci delle ristrette finanze municipali, dal 1931 cercarono più volte di ottenere dall'azienda un contributo per realizzare un'infrastruttura così onerosa, ricordandole le copiose emissioni inquinanti sopportate dalla popolazione e richiamandola agli impegni della convenzione del 1927, di realizzare a sue spese gli interventi di carattere igienico⁴⁸. Il

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Rey, *I conti*, cit., pp. 22-28.

⁴⁵ Neri Serneri, *Incorporare*, cit., pp. 100; 118-120.

⁴⁶ Asat, Asst, I versamento, *Emanazioni dello stabilimento di Papigno: vertenza tra la Soc. Terni e gli agricoltori di Papigno*, 1934-1935, b. 291, fasc. 4.

⁴⁷ Gallo, *Ill.mo*, cit., pp. 133-146; R. Covino, *Terni. Nascita, apogeo e decadenza di una città-fabbrica*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 13 (2002), pp. 207-216.

⁴⁸ Asat, Asst, Il versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acqua gassogeni nel Nera, 1931-1963*, b. 2, fasc. 4.

progetto prevedeva la costruzione di un collettore per raccogliere gli scarichi dei gassogeni e le acque nere urbane, e poi immetterli nel Nera a valle della città. Ma la Terni, sebbene avesse avuto spesso un ruolo suppletivo del comune nella pianificazione urbana, verso questa opera si mostrò sempre indisponibile, perché non incontrava i suoi interessi. Nell'ampio carteggio inerente alla vicenda, dinanzi all'incalzare delle istituzioni sui reflui inquinanti, l'impresa negava e sminuiva le proprie responsabilità, sottolineando che «questo stato di cose, che dura da oltre 45 anni, non ha presentato sinora altro danno salvo l'inconveniente del cattivo odore, [...] al quale la popolazione è più o meno abituata»⁴⁹. Tuttavia, a dispetto di quanto riferito, la direzione aziendale era conscia della nocività delle emissioni: «il gas prodotto dalla distillazione della lignite contiene catrame, ammoniac, acido carbonico, acido cianidrico, solfuro di carbonio, acido solfidrico», definito esplicitamente «veleno»⁵⁰. Seguirono anni di tentativi infruttuosi, fino al 1937 quando il podestà, in virtù dei poteri della legge del 1934, minacciò di avviare la procedura di infrazione al regolamento di igiene, salvo poi non portarla a compimento, limitandosi a invitare la Terni a eliminare le «esalazioni fetide e disgustose». L'azienda, oltre a fare leva sulla vaghezza normativa e terminologica, sostenendo che la legge non puniva «esalazioni fetide e disgustose», ma solo quelle «nocive», coinvolgeva anche altre industrie responsabili di emissioni «molto più disgustose e indiscutibilmente nocive, che il Comune di Terni tollera»⁵¹. Il riferimento era alla Upc che, come riferito, fu costretta a trasferirsi: questa disparità di trattamento rifletteva il differente peso delle imprese. Da un lato la Terni, per di più assorbita dall'Iri nel 1933⁵², dall'altro la Upc, che tra i suoi amministratori e azionisti non presentava personaggi di rilevanza nazionale, a eccezione del presidente Gustavo Scialoja, già direttore della Siccag di Collestatte, e del torinese Ostilio Severini, impegnato nella chimica, nel tessile e nel settore minerario. Gli altri erano invece imprenditori di medio-piccola caratura, come il ternano Felice Bosco, proprietario delle omonime officine, l'archeologo Ruggero Schiff Giorgini, presidente del pastificio Cerere di Roma, e il duca Carlo Di Somma, con interessi nel tessile⁵³. Nella lunga disputa, sebbene comune e prefetto sottolineassero che i canali della città fossero inquinati sia dagli scarichi della Upc che della Terni, nei confronti dell'acciaieria non ebbero mai un tono perentorio. Come pure nel 1942 quando, sulla scorta delle mai sopite tensioni per la fognatura, il prefetto per la prima volta inviò un questionario, secondo

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² V. Castronovo, *Un profilo d'insieme*, in *Storia dell'Iri*, cit., pp. 3-53.

⁵³ *Guida degli amministratori e dei sindaci delle Società anonime per azioni*, Stab. Cromo-Lito-Tipogr., Roma 1931, pp. 296 e 736.

i dettami del testo unico sulla pesca del 1931, in cui chiedeva se gli scarichi fossero stati autorizzati dalla giunta provinciale, quale fosse il loro contenuto e quali gli accorgimenti adottati. La direzione affrontò l'inedita richiesta con una certa preoccupazione, rispondendo che tutte le imprese controllate dalla Terni erano sprovviste di autorizzazioni. Specificò che l'acciaieria riversava nel Nera le acque di lavaggio dei gassogeni, dopo diluizione e decantazione per il recupero del catrame; la Carburo vi scaricava polvere di carbone, cianamide, carbonio, carbonato di calcio, ma senza depurazione; la Terni Chimica di Nera Montoro vi immetteva residui diluiti degli impianti di degassaggio, desolforazione gas, cokeria e le acque di lavaggio degli impianti di sintesi ammoniacale, metanolo e acido nitrico⁵⁴. Ma anche dopo questa ammissione di inadempienza, non fu preso alcun provvedimento: la prevalenza degli interessi industriali, l'ampia libertà in cui operavano le imprese, l'inadeguatezza di norme e controlli ebbero la meglio.

4. *Verso la crisi ambientale: nuovi problemi e vecchie criticità (1945-1979)*. Il periodo postbellico fu caratterizzato dalla ricostruzione e da un'eccezionale fase di sviluppo industriale che, in special modo negli anni Cinquanta e Sessanta, vide una crescita senza precedenti della produzione, dei consumi e degli addetti⁵⁵, soprattutto in settori come la siderurgia, la chimica, il petrolchimico, l'elettricità⁵⁶. Per Terni, il passaggio negli anni del boom fu invece più problematico: martoriata dai bombardamenti nelle strutture civili e industriali, fu riordinata dal nuovo piano regolatore, ma soprattutto vide recidere il cordone con l'acciaieria, che abdicò al ruolo di gestore del territorio⁵⁷ e avviò una delicata ristrutturazione finanziaria, con un'ondata di licenziamenti tra il 1948 e il 1953⁵⁸. Se la Terni conobbe una crisi, non compensata dal buon andamento del comparto elettrico, la chimica ebbe uno slancio, con la Montecatini che nel 1951 diede vita alla Polymer, per la produzione di resine termoplastiche e cellulosiche⁵⁹. Nacque così il polo chimico situato nella zona

⁵⁴ Asat, Asst, Il versamento, *Pratiche legali*, 1931-1948, b. 203, fasc. 2.

⁵⁵ Zamagni, *Dalla periferia*, cit., pp. 423-444; A Carreras, *Un ritratto quantitativo della produzione industriale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15, *L'industria*, a cura di F. Amatori et alii, Einaudi, Torino 1999, p. 192.

⁵⁶ Rey, *I conti*, cit., pp. 23-27.

⁵⁷ Ciuffetti, *Industrializzazione*, cit., p. 160.

⁵⁸ Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 254-264; R. Covino, *I licenziati della Terni (1952-1953)*, in «Annali di storia dell'impresa», nn. 15-16 (2004-2005), pp. 119-139.

⁵⁹ B. Giulianelli, *La Polymer a Terni*, Visconti, Terni 1996, pp. 15-21; G. Lombardo, *L'istituto mobiliare italiano*, 2, *Centralità per la ricostruzione, 1945-1954*, Il mulino, Bologna 2000, pp. 407-418; A. Moioli, *La frontiera della petrolchimica in Italia nel secondo dopoguerra*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G.J. Pizzorni, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 86-90; Covino, *Note*, cit., pp. 96-100.

sud-ovest della città, in prossimità del Nera, in una posizione ancora relativamente isolata, ma che ebbe una rapida urbanizzazione, riproponendo le criticità legate alla localizzazione degli impianti e agli scarichi industriali. Le fonti inquinanti continuarono dunque ad aumentare, come pure la pressione sulle risorse, acuendo quell'effetto cumulativo che spingeva la città verso una crisi ambientale imminente. Ma la preoccupazione verso questi temi cominciò a crescere solo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sia da parte di un'opinione pubblica più consapevole, sia da parte della politica, a sua volta pressata affinché elaborasse provvedimenti adeguati. Fu allora che, grazie anche agli avanzamenti tecnici, la legislazione poté introdurre strumenti di controllo più puntuali, seppure tardivi e sempre nell'obsoleto alveo delle industrie insalubri, ma che ebbero il merito di illuminare il cono d'ombra in cui avevano sin lì operato le imprese. La risorsa che calamitava l'attenzione era ancora l'acqua; il dpr 987/1955, per impedire danni alla pesca, oltre a ribadire l'autorizzazione agli scarichi in capo alla provincia, introduceva i sopralluoghi nelle fabbriche e le analisi sulle acque da parte del laboratorio provinciale di igiene e profilassi⁶⁰. Malgrado questa innovazione, le maglie della legge erano ancora larghe, non prevedendo limiti per gli inquinanti (introdotti dal dpr 4/1972), oltre all'ampia tolleranza verso le inadempienze. A Terni, infatti, gli sversamenti anche indebiti nel Nera e nei canali crebbero per intensità ed eterogeneità⁶¹, al pari dell'attenzione di cittadini, stampa e istituzioni⁶². Ma solo nel 1970 alcune fabbriche – tra cui quelle di Papigno, Nera Montoro, l'Acciaieria, la Polymer, le Officine Bosco – furono denunciate dal genio civile per scarichi non autorizzati⁶³. Il procedimento, che si concluse con una pena pecuniaria, mostrava gli altri limiti della legislazione, che non prevedeva sanzioni adeguate e non permetteva un agire tempestivo, a causa delle attribuzioni frammentate tra provincia, comune, genio civile e la neonata Regione in concorrenza con lo Stato⁶⁴. Frattanto, a dispetto della crescita dell'apparato burocratico e dei controlli, l'inquinamento delle acque e la sua percezione si aggravavano al punto che, nel 1972, sulla scorta delle analisi dell'Istituto

⁶⁰ Asat, Asst, Il versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acque industriali nel Nera e nel Serra*, 1953-71, b. 1, fasc. 6; Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Polymer, scarichi liquidi della Società*, b. 132, fasc. 1.

⁶¹ Ivi, *Papigno inquinamento dell'aria e dell'acqua nella zona industriale*, b. 130, fasc. 3.

⁶² Ivi, *Smaltimento rifiuti industriali urbani*, b. 132, fasc. 1; «L'unità», 15 ottobre 1968; «L'unità», 4 luglio 1969; «La nazione», 17 settembre 1970; «La nazione», 28 novembre 1970; «Il messaggero», 6 febbraio 1971.

⁶³ Asat, Asst, Il versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acque industriali nel Nera e nel Serra*, 1953-71, b. 1, fasc. 6; Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Fiume Nera, Inquinamento*, b. 132, fasc. 1; «La nazione», 5 febbraio 1971.

⁶⁴ Asat, Asst, Il versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acqua gassogeni nel Nera*, 1931-1963, b. 2, fasc. 4; Ivi, *Concessione per scarico acqua di rifiuto nel Serra*, 1954-56, b. 1, fasc. 5.

superiore di sanità, la commissione interministeriale per la tutela delle acque ritenne improcrastinabile la neutralizzazione degli scarichi industriali nel Nera⁶⁵. Anche la provincia dichiarò inaccettabili i reflui della Terni, della Polymer, dell'Elettrocarbonium di Narni Scalo, delle fabbriche di Papigno e Nera Montoro, alle quali rilasciò un permesso di scarico vincolato all'adeguamento degli impianti⁶⁶. Le imprese, dal canto loro, procrastinavano gli interventi, che sarebbero giunti in parte solo da metà anni Settanta, sfruttando i termini non perentori e la tolleranza delle istituzioni, con la prefettura che consigliava al sindaco e alla provincia «un'applicazione graduale dei valori-limite»⁶⁷. Al riguardo, non incise in modo significativo nemmeno la legge Merli 319/1976 che, pur imponendo le autorizzazioni per ogni scarico e delle soglie per ciascuna sostanza, non stabiliva limiti per il cumulo degli inquinanti nei corsi d'acqua, né per il singolo scarico.

Non meno grave era la situazione atmosferica, tanto da condurre all'emanazione della legge 615/1966. Anch'essa elaborata e applicata con ritardo (il dpr 322 di esecuzione giunse nel 1971), intendeva tutelare l'aria dei comuni più inquinati dal cumulo delle emissioni civili e industriali. Malgrado l'urgenza e le intenzioni, pure questo provvedimento si rivelò lacunoso, perché privo di significativi margini di intervento e, sebbene le misurazioni delle effusioni ne costituissero il fulcro, non erano effettuate alla fonte, ma all'esterno delle fabbriche o a distanza⁶⁸, restituendo delle sottostime. Sulla scorta di questa norma che poneva Terni tra le città «con atmosfera notevolmente inquinata»⁶⁹, la provincia diede vita al centro controllo inquinamenti, installando 15 deposimetri, mentre nel 1972, su sollecitazione del Ministero della sanità, avviò la rilevazione dell'anidride solforosa⁷⁰. I risultati mostravano la grave situazione degli impianti di Papigno, Nera Montoro e dell'acciaieria, ma la normativa ebbe scarsa incidenza, sia perché considerava solo la «polverosità complessiva», e non di ogni inquinante, sia perché non imponeva il rispetto di valori limite, tranne che per l'anidride solforosa, che però fu rilevata in due stazioni distanti dalle fabbriche⁷¹. Accanto alle misurazioni, la legge prevedeva l'adozione di sistemi di abbattimento delle emissioni, la cui realizzazione veniva spesso procrastinata. Tuttavia, alcuni accorgimenti furono adottati

⁶⁵ Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Fiume Nera, Inquinamento*, b. 132, fasc. 1.

⁶⁶ Ivi, *Attività della Provincia nel settore inquinamento*, b. 132, fasc.1.

⁶⁷ Archivio del comune di Terni (d'ora in poi Act), *Sanità e igiene*, 1953-1993, Igiene pubblica, *Igiene industriale e inquinamento*, a. 1973, fasc. 3.

⁶⁸ S. Neri Serneri, *L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000. Risorse e politiche*, in *Industria, ambiente*, cit., pp. 50-51.

⁶⁹ Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Attività della Provincia nel settore inquinamento*, b. 132, fasc. 1.

⁷⁰ *Ibidem*; «Il tempo», 24 luglio 1971.

⁷¹ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, Sicurezza pubblica, *Mestieri rumorosi e industrie nocive e pericolose*, a. 1982, fasc. 3.

dalla «Terni» per ridurre le polveri di ferro-silicio, grazie ai quali la polverosità nei pressi degli impianti scese da 13 tonnellate/km²/mese nel 1971, a 11 t. nel 1972, a 6 t. nel 1973 e 5 t. nel 1975⁷². Traguardi che erano salutati con una certa enfasi da opinione pubblica e stampa⁷³. Malgrado ciò, permanevano molte criticità e inadempimenti, tanto che il comune, nel 1978, ammetteva che «la legge sinora ha avuto scarsa applicazione»⁷⁴, perché le esalazioni di cloro restavano incontrollate e l'aria del quartiere di Prisciano, posto a ridosso della fabbrica, continuava a essere irrespirabile, con «lingue di fuoco» e «fumo maleodorante»⁷⁵.

L'eterogeneo apparato industriale ternano provocò in questa fase un ulteriore sfruttamento delle risorse, l'aumento delle emissioni, fenomeni di inquinamento sempre più evidenti e diffusi, tanto da creare un vero e proprio allarme sociale. Le fonti archivistiche ci restituiscono un'ampia documentazione in tal senso, nella quale si possono isolare tre casi paradigmatici, che suscitarono molta preoccupazione tra le autorità e nell'opinione pubblica, oltre che una larga eco sulla stampa: l'acciaieria, la Polymer, la fabbrica di Papigno. Proprio il piccolo e ameno borgo alle porte di Terni, ritratto dai plenaristi e ammirato dai viaggiatori del *grand tour*, divenuto poi da fine Ottocento tristemente noto per gli «impolverati», da metà anni Cinquanta tornò sulle cronache come il «moro della Valnerina», o il «paese nero»⁷⁶. Come si legge in una relazione del medico provinciale, «l'intero abitato ha una tinta grigio-scura [...] tanto che risulta impossibile stendere la biancheria per non ritrovarla annerita» e l'atmosfera era fortemente inquinata da anidride carbonica, ossido di carbonio, polvere di calciocianamide⁷⁷. La popolazione era esasperata per i danni alla salute, con un aumento di bronchiti ed eczemi⁷⁸, tanto che la vicenda fu seguita anche dal Ministero dell'interno e dall'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica⁷⁹. Molte famiglie abbandonarono le proprie abitazioni mentre, tra il 1956 e i primi anni Settanta, fu persino elaborato un piano per «trasferire il paese» con i suoi 737 residenti in un quartiere di nuova edifi-

⁷² Ast, Prefettura di Terni, 1945-1989, *Attività della Provincia nel settore inquinamento*, b. 132, fasc. 1.

⁷³ «Il tempo», 21 luglio 1973; «La nazione», 28 luglio 1973; «Il tempo», 30 aprile 1974; «Paese sera», 28 agosto 1975.

⁷⁴ Ast, Prefettura di Terni, 1945-1989, *Attività della Provincia nel settore inquinamento*, b. 132, fasc. 1.

⁷⁵ Ivi, *Vocabolo Prisciano. Inquinamento atmosferico*, b. 132, fasc. 2; Asat, Asst, Il versamento, Ufficio Pubbliche Relazioni, *Inquinamento atmosferico*, 1963-1970, b. 8.

⁷⁶ «Il messaggero», 29 marzo 1970.

⁷⁷ Ast, Prefettura di Terni, 1945-1989, *Papigno inquinamento dell'aria e dell'acqua nella zona industriale*, b. 130, fasc. 3.

⁷⁸ *Ibidem*; Asat, Asst, Il versamento, Ufficio pubbliche relazioni, *Inquinamento atmosferico*, 1963-1970, b. 8.

⁷⁹ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, Igiene pubblica, *Igiene suolo, abitato, corsi d'acqua*, a. 1957, fasc. 1.

cazione⁸⁰. Negli anni, si moltiplicarono manifestazioni, assemblee, scioperi, per risolvere una situazione molto complessa, in cui contemperare le esigenze sanitarie-ambientali con quelle di un'industria che impiegava circa 1.000 operai. Peraltro, la Terni, per via delle pressioni istituzionali, mediatiche e popolari, apportò alcuni interventi con una certa tempestività. Dal 1957 al 1969, installò filtri, impianti di depolverizzazione, captazione e depurazione dei gas, che però si rivelarono dei palliativi⁸¹. L'abbattimento delle emissioni sarebbe avvenuto solo nel 1973, con la chiusura di buona parte della fabbrica, che tuttavia, come vedremo, non avrebbe coinciso con la fine dei problemi ambientali.

La Polymer, invece, divenne oggetto di attenzione dai primi anni Sessanta, perché il rapido inurbamento degli impianti espose i quartieri sorti nelle vicinanze al suo «fumo pesante e fastidioso»⁸². Il fenomeno interessava un alto numero di abitanti, determinando forti preoccupazioni segnalate anche dalla stampa⁸³. Timori analoghi riguardavano lo sversamento dei reflui nel Nera, considerato che l'azienda chiese per la prima volta al comune l'autorizzazione per gli scarichi solo nel 1968⁸⁴. La Polymer agì dunque per lungo tempo liberamente e in assenza di controlli, fino alla già nota denuncia del genio civile nel 1970. Le analisi effettuate in seguito, tra il 1971 e il 1976, rivelarono la pericolosità degli effluenti, perché contenevano sali di titanio e alluminio, solidi sospesi di polimeri polipropilenici e polimeri clorovinilici⁸⁵. A fronte di queste criticità, istituzioni e opinione pubblica chiesero l'installazione di depuratori, mentre l'azienda, pur mostrando disponibilità, realizzò gli interventi con gradualità nella seconda metà degli anni Settanta⁸⁶. Frattanto, per non sovraccaricare il Nera, l'impresa già da tempo scaricava indebitamente parte dei reflui negli ex bacini di evaporazione, i «laghi bianchi», che in passato raccoglievano i residui di carburo di calcio⁸⁷. Ma l'autorizzazione per questo scarico venne chiesta, non casualmente, proprio dopo la sopracitata denuncia del genio civile nel 1970. Il comune, vista la gravità, la respinse, commissionando un'indagine idrogeologica, dalla quale emerse l'inquinamento della falda fre-

⁸⁰ Ivi, *Igiene industriale e inquinamento. Trasferimento abitato di Papigno*, a. 1971, fasc. 3; «L'unità», 10 agosto 1956.

⁸¹ Ast, *Prefettura di Terni, 1945-1989, Papigno inquinamento dell'aria e dell'acqua nella zona industriale*, b. 130, fasc. 3.

⁸² Act, *Sanità e igiene, 1953-1993, Igiene pubblica, Igiene industriale e inquinamento*, a. 1963, fasc. 3.

⁸³ «L'unità», 31 maggio 1966.

⁸⁴ Ast, *Prefettura di Terni, 1945-1989, Polymer, scarichi liquidi della Società*, b. 132, fasc. 1.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ M. Agamennone, P. Maltese, A. Nenz, *Studi e soluzioni industriali dei problemi ambientali posti dallo scarico delle acque di processo nella produzione di polimeri e fibre polipropileniche*, in «La chimica e l'industria», n. 59 (1977), pp. 90-96.

⁸⁷ Ast, *Prefettura di Terni, 1945-1989, Polymer, scarichi liquidi della Società*, b. 132, fasc. 1.

atica, con forti tracce di tensioattivi a 30 metri di profondità⁸⁸. All'azienda, tuttavia, fu semplicemente imposto di impermeabilizzare i laghi, per frenare la contaminazione in un'area di 13 ettari.

L'acciaieria, in relazione agli scarichi in acqua, fu in apparenza più zelante rispetto alla Polymer, compilando il questionario di autorizzazione nel 1957, 1963 e 1971. Nelle richieste, specificava che lo sversamento dei reflui avveniva con quattro collettori, tre dei quali immettevano nel Nera acque acidulate, di raffreddamento e trattamento termico, previa decantazione per eliminare gli olii, mentre l'ultimo raccoglieva acque bianche⁸⁹. Si trattava, tuttavia, di adempimenti perlopiù formali, perché la situazione in prossimità degli impianti continuava ad aggravarsi, con il Nera definito ancora negli anni Settanta «fogna di Terni»⁹⁰, «una cloaca camaleontica, perché ogni giorno cambia colorazione»⁹¹. Senza considerare le fuoriuscite non sempre accidentali di ingenti quantità di materiali catramosi, bitume, nafta⁹², oppure l'indebita foratura della galleria del canale Cervino, per immettervi i reflui, come appurò la provincia nel 1969⁹³. A fronte di tutto ciò, l'opinione pubblica invocava «depuratori in ogni industria per eliminare l'inquinamento»⁹⁴, con la Terni che da metà anni Settanta introdusse con gradualità alcune migliorie⁹⁵.

Più complessa, se possibile, era la situazione delle emissioni aeree che, già dagli anni Sessanta, destava molta preoccupazione per la «persistente nuvola rossa» che sovrastava l'acciaieria e i popolosi quartieri sorti a ridosso della fabbrica, dove «si respira ossido di silicio delle ciminiere dei forni [...] e la polvere nera delle vampate dei forni Martin»⁹⁶. Anche in questo caso, alcuni accorgimenti furono introdotti tra il 1973 e il 1976: sebbene avessero eliminato l'inquietante nube rossa⁹⁷ e ridotto la polverosità complessiva⁹⁸, lasciarono irrisolte molte altre criticità.

⁸⁸ P. Belletti, G. Pappacoda, *Studio idrogeologico relativo alla discarica di tensioattivi non ionici negli ex laghetti della Soc. Polymer sulla riva sinistra del fiume Nera*, Comune di Terni, Terni 1972, p. 11.

⁸⁹ Asat, Asst, II versamento, Beni civili, Rapporti con enti e società, *Scarico acque industriali nel Nera e nel Serra*, 1953-71, b. 1, fasc. 6.

⁹⁰ «La nazione», 17 settembre 1970.

⁹¹ «Il tempo», 4 agosto 1971.

⁹² Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Fiume Nera*, *Inquinamento*, b. 132, fasc. 1.

⁹³ Ivi, *Papigno inquinamento dell'aria e dell'acqua nella zona industriale*, b. 130, fasc. 3.

⁹⁴ «Il messaggero», 11 febbraio 1973.

⁹⁵ «Paese sera», 12 settembre 1974; Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Smaltimento rifiuti industriali urbani*, b. 132, fasc. 1.

⁹⁶ Ast, *Prefettura di Terni*, 1945-1989, *Vocabolo Prisciano*, *inquinamento atmosferico*, b. 132, fasc. 2; «L'unità», 10 agosto 1966; «L'unità», 15 ottobre 1968.

⁹⁷ «Notizie Iri», 168, settembre 1973, pp. 28-33; «Il tempo», 21 luglio 1973.

⁹⁸ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, *Sicurezza pubblica*, *Mestieri rumorosi e industrie nocive e pericolose*, a. 1982, fasc. 3.

5. *Aria, acqua e suolo: ritardi, progressi e nodi irrisolti (1980-2005)*. La fine degli anni Settanta segnò il superamento della fase più critica sul piano ambientale, alla quale fece seguito negli ultimi due decenni del Novecento l'avvio di una graduale riduzione delle emissioni e della pressione su aria e acqua, seppure di difficile quantificazione⁹⁹, mentre per il suolo la situazione restò più complessa, come vedremo in seguito. La tendenza alla diminuzione di alcuni inquinanti non fu il prodotto di spinte endogene e pianificate per prevenire i danni all'ecosistema, ma il riflesso di fattori legislativi ed economici di natura perlopiù esogena e contingente. Tra questi, i mutamenti del post-fordismo sullo scenario globale e le oscillazioni congiunturali determinarono fasi di crisi, la contrazione dei settori di base (chimica, siderurgia, metallurgia), il ridimensionamento delle unità produttive, le delocalizzazioni e una diffusa deindustrializzazione. Un andamento ben evidente a Terni, dove le principali imprese attraversarono difficoltà, con riduzioni di organici, reparti e livelli produttivi¹⁰⁰, oltre a diverse chiusure di stabilimenti. Per l'ambito legislativo, malgrado i gravi incidenti tra il 1976 e il 1979, solo alla fine degli anni Ottanta fu inaugurato un decennio denso di nuove normative. Ma questa produzione, che fu persino ipertrofica, non esprimeva un'elaborazione autonoma del paese, essendo spesso sollecitata da direttive comunitarie, peraltro recepite con ritardo. L'impatto sulle imprese ternane fu significativo, sebbene con risultati ancora contraddittori. Soprattutto in tema di inquinamento atmosferico, sempre più seguito dall'opinione pubblica, dal 1992 la regione Umbria avviò il nuovo iter per le emissioni aeree ai sensi del dpr 203/1988¹⁰¹, attuativo di direttive Cee dei primi anni Ottanta, che stabiliva limiti per anidride solforosa, biossido di azoto e per le particelle sospese¹⁰². D'ora in avanti, le aziende avrebbero chiesto le autorizzazioni elencando gli inquinanti, i sistemi di abbattimento ed effettuando analisi periodiche. Malgrado ciò, la normativa restava lacunosa, sia perché le misurazioni e gli accorgimenti erano affidati alle imprese, sia perché le istituzioni mostravano ampia tolleranza, concedendo autorizzazioni provvisorie destinate a protrarsi. Paradigmatico è il caso della Terni che, nel 1993, fece richiesta per 16 punti di emissione, alcuni dei quali privi di sistemi di abbattimento, ricevendo dalle autorità regionali un'autorizzazione provvisoria, a causa dei valori elevati tra cui quelli del biossido di azoto, con il vincolo di adeguare gli impianti¹⁰³. Alcune migliorie

⁹⁹ Neri Serneri, *L'impatto*, cit., pp. 59-71.

¹⁰⁰ Giulianelli, *La Polymer*, cit., pp. 58-59; R. Ranieri, *Grande industria e sistema industriale*, in *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e Risorse*, a cura di M. Tosti, Marsilio, Venezia 2014, pp. 205-213.

¹⁰¹ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, a. 1992, fasc. 6.

¹⁰² «Gazzetta Ufficiale», Supplemento ordinario n. 140, del 16 giugno 1988, p. 11.

¹⁰³ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle*

vennero realizzate solo nel 1995, poco dopo la privatizzazione con la cessione alla Kai Italia¹⁰⁴, ma non furono sufficienti per l'autorizzazione definitiva, così l'azienda continuò a operare in deroga e i suoi inadempimenti tollerati. Scenario simile per le società sorte dalle gemmazioni della Polymer. La Moplefan, priva di sistemi di abbattimento per le effusioni di oligomeri, biossido di azoto, aldeidi, oli di ensimaggio e bifenile, ricevette dalle autorità regionali un'autorizzazione provvisoria nel 1992 vincolata a migliorie che non furono realizzate e per le quali, ancora nel 1995, continuava a chiedere proroghe¹⁰⁵. Anche la Montecatini e la Himont ebbero deroghe per punti di emissione sui quali la legislazione non prevedeva misurazioni, né soglie, né impianti di abbattimento, poiché si trattava di siti di stoccaggio e attività di laboratorio. Malgrado ciò, in un caso si sprigionava eptano, nell'altro reagenti, solventi, formaldeide e Ipa¹⁰⁶. L'inadeguatezza della normativa fu confermata *ex post*, nel 1999, con i decreti legge 351 e 372, attuativi di direttive europee del 1996. Il primo ridefinì i valori limite e la lista degli inquinanti, prescrisse misurazioni più precise e piani di risanamento; il secondo introdusse l'autorizzazione ambientale integrata, per un controllo puntuale sulle emissioni, ma entrò a regime solo nel 2007. Furono queste ulteriori innovazioni legislative e gli avanzamenti tecnici nelle rilevazioni che permisero alle Arpa, sorte nel 1994, di avviare i primi programmi di prevenzione e risanamento. A Terni, le misurazioni continuative e capillari della rete di monitoraggio mostravano che, nel primo decennio del XXI secolo, diminuì la concentrazione degli inquinanti causati da riscaldamento domestico, traffico e industrie¹⁰⁷. Se il polo chimico ormai ridimensionato «non desta particolari preoccupazioni», permanevano altre criticità: le diossine dei tre termovalorizzatori attivi nella zona ovest della città; l'annoso problema delle «polveri di Prisciano», con valori elevati di manganese, cromo e fluoruri; l'acciaieria con le emissioni di cromo, nichel, Ipa e diossine¹⁰⁸.

Anche per le acque, le carenze furono in parte superate solo negli anni Novanta, con il decreto legge 132/1992 e il decreto legislativo 130/1992, che recepirono tardivamente le direttive Cee del 1979 e del 1978, introducendo l'autorizzazione agli scarichi per ogni sostanza pericolosa, cui fecero segui-

acque, 1993, fasc. 6; ivi, *Sanità e igiene*, 1993-2000, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, 1994, fasc. 6; ivi, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, 1995, fasc. 6.

¹⁰⁴ Ranieri, *Grande*, cit., pp. 208-209.

¹⁰⁵ Act, *Sanità e igiene*, 1953-1993, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, a. 1994, fasc. 6; ivi, *Sanità e igiene*, 1993-2000, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, 1994, fasc. 6.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ R. Guerrini, *Qualità dell'aria nella provincia di Terni tra il 2002 e il 2011*, Arpa Umbria, Perugia 2013, pp. 43-48.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 11-13, 45.

to la legge Galli del 1994 e il decreto legge 152/1999, che individuava per ciascun corpo idrico tipi, quantità e cumulo di reflui tollerabili. Alle regioni erano affidati i controlli e i piani di risanamento tramite le Arpa, oltre alla potestà di variare i valori limite. Questo quadro concettualmente riinnovato non aveva risolto alcuni annosi problemi, tra cui le proroghe alle aziende, il regime di autocontrollo che affidava le analisi alle imprese, le lentezze nell'installazione degli impianti di depurazione e di rilevazione, dettati pure da ragioni economiche. In Umbria, nei primi anni 2000, il controllo sugli scarichi industriali non era ancora strutturato come monitoraggio, con le verifiche che erano eseguite su richiesta o in casi di emergenza¹⁰⁹. Ritardi ancor più gravi riguardarono il catasto degli scarichi: previsto già dalla legge Merli e dopo un primo e parziale tentativo della provincia nel 1988 con il progetto Cater¹¹⁰, fu ufficialmente istituito dalla regione solo nel 2007. Le ripercussioni ambientali erano significative, se consideriamo che nel periodo 2002-2006 si registrò l'elevata presenza di fluoruri, fosforo e nichel, mentre zinco, cromo, cadmio, piombo presentavano un andamento altalenante, ma con picchi significativi¹¹¹. Ancora nel 2009, le analisi dei sedimenti del Nera mostravano concentrazioni abbondantemente superiori ai limiti per zinco, nichel, cromo e i Pcb¹¹².

Se la pressione sulle risorse aria e acqua pare aver subito una relativa contrazione nel periodo di riferimento, per il suolo si registra invece una seria controtendenza¹¹³, tale da rendere la riflessione articolata e ricca di implicazioni. Si tratta di considerare una pluralità di fattori reciprocamente connessi, come il continuo incremento delle scorie di lavorazione sin dagli anni Ottanta¹¹⁴, le emergenze causate dalle discariche, ma anche i problemi legati ai siti contaminati e a quelli dismessi, fino al più generale consumo di suolo, per il quale è stato stimato un incremento dal 2,7% del 1956 al 5,1% del 1989, sino al 7% del 2014, da 8.100 kmq a 21.000¹¹⁵. A fronte di queste criticità, cui si sommarono pure gravi incidenti, la legislazione fu ancora tardiva e lacunosa. Infatti,

¹⁰⁹ L. Cingolani *et alii*, *Il monitoraggio delle acque superficiali e sotterranee di Arpa Umbria (2000-2002)*, in *Prima conferenza programmatica*, Arpa Umbria, Perugia 2003, p. 146.

¹¹⁰ Act, *Sanità e igiene*, 1993-2000, Igiene dell'ambiente, *Inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque*, 1994, fasc. 6.

¹¹¹ Arpa Umbria, *Annuario dei dati ambientali dell'Umbria 2009*, Gesp, Città di Castello 2009, pp. 75-79.

¹¹² Arpa Umbria, *Fiume Nera. Valutazione dello stato qualitativo dei sedimenti*, Arpa Umbria, Perugia 2009, p. 17.

¹¹³ Ministero dell'ambiente, *Relazione sullo stato dell'ambiente 1989*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1989, pp. 291-298; Ministero dell'ambiente, *Relazione sullo stato dell'ambiente 2001*, La piramide, Roma 2001, pp. 203-207; Apat, *Annuario dei dati ambientali 2002*, Crp, Roma 2002, pp. 417-424.

¹¹⁴ Neri Serneri, *L'impatto*, cit., pp. 63-65.

¹¹⁵ Ispra, *Il consumo di suolo in Italia 2015*, Tmb, Roma 2015, pp. 10-12.

le prime novità in materia furono la legge Galasso del 1985, che imponeva il vincolo paesaggistico, e la legge 183/1989, che innovava l'organizzazione e le funzioni per la difesa del suolo, oltre alla direttiva Seveso del 1982, che fu recepita e attuata solo tra il 1988 e il 1992. Seguirono nel 1996 l'introduzione della valutazione di impatto ambientale e il decreto legislativo 36/2003 sulle discariche, entrambi su impulso europeo, mentre le lacune nella gestione dei rifiuti e dei siti inquinati del decreto Ronchi (1997) furono in parte superate dal decreto legislativo 152/2006, ancora su direttiva europea del 2004, pur lasciando dubbi per l'eccessiva durata delle autorizzazioni, la non precisa definizione di «rifiuto», la quantificazione del danno ambientale e i costi a carico della collettività¹¹⁶. In questo quadro così complesso, si delinearono due tipologie di urgenze, spesso coincidenti: la bonifica dei siti contaminati e le aree industriali dismesse. In proposito, nel 2001, dopo un'elaborazione quasi decennale, furono definiti i siti di interesse nazionale (sin), caratterizzati da «elevate quantità e pericolosità degli inquinanti», nonché da significativi «rischi sanitari ed ecologici»¹¹⁷. Fino al 2006, ne erano perimetrati 57, ma al 2012 solo 22 avevano visto un lento avvio delle bonifiche, mentre nei restanti si era ancora alle fasi di caratterizzazione e messa in sicurezza. Era questo il caso del Sin Terni-Papigno, contraddistinto da diverse fonti inquinanti e da una notevole ampiezza con i suoi 625 ettari. Ne fanno parte: le aree contaminate nell'acciaieria e nella fabbrica d'armi; gli spazi dismessi dello jufificio Centurini, del lanificio Gruber e dell'impianto di Papigno con relativa discarica; i terreni adiacenti alla centrale di Galletto; due discariche della Terni, sia quella sulla collina di Pentima attiva dal 1961 e giunta a saturazione dopo un decennio¹¹⁸, sia quella in località Valle, con una parte esaurita e una ancora in uso¹¹⁹. Proprio quest'area costituisce ancora oggi una delle principali emergenze della città, sia perché insiste in una zona collinare a vocazione turistica nei pressi della cascata delle Marmore, sia perché tra il 2009 e il 2014, nel realizzare un tunnel stradale, si verificarono copiose infiltrazioni del percolato, con cromo esavalente, manganese, alluminio e nitrati, cui seguì l'avvio di indagini giudiziarie¹²⁰. Eppure, quando fu aperta tra il 1972 e il 1974, la discarica ricevette le autorizzazioni dai diversi enti locali e nazionali competenti, compreso il nulla osta per il vincolo panoramico e per l'abbattimento di 2.300 olivi, poiché «non provocherà un visibile deturpamento panoramico [...] e lo scarico delle scorie non determinerà gravi inquinamenti dell'ambiente»¹²¹. Le

¹¹⁶ *Commento al Testo Unico ambientale*, a cura di F. Giampietro, Ipsoa, Milano 2006; A. Quaranta, *Analisi critica del c.d. "codice ambientale"*, in «Direito e libertà», 7, 2007, 3, pp. 45-54.

¹¹⁷ «Gazzetta ufficiale», supplemento ordinario n. 10, 16 gennaio 2002.

¹¹⁸ Asat, Asst, Il versamento, Pratiche legali, b. 471, fasc. 8.

¹¹⁹ Regione Umbria, *Piano regionale per la bonifica delle aree inquinate*, 2009, pp. 58-62.

¹²⁰ «Il messaggero», 19 febbraio 2014.

¹²¹ Asat, Asst, Il versamento, Acque e cave, *Nuova discarica di Valle*, b. 7, fasc. 1.

uniche prescrizioni furono di strutturare il deposito realizzando dei terrazzamenti da rimboschire, mentre all'azienda non furono chieste informazioni sui rifiuti conferiti, né imposto un preventivo trattamento delle scorie.

Oltre alle aree dei sin, nel Ternano erano presenti molti altri siti dismessi i quali, pur recando talvolta opportunità di rigenerazione urbana, più spesso costituivano un serio problema ambientale e sanitario. Se nei primi anni 2000, a ridosso del centro storico, furono recuperati e riconvertiti i locali della Siri e delle officine Bosco, in altri casi la situazione fu ben più complessa, per la presenza di pericolosi inquinanti, per la difficoltà degli interventi e per gli ingenti costi scaricati perlopiù sul sistema pubblico. Il piano regionale di bonifica del 2009 ha elencato diverse zone da sottoporre a monitoraggio e altre con forte presunzione di contaminazione. Tra quelli del primo gruppo, figurano gli impianti dismessi della Snia-Viscosa di Collestatte e alcune aree dei poli chimici di Terni e Nera Montoro, mentre nel secondo spiccano due ex discariche, quella della Saffat a Colle dell'Oro e quella della Polymer¹²². Proprio quest'ultimo caso è paradigmatico dei blandi controlli sui suoli e del regime di libertà in cui hanno operato le imprese per decenni, salvo lasciare in eredità situazioni gravi e complesse, conosciute dalle istituzioni solo *ex post* e magari in via accidentale. Infatti, anche questa discarica, attiva dal 1960 ai primi anni Ottanta, fu scoperta casualmente nel 1993, durante i lavori per realizzare un impianto di karting. Dagli scavi, venne alla luce una notevole quantità di residui delle lavorazioni, che erano stati interrati senza autorizzazione. Le successive analisi mostrarono un alto contenuto di cadmio¹²³, cui fece seguito l'apertura di un procedimento giudiziario.

6. *Conclusioni.* L'analisi sulla lunga parabola dell'industrializzazione ternana ha mostrato le complesse articolazioni del rapporto tra industria e ambiente, da cui sono emersi un inquinamento grave ed esteso, profonde alterazioni al paesaggio, conflittualità a diversi livelli, ma anche un costante ritardo legislativo e l'inefficacia dei controlli dinanzi ai prevalenti interessi industriali. Questi elementi si sono reciprocamente intrecciati con differenti intensità nelle varie fasi storiche. La prima localizzazione delle imprese e il decollo industriale furono governati da istituzioni impreparate e norme inadeguate. Il criterio dell'allontanamento degli inquinanti, se edulcorava le emissioni urbane, non evitò i danni ambientali, né lo scontro tra interessi agrari e industriali. Queste frizioni durante il fascismo furono riassorbite, ma lasciarono spazio alla contrapposizione tra la Terni polisettoriale e le istituzioni locali. L'azienda sancì la propria egemonia, determinando una crescita

¹²² Regione Umbria, *Piano*, cit., pp. 16; 20.

¹²³ Ivi, pp. 298-302.

delle emissioni, dell'uso delle risorse e delle modificazioni al territorio che, tuttavia, venivano ricomposti dal ruolo centrale dell'impresa e dalla narrazione del regime, che esaltava l'osmosi tra natura e tecnologia a supporto degli interessi nazionali. Nel dopoguerra, gli anni del boom portarono un ulteriore incremento degli inquinanti e della pressione sulle risorse che, uniti al ritardo legislativo, ai blandi controlli e alla tolleranza verso le inadempienze, generarono gravi crisi ambientali e un crescente allarme sociale. Solo dagli anni Ottanta-Novanta si ebbe una parziale inversione di tendenza, grazie agli impulsi della legislazione europea, alle sollecitazioni dell'opinione pubblica e a seguito della deindustrializzazione che, se da un lato ridusse le emissioni e la pressione sulle risorse aria e acqua, dall'altro pose il nuovo problema legato al suolo, di aree inquinate e dismesse, da recuperare e bonificare.

Note

Vanessa Sabbatini

Dalla memoria alla storia. Note su una famiglia ebrea fra Otto e Novecento: i
Coen Beninfante di Ancona

1. *Introduzione*. Agli inizi degli anni Novanta del Novecento, l'artista Gunter Demnig maturò il progetto delle *Stolpersteine* (pietre di inciampo) partendo dalla città di Colonia, in Germania, per raggiungere diffusamente tutto il territorio europeo, con lo scopo di restituire alla memoria collettiva i nomi di coloro che caddero vittime del nazifascismo.

Nel gennaio 2020 Demnig posizionò nelle Marche nove pietre di inciampo, di cui sette nella città di Ancona¹. Le pietre furono svelate davanti alle abitazioni delle vittime: Piero Sonnino (Corso Giuseppe Garibaldi 19), Dante Sturbini (Piazza del Plebiscito 41), Vittoria Nenni (via Fornaci 9), Nella Montefiori (via Goito 2) e i fratelli Franco, Lucio e Renzo Coen Beninfante (via della Loggia 1). Tutti loro vennero catturati in aree differenti, lontane dalla città di origine, Ancona, dalla quale erano migrati, chi per inseguire opportunità lavorative in centri di maggiore attrazione, come Milano, chi per sfuggire

¹ Nel 2016 è nato il gruppo di lavoro "Il tavolo della memoria" della Regione Marche, ufficializzato dalla presidenza del consiglio regionale, con lo scopo di promuovere iniziative nel Giorno della memoria e nel corso dell'anno che consentano di approfondire e riflettere sulla Shoah. Al tavolo partecipano l'assemblea legislativa della Regione, la Comunità ebraica di Ancona, L'Ufficio scolastico regionale, l'Istituto storia Marche, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), l'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (Amnig) e la Rete universitaria per il Giorno della memoria. Grazie al lavoro di ricerca sulle vittime del nazifascismo condotto dallo storico Marco Labbate, sono state commissionate, a oggi, all'artista Gunter Demnig 27 pietre di inciampo per la città dorica. Nel 2020 oltre ad Ancona vennero inaugurate a Osimo una pietra di inciampo dedicata ad Anita Bolaffi e un'altra a Jesi in memoria di Giulio Ottolenghi. Le ultime pietre di inciampo inaugurate ad Ancona del gennaio 2024 ricordano Clara Sereno, Bruno Cagli, Alvaro Pietrucci, Lamberto Morbidelli. Si veda: A. Napolitano, *Giornata della Memoria: ad Ancona svelate sette nuove Pietre d'inciampo*, in <<https://www.centropagina.it/ancona/giornata-memoria-ancona-svelate-sette-nuove-pietre-inciampo/>>; *Nuove "pietre d'inciampo" per frenare antisemitismo e razzismo: quali vittime ricordano e dove*, in <<https://culture.globalist.it/senza-categoria/2020/01/27/nuove-pietre-dinciampo-per-frenare-antisemitismo-e-razzismo-quali-vittime-ricordano-e-dove/>> (se non diversamente indicato, la consultazione degli articoli citati in questo articolo risale al 3 giugno 2024).

all'«azione antisemitica», verso una comunità ebraica in vista in una realtà nel complesso modesta².

Il posizionamento delle pietre permise di portare alla luce storie dimenticate, come quella della maestra Nella Montefiori (1905-1943), la quale da Ancona si trasferì a Roma con la sua famiglia, per tentare di sfuggire alle conseguenze dei provvedimenti razziali del 1938. La mattina del 16 ottobre 1943, però, intercettata da una camionetta tedesca in via Cola di Rienzo, venne catturata e rinchiusa nel collegio militare di via della Lungara. Due giorni dopo fu deportata ad Auschwitz, dove morì il giorno del suo arrivo (23 ottobre). La riscoperta della figura della maestra Montefiori è avvenuta solo in anni recenti e si deve soprattutto all'impegno della nipote Anna Padovani, che si è occupata di conservare la memoria della zia, promuovendone al contempo le ricerche³.

Anche nei casi di Dante Sturbini (1904-1944) e di Piero Sonnino (1900-1945) le testimonianze dei familiari, in particolare della nipote di Sturbini, Giovanna Carsughi, e della figlia di Sonnino, Paola, si sono rivelate preziose per ridare un'identità a queste due vittime della Shoah. Dopo l'8 settembre 1943, Dante Sturbini, operaio, venne arrestato dai tedeschi in territorio austriaco e deportato inizialmente nel campo di concentramento di Neuengamme (Amburgo). In seguito, venne decentrato a Drütte, un sottocampo dipendente da Neuengamme, dove i prigionieri erano impiegati nelle industrie metallurgiche, sotto il comando del gerarca nazista Hermann Göring⁴. Il 14 marzo del 1944 Sturbini venne fucilato a causa di un furto di patate, anche se nei documenti tedeschi risultò che la causa della sua morte fosse una bronco-polmonite⁵.

Piero Sonnino, dopo la laurea in Scienze economiche e sociali all'Università di Venezia, insieme con i fratelli Bruno e Renzo, prese in mano l'attività

² Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi Asan), *Questura di Ancona*, busta *Ebrei Pratiche Generali 1938-1942*, fasc. *Comunità israelitica vigilanza*, relazione del questore al prefetto di Ancona, 1° marzo 1940 (all'interno viene descritta la situazione della comunità ebraica di Ancona dopo l'introduzione dei provvedimenti razziali).

³ Si veda *La storia della maestra Nella riemersa proprio grazie alle Pietre*, in «Il resto del carlino», <<https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/la-storia-della-maestra-nella-emersa-proprio-grazie-alle-pietre-4297a212?live>>; *Nove pietre per nove vite spezzate*, in <<https://moked.it/blog/2020/01/24/ancona-nove-pietre-nove-vite-spezzate/>>; L. Pupilli, *Montefiori Nella*, in *Dizionario biografico delle donne marchigiane (1815-2022)*, a cura di L. Pupilli, M. Severini, Il lavoro editoriale, Ancona 2021, pp. 224-225.

⁴ *Dopo 74 anni, Giovanna omaggia la memoria di Dante Sturbini*, in <<https://dimenticatidistato.wordpress.com/2018/08/19/dopo-74-anni-giovanna-omaggia-la-memoria-di-dante-sturbini>>.

⁵ Tre giorni dopo la fucilazione il corpo di Dante Sturbini venne portato al cimitero per stranieri di Jammertal; rimase inumato in quel cimitero fino alla metà degli anni Cinquanta, quando la sua sepoltura venne rintracciata dal commissariato per le onoranze ai caduti in guerra, e le spoglie di Sturbini furono riesumate e traslate nel cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (*ibidem*).

tessile avviata dal padre a Milano, specializzata in coperte di arredamento⁶. Si sposò con Natalina Bresner dalla quale ebbe quattro figli: Alfredo, Alberto, Nathan e Paola. Quando venne arrestato, la moglie era in attesa della figlia minore, Paola, che non lo avrebbe mai conosciuto. Infatti, la famiglia Sonnino venne arrestata a Pino di Lago Maggiore il 27 dicembre 1943, a causa di una delazione. Piero fu condotto nel carcere di Varese, poi nel campo di raccolta di Fossoli, per essere infine deportato ad Auschwitz, morendo nel gennaio 1945 durante una delle marce della morte verso Buchenwald. La moglie Natalina e i figli, invece, furono messi agli arresti domiciliari, ma la notte del 31 dicembre riuscirono a evadere per raggiungere la Svizzera, approfittando di un momento in cui la sorveglianza era assente.

L'impegno di Vittoria Nenni (1915-1943) nella Resistenza francese⁷ e il suo coraggio nell'affrontare la prigionia, prima nel campo di Romainville e poi in quello di Auschwitz, la resero una figura «simbolo di pace, di lotta e di speranza per migliaia di lavoratori, socialisti e socialiste», nel secondo dopoguerra⁸. A lei furono intitolati circoli e sezioni femminili, così come strade, quartieri e asili, sebbene a lungo la sua storia sia stata celebrata soltanto all'interno del Partito socialista⁹, di cui il padre, Pietro Nenni, fu leader storico. Nel 1971 il bosco dei martiri, a Modiin, in Israele, venne intitolato alla memoria di Vittoria Nenni Daubeuf, e a presenziare la cerimonia vi erano Pietro Nenni con la figlia Giuliana.

Al momento dell'inaugurazione delle pietre di inciampo in via della Loggia 1, le uniche informazioni note sui fratelli Coen Beninfante erano relative alla data di nascita e di morte, alla fase dell'arresto e al campo di concentramento dove vennero deportati, al pari di Nella Montefiori, Piero Sonnino e Vittoria Nenni, cioè Auschwitz. Non erano allora presenti discendenti della famiglia

⁶ A. Napolitano, *Fucilato per aver rubato delle patate. L'orrore della Shoah nelle testimonianze dei familiari delle vittime*, in <<https://www.centropagina.it/ancona/giorno-memoria-storie-fucilato-orrore-shoah-testimonianze-familiari>>.

⁷ La famiglia Nenni andò in esilio in Francia nel 1926 per sfuggire alla violenza fascista. Qui Vittoria Nenni sposò Henry Daubeuf con il quale entrò a far parte, dopo l'invasione tedesca, della Resistenza. Vittoria e suo marito vennero arrestati dalla Gestapo per aver stampato e diffuso manifestini antinazisti e per aver svolto propaganda gollista francese negli ambienti universitari. Dopo l'arresto Henry Daubeuf venne fucilato insieme con altri patrioti francesi, mentre Vittoria deportata al campo di Romainville (M. Severini, *Nenni Vittoria*, in *Dizionario*, cit., pp. 234-235).

⁸ Antonio Tedesco ha contribuito alla riscoperta della figura di Vittoria Nenni, chiamata Vivà, pubblicando sulla sua vicenda due monografie: *Vittoria Nenni n. 31635 di Auschwitz*, Arcadia edizioni, Guidonia 2023, p. 6; *Vivà: tra passione e coraggio. La storia di Vittoria Nenni*, Fondazione Pietro Nenni, Roma 2015.

⁹ Dopo la morte di Pietro Nenni, nel 1988, il partito socialista dedicò la sua tessera a Vittoria Nenni, riproducendo il dipinto che l'artista Renato Guttuso realizzò su Vivà; l'Associazione amici dell'Avanti! organizzò viaggi ad Auschwitz ricordando la sua storia; le donne socialiste promossero «giornate di mobilitazione al grido del suo nome» (Tedesco, *Vittoria Nenni n. 31635 di Auschwitz*, cit., p. 6).

che avrebbero potuto rievocare le vicende dei fratelli, poiché la famiglia Coen Beninfante di Ancona è oggi estinta.

Da qui l'intento di ricostruire i percorsi di Franco, Lucio, e Renzo, e la storia del loro nucleo familiare, attraverso molteplici fonti documentarie, al fine di far emergere profili e relazioni inedite che possano aggiungere un ulteriore tassello alla comprensione della parabola di una delle comunità israelitiche più consistenti in Italia dal punto di vista demografico.

2. *La famiglia Coen Beninfante.* Franco, Lucio e Renzo facevano parte di una famiglia molto più numerosa, con altri due fratelli, Primo e Roberto, e due sorelle, Andreina e Alba. Dai dati reperiti dal fondo degli *Atti residuali della comunità israelitica di Ancona*¹⁰ e dall'ufficio anagrafe del comune di Ancona il nucleo è così ordinato: Andreina (8 aprile 1897- 20 ottobre 1991), Alba (15 agosto 1898-11 aprile 1937), Primo (24 maggio 1900-27 dicembre 1954), Franco (29 maggio 1902-dopo il 15 agosto 1944), Roberto (21 novembre 1903-13 marzo 1978), Lucio (13 novembre 1906- dopo il 6 settembre 1944) e Renzo (3 giugno 1910-dopo il 15 agosto 1944).

I genitori, Pacifico Abramo (6 maggio 1863- 16 aprile 1937) e Cesira Volterra (17 giugno 1871- 24 febbraio 1940), che si sposarono il 23 luglio 1896, erano entrambi di condizioni modeste. Cesira, casalinga, era figlia di un "industriale" di Pesaro, Enrico, deceduto al manicomio provinciale di Ancona il 6 febbraio 1888¹¹. Nonostante l'identità del cognome e della città di origine, Cesira non risulta imparentata con Vito Volterra, il grande matematico e fisico nato ad Ancona, una delle figure più illustri della scienza italiana del Novecento, fondatore del Cnr, ed esponente di spicco dell'antifascismo¹².

Quanto al marito Pacifico Abramo, svolse lavori di facchino e di giornaliero. Cesira e Pacifico abitarono in via Astagno, una delle vie principali di quello che era il ghetto ebraico, fino al 1916; poi in corso Vittorio Emanuele, fino al 1927; infine in via della Loggia, prima in via della Loggia 3 e dal 1934 in via della Loggia 1, l'ultima residenza della famiglia ad Ancona, dove sono state poste le pietre d'inciampo¹³.

¹⁰ All'Archivio di Stato di Ancona sono disponibili le fotocopie dei registri originali del Fondo, che da decenni sono stati trasferiti in Israele. I registri rilevano lo stato delle anime dell'Università israelitica di Ancona dai primi dell'Ottocento fino al 1961.

¹¹ Asan, Ufficio di stato civile del comune di Ancona, atto di morte di Enrico Volterra.

¹² G. Paoloni, *Volterra, Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100 (2020), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/vito-volterra_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/vito-volterra_(Dizionario-Biografico)/>) (ultimo accesso 25 luglio 2024); A. Guerraggio, G. Paoloni, *Vito Volterra*, Franco Muzzio Editore, Roma 2008; S. Linguerri, *Vito Volterra e il Comitato talassografico italiano: imprese per aria e per mare nell'Italia unita, 1883-1930*, Olschki, Firenze 2005; Ead., *Un matematico un po' speciale: Vito Volterra e le sue allieve*, Pendragon, Bologna 2010.

¹³ Ufficio anagrafe di Ancona, certificato di residenza storico di Pacifico Coen Beninfante.

Pacifico Abramo era discendente di una famiglia ebrea levantina, i Coen Beninfante, che con altre si era insediata ad Ancona nei primi decenni del Settecento, quando la comunità ebraica superava i 1000 abitanti, al pari di quelle di Torino, Venezia, Mantova, Ferrara, Modena, Livorno e Roma¹⁴, rappresentando circa il 10% della popolazione anconetana¹⁵. Questa percentuale si ridusse negli anni successivi, ma comunque la comunità ebraica di Ancona a metà dell'Ottocento, all'interno dello Stato Pontificio, «è seconda solo a quella romana in dimensione assoluta» e a questa superiore rispetto alla popolazione cittadina con una percentuale del 4,6%¹⁶. A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, nei registri del fondo degli *Atti residuali della comunità israelitica di Ancona*, si individuano due nuclei familiari con il cognome Coen Beninfante: il primo fa capo a Vitale, allora già defunto, e a Servadio, fratello celibe di Vitale che viveva con la famiglia di quest'ultimo, mentre il secondo a Mosè Jacolo¹⁷.

Pacifico Abramo appartiene al primo nucleo, quello di Vitale e di Servadio. Era infatti nipote di Vitale e figlio di Giuseppe (1807-1873), impegnato nel commercio e nella rivendita¹⁸, che si sposò due volte. Dalla prima moglie, Pazienza Macerata (1802-1856), Giuseppe ebbe due figli, Allegra (1837-1858) e Vitale (1841-1872); dalla seconda, Fortunata del Vecchio (1823-1877), ne

¹⁴ Le altre famiglie di origine levantina segnalate che subentrarono nello stesso periodo furono: Algranati, Azizi/ziz, Azulaj/y/i, Bel/ninfante, Calef, Camizi, Campos[i], Costantini Grec/go, Musatti/y, Panzieri, Pappo, Perez Bonsignore, Sep[p]illi, Vitali (L. Andreoni, «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 98-99); Id., *Privilegi mercantili e minoranze ebraiche: levantini ad Ancona nel XVI secolo*, in «Marca/Marche: rivista di storia regionale», n. 3 (2014), pp. 51-68.

¹⁵ Nel 1707 la popolazione del ghetto rappresentava l'11,4% della popolazione urbanizzata di Ancona, con 972 membri. Nel 1770 il 9,8%, con 1378 membri, e nel 1795 l'8,8%, con 1594 membri. Nel 1877 la popolazione costituiva il 6% circa, con 1906 membri (E. Sori, «Una comunità crepuscolare»: *Ancona tra Otto e Novecento*, in *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi, V. Bonazzoli, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1993, p. 192); si veda anche M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Clua, Ancona 2022.

¹⁶ Sori, «Una comunità crepuscolare», cit., p. 192.

¹⁷ Mosè Jacolo si sposò con Gioconda (m. 28 marzo 1845) e insieme ebbero due figli: Pellegrino e Samuel. Pellegrino ebbe due figli dalla moglie Aruna: Meriam (Fortuna) e Mosè (Giuseppe). Samuel con sua moglie Rosa ebbe due figlie: Fortunata e Allegra. Il figlio secondogenito di Pellegrino, Mosè (15 maggio 1842 - 31 gennaio 1894) si sposò con Giuseppina Portaleoni. La coppia ebbe sei figli: Pellegrino (n. 29 aprile 1884), Carlo Michele Sabato (n. 8 novembre 1885), Vitaliano (n. 29 novembre 1887), Evelina Anna (n. il 5 giugno 1889), Alba (n. 18 giugno 1891) e Anna (n. 9 settembre 1893). Sempre dai primi registri degli Atti residuali della comunità israelitica di Ancona risulta un Mosè Coen Beninfante, nato il 21 gennaio 1797, che viveva solo in via Bagno (Asan, Atti residuali della comunità israelitica di Ancona, *Stato degli Individui dell'Università Israelitica d'Ancona*, 1883; *Stato delle anime dell'Università Israelitica di Ancona*, 1843; *Stato delle anime dell'Università Israelitica di Ancona*, metà sec. XIX).

¹⁸ Asan, Archivio del comune di Ancona, Stato civile pontificio, vol. 5982 (1848); vol. 6005, famiglia 335 (1853); vol. 6006, famiglia 142 (1857).

ebbe tre: Servadio, Giacomo e Pacifico Abramo¹⁹. Giacomo, di due anni più grande di Pacifico, nacque pochi giorni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, il 20 marzo 1861.

Con l'Unità d'Italia si aprirono molte opportunità per gli ebrei che, con l'emancipazione sancita nello statuto albertino, ebbero la possibilità di uscire dai ghetti, di muoversi all'interno di una stessa città e di spostarsi nelle principali città italiane, Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, oltre a quelle portuali, come Genova, Napoli, Venezia e Trieste, alla ricerca di nuovi spazi di affermazione in attività produttive e professionali prima a loro precluse. Giacomo si trasferì proprio a Roma, di certo nella prospettiva di migliorare le sue condizioni economiche e sociali, insieme con molti altri concittadini: alla fine dell'Ottocento emigrarono da Ancona circa 1.000 ebrei, e di questi 150 a Roma²⁰.

Nei primi decenni del Novecento l'esodo si intensificò e fu accompagnato da un desiderio di riscatto di tipo culturale da parte della popolazione ebraica, al fine di lasciarsi alle spalle anni di separatezze ed esclusione e di abbattere pregiudizi e luoghi comuni sul proprio conto²¹. In condizioni ben più drammatiche, il flusso migratorio degli ebrei anconetani ebbe un'impennata dopo l'8 settembre 1943, in particolare verso la città di Bari, una delle prime a essere liberata dall'occupazione nazista, quando divennero più frequenti le retate da parte dei tedeschi in città²².

I fratelli Coen Beninfante emigrarono tutti da Ancona in momenti differenti, in città differenti e per motivi differenti, di formazione, di lavoro, e in ultimo per sfuggire alle persecuzioni. Probabilmente la prima a spostarsi fu Alba, una figura di singolare rilievo che, dopo aver frequentato il liceo classico, si recò a Roma per laurearsi in medicina e chirurgia e divenne una delle prime psichiatre italiane.

¹⁹ Servadio si sposò con Edwige di Mosè e la coppia ebbe due figli, Alberto e Carlo; Asan, Atti residuali della Comunità israelitica di Ancona, *Stati delle anime dell'Università Israelitica di Ancona* (metà sec. XIX, con successivi all'inizio del XX); *Stato delle Anime della Comunità Israelitica di Ancona*, 1900.

²⁰ *La comunità ebraica ad Ancona. La storia, le tradizioni, l'evoluzione sociale, i personaggi*, a cura di E. Sori, Comune di Ancona, Ancona 1995, p. 44; Sori, *Una "comunità crepuscolare"*, cit., pp. 189-278; C. Bruschi, *Ebrei in Ancona. Storia di comunità dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, affinità elettive, Ancona 2022.

²¹ Sori, *Una "comunità crepuscolare"*, cit., p. 227.

²² Lo ricorda il rabbino della comunità di Ancona, dal 1941 al 1943, Elio Toaff: «i profughi stranieri che erano confinati o internati nel Nord Italia fuggirono a sud, per andare incontro agli alleati e per sfuggire ai tedeschi, che calavano in Italia in gran numero [...] La meta di ognuno era Bari, ma come passare le linee per arrivare nel territorio liberato dagli alleati? Prendemmo contatto con alcuni pescatori di Porto Civitanova che cominciarono a collaborare con noi. Essi facevano imbarcare dei giovani ebrei stranieri, e poi anche anconetani, e li sbarcavano in una località dalla quale era facile raggiungere Bari» (E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987, pp. 49-50).

3. *Alba tra le prime psichiatre in Italia.* Alba Coen Beninfante fu l'unica della famiglia a frequentare il ginnasio e il liceo classico "Carlo Rinaldini" di Ancona, dove si licenziò nel 1919²³. La maturità classica le consentì di poter accedere alla facoltà di medicina e chirurgia, laureandosi all'Università di Roma il 14 luglio 1925²⁴, con una tesi dal titolo *La viscosità del sangue nelle varie infezioni dell'infanzia* e riportando la votazione di 95/100²⁵. Dopo la laurea prestò servizio per un semestre come assistente volontaria all'ospedale Umberto I di Ancona e dal marzo del 1926 iniziò a operare come assistente volontaria al manicomio provinciale di Ancona, durante la direzione dello psichiatra Gustavo Modena²⁶, sostituendo i colleghi medici, prestando servizio nell'ambulatorio neuropsichiatrico e nel laboratorio della struttura²⁷. Al manicomio osservò casi di pazienti con delirio di negazione²⁸ o affetti da paralisi progressiva²⁹. Si interessò anche alla questione dei bambini frenastenici, denunciando nelle pagine del «Corriere adriatico» la totale mancanza di un apparato assistenziale ed educativo per questi minori nella provincia di Ancona, che dovevano essere seguiti in specifici reparti o istituti e non abbandonati in manicomio insieme con gli altri alienati³⁰.

Nell'ottobre del 1927 venne bandito un concorso per tre posti come medico di sezione per gli ospedali psichiatrici di Genova, al quale Alba partecipò e che richiamò candidati da tutta l'Italia³¹. La dottoressa, però, venne scartata nella selezione preliminare del concorso, che si svolse nel gennaio del 1928, con la motivazione che la sua domanda di partecipazione presentava irregolarità formali, una causa che determinò l'esclusione di altri partecipanti, come la psichiatra Luisa Levi (1898-1983). Nel 1928 Alba partecipò a un altro

²³ *I cento anni del Liceo-Ginnasio "Carlo Rinaldini" 1863-1963*, Sita, Ancona 1964, p. 161.

²⁴ Biblioteca specialistica dello studio firmano, Fondo Loris Premuda, Ordine dei medici-chirurghi della provincia di Ancona, *Albo degli iscritti per l'anno 1931 (IX. E. F.) e tariffe medico-chirurgiche*, p. 9.

²⁵ Archivio storico della Sapienza, *Fascicoli degli studenti*, Alba Coen Beninfante, n. 8169.

²⁶ S. Fortuna, *Il trattamento dei malati mentali ad Ancona (1749-1978)*, in «Lettere dalla Facoltà», 12, 2009, 2, pp. 31-42; Ead., *Gustavo Modena. Direttore del Manicomio di Ancona*, in «Lettere dalla Facoltà», 15, 2012, 4, pp. 15-18.

²⁷ Archivio dell'Amministrazione dei Manicomi Centrali Veneti (d'ora in poi Amcv), sezione amministrativa, *Appendici al quadriennio 1926-29*, b. 66, Relazioni, *Oggetto n. 3 Nomina di un medico di sezione per la colonia di Marocco*.

²⁸ A. Coen Beninfante, *Considerazioni sul delirio di negazione*, in «Note e riviste di psichiatria», 55, 1926, 14, pp. 467-474.

²⁹ Ead., *Per la storia della paralisi progressiva*, in «Giornale di psichiatria e di neuropatologia», 63, 1935, pp. 228-240.

³⁰ Ead., *Assistenza ai fanciulli ritardatari*, in «Corriere adriatico», 6 e 11 agosto 1926.

³¹ Archivio della psicologia italiana (d'ora in poi Aspi), Archivio Giulio Cesare Ferrari, *Congressi, commissioni e concorsi 1906-1932*, fasc. *Concorso a tre posti di medico di sezione negli Ospedali psichiatrici di Genova*, 11 gennaio 1928-5 febbraio 1928; si veda V. Sabbatini, *I percorsi delle prime psichiatre italiane attraverso nuovi documenti (concorsi per medici nei manicomi)*, in «Confinia cephalalgica et neurologica», 33, 2023, 3, pp. 1-13.

concorso di rilevanza nazionale, incrociando di nuovo il suo destino con la psichiatra Levi. Il bando veniva dai manicomi centrali veneti e riguardava la nomina di un medico di sezione della colonia medico-pedagogica di Marocco di Mogliano Veneto, dove era stato specificato che per l'incarico sarebbe stata scelta una donna, poiché il lavoro che si sarebbe dovuto svolgere con i bambini presenti nella struttura sarebbe stato più consona per una figura femminile³². Le uniche due partecipanti al concorso furono Luisa Levi e Alba Coen Beninfante. A vincere il posto fu la dottoressa Levi perché, rispetto alla Coen Beninfante, presentava un curriculum più ricco sia per pubblicazioni scientifiche, sia per esperienze pratiche nei manicomi.

Non era facile per le pioniere delle specialità della psichiatria e della neuropsichiatria infantile poter lavorare all'interno degli ospedali psichiatrici, poiché erano luoghi non ritenuti adatti al loro sesso. Spesso vennero favoriti i medici nei concorsi nonostante a vincere fosse stata una donna, come testimonia Luisa Levi, che alla colonia di Marocco trovò il suo primo lavoro retribuito³³ e anche il percorso di Alba Coen Beninfante, che pur arrivando prima, *ex equo* con un altro concorrente, a un concorso per un posto come medico di sezione dell'ospedale psichiatrico di Teramo, non venne scelta a favore dell'altro candidato³⁴.

Dal settembre 1926 la dottoressa Coen Beninfante iniziò a lavorare come medica interna nella clinica delle malattie mentali di Pesaro "Ville di Colle Adriatico", sorta nel 1900 per volere del nobile Roberto Carnevali³⁵, e lì continuò la sua carriera, diventando vice-direttrice della struttura. Il direttore della casa di cura durante il periodo in cui Alba vi lavorò fu il medico Enea Fabbri e tra i medici consulenti ordinari della clinica figurava il direttore del manicomio di Ancona Gustavo Modena. Nella struttura la dottoressa si occupò con successo del divezzamento dei pazienti tossicodipendenti³⁶.

³² Archivio famiglia Levi (d'ora in poi Afl), Archivio Luisa Levi, b. 14, fasc. 2, Amministrazione manicomi centrali veneti di S. Servolo e di S. Clemente in Venezia, *Processo verbale di deliberazione consigliare*, seduta del 5 febbraio 1929.

³³ Afl, Archivio Luisa Levi, b. 14, fasc. 2, L. Levi, *La carriera di una donna*, 1978. Un altro percorso a ostacoli è stato quello della psichiatra e pedagoga Maria Montessori (V.P. Babini, L. Lama, *Una donna nuova. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Franco Angeli, Milano 2000; V.P. Babini, *Montessori prima di Montessori. 1896, la laurea è l'inizio di una rivoluzione*, Fefè editore, Roma 2023; S. Fortuna, M. Fabbri, *Maria Montessori and Neuroscience: The Trailblazing Insights of an Exceptional Mind*, in «The Neuroscientist», 26, 2020, 5-6, pp. 394-401).

³⁴ Amcv, Sezione amministrativa, *Appendici al quadriennio 1926-29*, b. 66, Relazioni, *Oggetto n. 3 Nomina di un medico di sezione per la colonia di Marocco*.

³⁵ S. Bastianelli, *Casa di cura privata Colle Adriatico di Pesaro*, in *Manicomi marchigiani, le follie di una volta*, a cura di G. Danieli, Il lavoro editoriale, Ancona 2008, pp. 233-234.

³⁶ A. Coen Beninfante, *Intorno al divezzamento da oppiacei con il Bromo*, in «Note e riviste di psichiatria», n. 65 (1936), pp. 437-440.

Alba si iscrisse nel 1929 all'albo dell'ordine dei medici e chirurghi di Ancona come libera esercente; fu la seconda donna preceduta da Giulia Bonarelli, neurologa, moglie di Gustavo Modena, iscritta dal 1916³⁷. Nel 1935 trasferì la sua iscrizione all'ordine di Pesaro e spostò dal 1932 la sua residenza all'interno della clinica di "Ville di Colle Adriatico".

Nel 1933 si iscrisse al Partito fascista – iscrizione che stava diventando obbligatoria per accedere a qualsiasi incarico pubblico – e ai fasci femminili di Ancona, come fece anche la sorella maggiore Andreina³⁸. Dal fascicolo della sua iscrizione la dottoressa segnalò la conoscenza delle lingue inglese e francese e il suo rifiuto a tenere conferenze di propaganda per il regime, dichiarando al contempo di non avere nessun'altra appartenenza politica.

Alba morì prematuramente a causa di un incidente stradale³⁹. Nel tardo pomeriggio dell'11 aprile 1937 partì da Ancona, dove si era recata a trovare la famiglia e in particolare il padre Pacifico che era malato, per far ritorno a Pesaro con la sua autovettura, una Topolino Fiat, da poco messa in commercio. La sua auto nel percorso urtò un'altra automobile nella zona di Senigallia e la Topolino della dottoressa andò fuoristrada. L'impatto fu tale che la donna non riuscì ad arrivare viva all'ospedale di Senigallia. A soccorrerla furono il commerciante Emilio Cristiani, proprietario della "balilla" con la quale avvenne l'incidente, insieme con sua moglie, e il commerciante Amleto Schiavoni, che stava cercando la dottoressa per ringraziarla e portarle un dono, poiché aveva riservato grandi premure nei confronti di un suo caro.

Il 13 aprile 1937 si svolse il funerale di Alba. Il corteo, molto partecipato da amici, conoscenti e dalla «categoria dei professionisti e dei medici», partì dalla piazza della stazione e arrivò fino in piazza Ugo Bassi, dove il professor Ernesto Spadolini, «con commossa parola, fece l'elogio funebre della scomparsa»⁴⁰. La morte di Alba precedette solo di qualche giorno quella del padre Pacifico Abramo, che avvenne il 16 aprile 1937, nell'abitazione di via della Loggia 1, e un anno prima della promulgazione delle leggi razziali, che avrebbero comportato altri dolori in famiglia fino alla morte di Renzo, Lucio e Franco durante l'occupazione tedesca.

³⁷ Biblioteca specialistica dello studio firmano, Fondo Loris Premuda, Ordine dei medici-chirurghi della provincia di Ancona, *Albo*, cit., p. 9; su Giulia Bonarelli si veda S. Fortuna, *Donne in medicina. La storia di Giulia Bonarelli (1862-1936)*, in «Lettere dalla Facoltà», 20, 2017, pp. 38-43; V. Sabbatini, *Giulia Bonarelli Modena. Vita e pensiero di una medica del Novecento*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 308, Ancona 2020.

³⁸ Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione (d'ora in poi Irsmlm), *Fascismo origini*, b. 2, fasc. B; ivi, *Fascismo regime*, b. 2, fasc. A-B-C.

³⁹ *La tragica fine di una dottoressa in medicina*, in «Corriere adriatico», 13 aprile 1937.

⁴⁰ *I funerali della dottoressa Coen*, in «Corriere adriatico», 14 aprile 1937.

4. *I destini dei fratelli Renzo, Lucio e Franco*. Milano fu la città dove i tre fratelli Coen Beninfante emigrarono in momenti diversi e forse precedenti a quanto risulta dai documenti. Il primo a prendervi la residenza fu Renzo, il 6 novembre 1935⁴¹, di professione violinista, indicato nei documenti anagrafici come concertista e compositore; poi Lucio, viaggiatore, il 26 febbraio 1936⁴². Franco, invece, impiegato e autore di commedie, partì dalla città dorica dopo l'introduzione dei provvedimenti razziali, poiché figurava tra gli ebrei «di pura razza israelitica» negli elenchi prodotti dalla questura di Ancona, e dimorò a Milano, ma non vi prese mai la residenza⁴³.

Renzo Coen Beninfante cambiò più volte residenza a Milano e l'ultima, secondo i documenti anagrafici, fu in via Passarella 26, dove era a pensione presso una certa Amalia Zanobbi⁴⁴. Dalla relazione del verificatore dell'anagrafe, del marzo 1952, che indagò sul luogo e sulla data di morte di Renzo al fine di accertarle, in base alla testimonianza della signora Zanobbi emerge che Renzo, tra le fine del 1943 e gli inizi del 1944, lasciò Milano con l'intenzione di sconfinare in Svizzera. Altre testimonianze raccolte dal verificatore segnarono che nell'autunno del 1944 Renzo si trovava presso la Zanobbi in una villa, a Brienzo, dove lei era sfollata. Il violinista, secondo quanto riportato, «è stato sloggiato dalla stessa Zanobbi, per non aver noie» e in seguito arrestato a Varese dai soldati tedeschi, che lo avrebbero fucilato, sulla base di alcune voci, in una località non precisata⁴⁵.

Il periodo della fuga di Renzo da Milano e le circostanze sulla sua morte, riportate nella relazione del verificatore, contrastano con le fonti relative all'arresto e alla deportazione ad Auschwitz. Renzo venne arrestato nella zona di Varese, a Dumenza, fermato dalla guardia di frontiera tedesca l'11 ottobre 1943. Risultò essere il primo ebreo fermato nel Luinese. Venne detenuto nel carcere di Varese-Miogni e poi in quello di Milano San Vittore. Deportato ad Auschwitz il 6 dicembre 1943, morì nel campo di concentramento dopo il 15 agosto 1944⁴⁶.

Lucio Coen Beninfante, invece, venne arrestato a Roma, detenuto nel carcere di Regina Coeli e poi condotto nel campo di Fossoli, per essere infine

⁴¹ Archivio dello stato civile del comune di Milano (d'ora in poi Ascm), Documenti anagrafici relativi all'iscrizione di Renzo Coen Beninfante; Cittadella degli Archivi, *Fondo israeliti 1938-1943*, Censimento, Categoria V, Stato civile e servizi civici, 21, 1762/1860 Rosso, fasc. 1797.

⁴² Nel 1942 Lucio si trasferì a Padova (Ascm, documenti anagrafici relativi all'iscrizione anagrafica di Coen Lucio).

⁴³ Asan, *Questura di Ancona*, b. Ebrei Pratiche Generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza, *Elenco degli ebrei di pura razza israelitica*.

⁴⁴ Ascm, documenti anagrafici relativi all'iscrizione di Renzo Coen Beninfante.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ C. Macchi, *Antifascismo e resistenza in provincia di Varese. I protagonisti*, Macchione, Varese 2017, t. II, pp. 373 e 430; L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, p. 197.

deportato ad Auschwitz il 26 giugno 1944, dove morì il 6 settembre dello stesso anno⁴⁷.

L'ultimo luogo di residenza di Franco risultò essere Milano⁴⁸, ma le tracce della sua esordiente attività artistica risalgono al periodo in cui si trovava ad Ancona. Due sono le commedie individuate: *La collana di brillanti* del 1936 e *Il ritratto di Diana* del 1937, portata in scena dalla Compagnia filodrammatica "21 aprile" del dopolavoro provinciale di Ancona, per la regia di Lionello Coppini⁴⁹. Il testo dell'opera *Il ritratto di Diana* non è stato rinvenuto, mentre una copia dattiloscritta di *La Collana di brillanti* è conservata nel fondo dell'ufficio censura teatrale (1931-1944), all'Archivio centrale dello Stato⁵⁰. La commedia fu autorizzata alla rappresentazione.

Il tema su cui la commedia è costruita è la scienza. Il protagonista, il marchese Sergio Marte, coltiva all'ombra della moglie, la marchesa Simonetta, lo studio delle scienze con la complicità della contessa Klara Valserio, la migliore amica di Simonetta, una studiosa di fisica, che possiede nella propria abitazione un gabinetto scientifico. Valserio trova appagamento nella ricerca e riesce a ritagliarsi uno spazio di libertà, che la solleva dalla «meschinità imperante» dei salotti, al contrario di Simonetta, moglie premurosa e abile organizzatrice di eventi mondani. La marchesa Marte, equivocando, inizia a sospettare un tradimento da parte del marito con la sua migliore amica, perciò distrugge i progetti di Sergio, il cui unico intento era quello di poter acquistare una speciale collana di brillanti per sua moglie Simonetta.

La meticolosità con cui Franco Coen Beninfante si addentra nella narrazione di alcuni particolari tecnici può far pensare a un interesse personale dell'autore per le scienze, un clima che ebbe l'opportunità di respirare in famiglia, soprattutto grazie alla sorella maggiore Alba, tra le prime donne laureate in medicina e chirurgia e una delle pioniere della psichiatria italiana.

Franco il 29 novembre 1943 venne fermato dalla guardia di finanza a Pino Lago Maggiore - Zenna, al confine tra la zona di Varese e la Svizzera per espatrio clandestino e successivo ingresso in Italia. Consegnato al comando tedesco di Pino Tronzano venne detenuto, come il fratello Renzo, nel carcere di Varese Miogni e poi in quello di Milano San Vittore. Fu deportato da Milano ad Auschwitz il 30 gennaio 1944⁵¹.

⁴⁷ L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel Campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010, p. 169; Ead., *Il libro*, cit., p. 197.

⁴⁸ Picciotto, *Il libro*, cit., p. 197.

⁴⁹ La compagnia filodrammatica era composta da: Vittorio Sargentoni, Giorgio Bornaccini, Renato Carucci, Annibale Pennacchioni, Emilia Mantini, Ester Paolantonio, Nanda Santarelli, Clelia Casalena; «Il Dramma», 12, 1937, 271, p. 36.

⁵⁰ F. Coen Beninfante, *La collana di brillanti*, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Censura Teatrale*.

⁵¹ Franco Coen Beninfante fu nel convoglio 6 che partì la mattina del 30 gennaio 1944 dal binario

I fratelli Coen Beninfante sono ricordati, oltre che nelle pietre di inciampo poste davanti a quella che fu la loro abitazione in via della Loggia, in una lapide presente nella sinagoga di Ancona in via Astagno, in cui sono riportati i nomi degli ebrei e delle ebree della comunità di Ancona che furono vittime della persecuzione nazifascista. Franco e Renzo sono presenti anche nell'elenco dei cittadini milanesi morti per la libertà, nel campo della gloria dei caduti per le libertà a Milano, e nella lista dei 774 nomi raccolti nel memoriale della Shoah di Milano.

5. *I percorsi di Roberto e Primo a Bari.* Differenti furono i destini dei fratelli Roberto e Primo. Solo pochi giorni prima del tragico incidente di Alba, il 6 aprile 1937, Roberto Coen Beninfante si sposò con Veneranda Castellaneta (8 agosto 1911-9 maggio 2001), diplomata in pianoforte e pianista di Bari. La coppia non ebbe figli. Dalla documentazione anagrafica risulta che Roberto prese la residenza a Bari nel settembre 1938, dove avviò la sua attività legata al commercio di tessuti, ma è probabile che vi sia giunto molto prima.

Come ricorda il nipote di Veneranda, Michele Castellaneta, gli zii, Roberto e Veneranda, chiamata in famiglia Dina, amavano la vita mondana e frequentavano circoli cittadini⁵². Roberto regalò alla moglie un pianoforte a coda, posizionato nel grande salotto della casa dove venivano accolti parenti e amici. La zia Dina suonava al pianoforte arie d'opera o canzoni napoletane che erano cantate in allegria dagli ospiti convenuti. Notizie sull'attività precedente al commercio di Roberto Coen Beninfante si possono apprendere dalla sua domanda di discriminazione del 1939, dove è riportato e comprovato un fatto che lo riguardò, risalente all'estate del 1924. In quel periodo era imbarcato come marinaio a bordo della nave "Italia", diretta in Cile per una crociera⁵³. Quando l'imbarcazione giunse nella città di Talcahuano, arrivò la notizia dell'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti. Nel paese si stava organizzando una manifestazione di protesta per alzare la voce contro gli assassini di Matteotti, alla quale voleva prendere parte il marinaio Monaci, un compagno di bordo di Roberto, considerato un «elemento ribelle e di sentimenti antifascisti». Monaci abbandonò la nave per prendere parte alla protesta e Roberto si propose al comandante della nave per cercare il compagno e riportarlo a bordo. Riuscì nel suo intento, dopo un alterco violento

21 della stazione di Milano. Nello stesso convoglio erano presenti la senatrice Liliana Segre e suo padre Alberto (Macchi, *Antifascismo e resistenza in provincia di Varese*, cit., pp. 373 e 430; Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p. 197).

⁵² Intervista a Michele Castellaneta condotta dalla prof.ssa Stefania Fortuna, Università Politecnica delle Marche, novembre 2022.

⁵³ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi Asr), *Questura-Ebrei*, Questura Ebrei 1938/1944 Capua (DI)-Coen/30, fasc. 19, Coen Beninfante Roberto fu Pacifico (1939).

con Monaci. Per la sua «prova di italianità e di coraggio» Roberto ottenne un encomio da parte del comandante⁵⁴.

Allo stato attuale delle ricerche si possiedono scarse informazioni su Primo Coen Beninfante, il quale svolse il lavoro di viaggiatore. Si è a conoscenza del suo trasferimento a Bari registrato il 18 maggio 1942, ma probabilmente precedente. A Bari mantenne la residenza fino alla morte, avvenuta il 27 dicembre 1954.

L'ultima componente dei Coen Beninfante a rimanere ad Ancona fu Andreina, anche dopo la morte della madre Cesira nel 1940, ma dopo l'8 settembre 1943 si trovò costretta a lasciare la casa di famiglia, per trasferirsi anche lei a Bari.

6. *Andreina tra insegnamento, politica e viaggi.* Andreina iniziò la sua carriera professionale come docente supplente di lingua francese presso l'istituto magistrale "Caterina Franceschi-Ferrucci" di Ancona⁵⁵ e diventò insegnante di ruolo per i ginnasi a partire dall'ottobre 1926⁵⁶. Prestò servizio quindi presso l'istituto magistrale "Caterina Franceschi-Ferrucci" dal 1° febbraio 1931 al 1° settembre 1938⁵⁷. Dispensata dal servizio a causa dell'introduzione delle leggi razziali⁵⁸, si impegnò nella scuola ebraica itinerante che raccolse docenti e studenti che erano stati espulsi dalle scuole pubbliche.

Questa era stata costituita in parte nei locali, affittati, dell'istituto del Buon Pastore di Via Fanti, in parte nelle abitazioni dei docenti e degli studenti. La comunità ebraica riuscì a garantire la gratuità dei corsi e dell'affitto degli spazi, occupandosi interamente dei costi. Il preside della scuola fu Sergio Beer, docente di scienze all'università di Trieste e nel dopoguerra ispettore scolastico, il quale fu coadiuvato nell'organizzazione di questo progetto formativo, oltre che da Andreina Coen, dalle insegnanti Cenzi Alessandrini Beer⁵⁹, sua

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione 1922*, Tipografia operaia romana cooperativa, Roma 1922, p. 490.

⁵⁶ Ministero dell'educazione nazionale, *Ruoli di anzianità dei presidi e dei professori dei RR. Istituti d'istruzione media classica-scientifica-magistrale*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933, p. 140.

⁵⁷ Nel 1964 Andreina, mentre si trovava a Bari e insegnava alla scuola media statale "Amedeo d'Aosta", scrisse al provveditorato degli studi di Ancona per ottenere un certificato relativo al suo periodo di insegnamento all'istituto magistrale "Caterina-Franceschi-Ferrucci". Il provveditore non poté rilasciare ad Andreina tale certificato perché negli archivi non era presente alcuna documentazione al riguardo (Asan, *Provveditorato agli Studi di Ancona*, faldone 29, *professori 1964/1965*, fascicolo *Andreina Coen*).

⁵⁸ Ministero della pubblica istruzione, *Bollettino Ufficiale. Parte II atti di amministrazione*, Libreria dello Stato, Roma 1946, p. 29.

⁵⁹ Fu autrice di libri, tra cui *Quelli che seguirono Gesù: le vicende terrene dei santi narrate ai fanciulli*, Rizzoli, Milano-Roma 1943, con illustrazioni all'interno realizzate dall'artista Fausta Beer, sorella di Sergio, almeno nella terza edizione del 1951. Sergio e Fausta sono due dei figli di Carlo Beer,

moglie e scrittrice, Bianca Tesoro, Gina Volterra, Renata Ascoli, Rita Senigallia e Renata Milano Greco⁶⁰.

Come ricordò il rabbino Elio Toaff nella sua autobiografia, la professoressa Coen Beninfante prestò il suo aiuto alla comunità in un momento di grave pericolo. Dopo l'8 settembre 1943 la situazione per gli ebrei ad Ancona divenne sempre più rischiosa. Il rabbino pensò che tenere ancora aperto il tempio potesse costituire una minaccia per la comunità e sospettando una possibile rappresaglia da parte dei tedeschi, che si verificò, nel giorno del Kippur, manifestò la sua preoccupazione ad Andreina, la quale mise a disposizione il suo grande appartamento, in via della Loggia 1, per poter svolgere regolarmente le funzioni religiose:

La preghiera della sera si svolse regolarmente in via della Loggia e sembrava proprio che le mie paure fossero state del tutto ingiustificate. Ma il mattino seguente, verso le dieci e mezzo, i tedeschi andarono al Tempio e lo trovarono vuoto. Noi eravamo riuniti in via della Loggia, tranquilli perché la notizia non ci era ancora pervenuta, quando verso mezzogiorno una donna venne ad avvisarci che i tedeschi erano entrati nel nostro portone. Non sapendo che altro fare, dissi a tutti di rimanere al loro posto, perché la preghiera non poteva essere interrotta. Il Signore ci avrebbe aiutati. Infatti, non so come, avvenne una cosa straordinaria. I tedeschi entrarono in tutti gli appartamenti fino al terzo piano, ma da noi, che eravamo al quarto, non arrivarono e se ne andarono⁶¹.

Dopo l'episodio Andreina, come molti altri membri della comunità, si trasferì a Bari. Venne riammessa in servizio il 16 dicembre 1944, grazie a una stagione di provvedimenti inaugurata proprio nel 1944 con il regio decreto n° 9 del 6 gennaio, che favorì il rientro nel mondo del lavoro pubblico e in alcuni casi privato degli ebrei, di coloro che avevano rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista e/o che erano stati perseguitati per motivi politici⁶².

Andreina fu assegnata alla regia scuola media, 5° gruppo, di Bari e insegnò nella Scuola media statale "Amedeo d'Aosta". Nel ricordo di una sua ex allieva, così come di altri che la conobbero, aveva una grande passione per i viaggi, che non mancava di condividere con i suoi studenti:

il francese era una disciplina troppo "stretta" per lei che amava i viaggi, amava il mondo, che girava di frequente, preferiva spalancarci orizzonti, raccontare città e paesaggi, spingerci a scoprire il bello in ogni angolo della terra. Chissà se abbiamo imparato meglio il francese o l'arte di viaggiare, ma in tanti sentiamo la sua voce che cerca di raccontarci il

proprietario della villa Beer in via Colleverde, e fratello di Arianna, madre del direttore del manicomio provinciale di Ancona Gustavo Modena.

⁶⁰ Sori, "Una comunità crepuscolare", cit., p. 211; M. Labbate, *La comunità ebraica anconetana tra le leggi razziali e la Shoah*, in I. Triggiani, *La memoria contro ogni discriminazione*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 220, Ancona 2017, p. 121.

⁶¹ Toaff, *Perfidi*, cit., pp. 51-52.

⁶² I. Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Il mulino, Bologna 2022, p. 163.

cielo del Sud Africa con le sue costellazioni una per una. [...] In tanti ci portiamo addosso il suo desiderio di viaggiare perché è diventato nostro, come bizzarra, affascinante, inconsueta eredità lasciataci da un insegnante⁶³.

Un altro interesse della professoressa fu la politica, un impegno motivato dalle discriminazioni che subì in prima persona e che investirono la sua famiglia. Si candidò come deputata per le elezioni dell'assemblea costituente (che si svolsero il 2 giugno 1946) nelle fila del partito repubblicano italiano, nel collegio XXV Bari-Foggia, e ottenne 402 preferenze, che non furono sufficienti per essere eletta⁶⁴. D'altronde si ricorda la presenza di sole 21 deputate all'assemblea costituente, su un totale di 556 eletti (3,7%)⁶⁵.

Andreina rimase a Bari fino al 1969, poi ritornò di nuovo ad Ancona, per trascorrere gli ultimi anni della sua vita. Ricordata come una donna risoluta, forte, legata alla comunità ebraica e frequentatrice del tempio. Visse per alcuni anni alla pensione hotel Garden di Ancona, situata nel viale della Vittoria e poi alla fine degli anni Ottanta fu ospitata a Camerano nell'ospizio Ceci. Veniva seguita da un nipote che non aveva riconosciuto, Renzo Paolini. Morì il 20 ottobre 1991 e venne inumata nel cimitero Tavernelle di Ancona il giorno seguente, dove erano stati sepolti anche il padre Pacifico, la madre Cesira e la sorella minore Alba.

7. *Conclusioni.* L'introduzione delle leggi razziali e l'occupazione nazi-fascista in Italia segnarono il destino di molte famiglie ebreë, come quella dei Coen Beninfante di Ancona, causando la dispersione della loro memoria. A partire dagli anni Novanta si è tuttavia intensificata la ricerca storiografica dedicata a raccogliere le vicende delle famiglie ebraiche italiane, grazie a indagini di microstoria, alle memorie dei sopravvissuti alla Shoah e alle ricerche che i loro discendenti hanno effettuato per ricostruire la rete delle relazioni familiari. Si è compreso che, accanto a studi di tipo statistico, era necessario approfondire la dimensione storico-sociale del processo di integrazione degli ebrei in Italia, poiché attraverso una ricerca sui percorsi individuali e sulle storie delle famiglie era possibile cogliere al meglio le trasformazioni indotte nel vissuto ebraico dall'emancipazione⁶⁶.

⁶³ S. Ippolito, *L'ora di francese: ricordo di Andreina Cohen*, in *Una scuola una città. La scuola media statale "Amedeo d'Aosta" in Bari immagini, ricordi e testimonianze*, a cura di M. Pesola, Stilo Editrice, Bari 2006.

⁶⁴ Per il collegio elettorale Bari-Foggia non riuscì a essere eletto nessun candidato del partito repubblicano italiano (*I deputati alla Costituente*, a cura di Mela, Quartara, Torino 1946, p. 371).

⁶⁵ *Parità vo cercando 1948-2022. Le donne italiane in oltre settanta anni di elezioni*, in <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/attachments/documento/files/000/029/019/DA24_Parità%CC%80_vo_cercando.pdf>.

⁶⁶ B. Armani, G. Schwarz, *Premessa*, in «Quaderni storici», n. 114 (2003), pp. 621-651.

La letteratura ormai è molto ampia e per quanto riguarda la comunità ebraica di Ancona, solo a titolo esemplificativo, facendo riferimento al periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, si segnalano le recenti pubblicazioni sui nuclei familiari Sacerdoti⁶⁷, Cagli e Piazza⁶⁸; le biografie di personaggi illustri come l'economista Giorgio Fuà⁶⁹, l'architetta Paola Salmoni⁷⁰, il farmacista Giacomo Russi⁷¹. Per il genere della memorialistica si ricorda l'opera *La mia versione dei fatti* di Carla Coen Pekelis, docente e scrittrice, che racconta del suo rapporto con la famiglia Ascoli di Ancona⁷².

È stato possibile, in questa indagine, ripercorrere la storia di una famiglia estinta che si stabilì ad Ancona nel primo Settecento e che si dedicò a lungo ad attività commerciali e di facchinaggio. Con l'integrazione degli ebrei all'interno dello Stato italiano unitario si aprirono anche per le famiglie, come quella dei Coen Beninfante, possibilità dal punto di vista dell'affermazione personale e professionale nelle città più grandi, capaci di offrire maggiori opportunità. Tutti i membri della famiglia Coen Beninfante si spostarono nel Novecento tra Milano e Bari, prima ancora dell'introduzione dei provvedimenti razziali del 1938, e si affermarono in campi diversi, come quello scientifico, letterario e musicale, seppure con un successo non sempre facilmente definibile. Da segnalare sono le figure di Andreina e Alba, due donne colte ed emancipate che furono note nella comunità ebraica e nella città di Ancona per il loro impegno professionale e sociale.

Proprio nel corso del Novecento la famiglia Coen Beninfante fu attraversata da vari dolori sul piano personale e storico, che hanno contribuito alla perdita della loro memoria e al contempo alla difficoltà di rintracciare fonti sul loro conto: la prematura scomparsa della dottoressa Alba per un incidente stradale e la morte del padre Pacifico Abramo avvenuta qualche giorno dopo; la deportazione dei fratelli Franco, Renzo e Lucio ad Auschwitz, dove vi morirono; il trasferimento dopo l'8 settembre 1943 di Andreina, l'ultima esponente della famiglia di via della Loggia 1, nella città di Bari, dove rimase per circa venticinque anni prima di fare ritorno ad Ancona; la mancanza di discendenti riconosciuti che avrebbero potuto contribuire a preservare una storia di famiglia da studiare e inserire in un contesto.

⁶⁷ M. Cavallarin, *La famiglia di Piazza Stamira. Una famiglia ebraica anconetana nei fatti del Novecento*, Affinità elettive, Ancona 2021.

⁶⁸ A. Cagli, *La foto di famiglia. Storie di ebrei italiani tra Ottocento e Novecento*, Affinità elettive, Ancona 2023.

⁶⁹ R. Giulianelli, *L'economista utile. Vita di Giorgio Fuà*, Il Mulino, Bologna 2019.

⁷⁰ L. Ciccarelli, M. Principe, *L'architettura civile di Paola Salmoni*, Quodlibet, Macerata 2021.

⁷¹ W. Scotucci, *Lo stabilimento chimico-farmaceutico Russi & C.-Ancona e l'esordio dell'industria farmaceutica nelle Marche*, in *Farmaci e farmacie. Industrie farmaceutiche e farmacie di tradizione nelle Marche*, a cura di G. Danieli, Il lavoro editoriale, Ancona 2012, pp. 33-64; A. Bevilacqua, *L'enigma Russi. La deportazione a Versen e il misterioso epilogo*, Affinità elettive, Ancona 2023.

⁷² C. Pekelis, *La mia versione dei fatti*, Sellerio, Palermo 1996.

Le pietre d'inciampo dedicate a Franco, Lucio e Renzo Coen Beninfante sono state un punto di partenza per poter riportare alla luce le storie e la memoria di una famiglia ormai del tutto dimenticata e che allo stato attuale della ricerca può vantare, tra i suoi componenti, alcune figure che sono senz'altro espressione di emancipazione culturale e sociale non solo per Ancona.

Convegni e letture

Convegni

Sante Graciotti, l'Homo Adriaticus e il futuro delle regioni adriatiche

Dopo aver promosso, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del secolo scorso, due importanti convegni sui rapporti culturali tra i paesi bagnati dall'Adriatico ("Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco", Ancona e Osimo, 13-16 maggio 1988; Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo, Ancona, 6-9 febbraio 1992)¹, nel 1993 l'Accademia marchigiana di scienze lettere ed arti accettò l'invito del professor Sante Graciotti, presidente della Società dalmata di storia patria, a organizzare un terzo convegno sul tema "Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli".

Il convegno svoltosi ad Ancona dal 9 al 12 novembre 1993 si proponeva, secondo le indicazioni di Graciotti, «di recuperare, dalla vita e dalle testimonianze delle popolazioni gravitanti sull'Adriatico, le forme di cultura che le caratterizzano e indirettamente le uniscono. Grande protagonista è il mare con le attività ad esso collegate, il tipo di civiltà che esso produce, le esperienze umane tra economia e poesia che su di esso si imperniano». Con quell'iniziativa si intendeva riflettere su tre aspetti della cosiddetta "adriaticità": il primo «è quello della vita vissuta, che significa etnografia, costumi, folklore»; il secondo concerne «i suoi riflessi emotivi, sentimentali, artistici, dalla musica alla pittura, alla letteratura»; il terzo riguarda «la sua formazione concettuale o la sua autocoscienza espressa soprattutto, ma non solamente, nella pagina scritta di ieri e di oggi»².

Graciotti era consapevole di proporre un concetto astratto, difficile anche da definire e infatti nella sua introduzione al convegno di Ancona ne parla

¹ *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, atti del convegno (Ancona-Osimo, 13-16 maggio 1988), a cura di S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani, Diabasis, Reggio Emilia 1993; *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, atti del convegno (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998.

² Le indicazioni di Graciotti sono citate nella *Presentazione* di A. Trifogli in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, atti del convegno (Ancona, 9-12 novembre 1993), a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, p. 9.

come di «un ibrido che è il risultato non di parentele genetiche, ma di apparentamenti che si sono verificati lungo il corso dei millenni e che hanno prodotto, nei popoli che in questo mare si specchiano, quella serie di isomorfismi culturali che ne costituiscono il codice culturale»³. Più avanti, in modo più semplice definisce l'*Homo Adriaticus* «un complesso di caratteri antropologici comuni maturati in contatti durati secoli». Partendo da queste considerazioni, il convegno di Ancona, sulla scia degli studi di Graciotti, era stato dedicato soprattutto alla «sfera alta ed elitaria» dell'identità culturale adriatica, mentre era rimasta soltanto sullo sfondo «la sfera più bassa e diffusa sociologicamente», quella costituita da «il contrappunto dell'attività degli ordini religiosi sulle due sponde, lo scambio di magistrati laici ed ecclesiastici, i traffici commerciali con scali e fondaci paralleli, la diffusione ramificata delle famiglie, soprattutto di patrizi, mercanti, ebrei ecc»⁴.

Sante Graciotti è morto a Roma, quasi centenario, il 17 ottobre 2021. Non è questa la sede per presentare, come meriterebbe, la sua figura; ricordo soltanto che era nato a Osimo il 1° dicembre 1923. Professore emerito dell'Università di Roma Sapienza, accademico dei lincei, presidente della Società dalmata di storia patria e membro di molte accademie straniere, Graciotti è stato uno dei maggiori slavisti del secondo dopoguerra. A un anno dalla scomparsa di Graciotti, la Società dalmata di storia patria e la Deputazione di storia patria per le Marche hanno voluto onorare la sua memoria con un convegno internazionale tenutosi ad Ancona il 14 e il 15 ottobre 2022 i cui atti, a cura di Anna Falcioni e di Rita Tolomeo, sono stati pubblicati nell'agosto 2023 dalla casa editrice veneziana La Musa Talia e presentati ad Ancona il 12 maggio 2024⁵.

I 16 contributi, oltre alla presentazione, pubblicati nel volume degli «Atti» riguardano principalmente tre tematiche corrispondenti alle tre sessioni del convegno: 1) Sante Graciotti studioso dell'*Homo Adriaticus*; 2) uomini, merci e traffici in Adriatico; 3) scambi culturali e artistici tra le due sponde dell'Adriatico. Questa articolazione rende esplicita la volontà di non limitarsi allo studio della «sfera alta» dell'identità adriatica, anche se le tre tematiche in realtà spesso si intrecciano e quindi non sempre risultano chiaramente distinguibili.

Dopo la presentazione di Anna Falcioni e Rita Tolomeo, a nome delle due deputazioni⁶, il volume si apre con una nota scritta a più mani (Carlo Cetto

³ S. Graciotti, *L'«homo Adriaticus» di ieri e quello di domani*, in *Homo Adriaticus*, cit., p. 22.

⁴ *Ibidem*, p. 22.

⁵ *Atti del Convegno Internazionale in memoria di Sante Graciotti*, Ancona 14-15 ottobre 2022, a cura di A. Falcioni, R. Tolomeo, La Musa Talia, Venezia 2023 (d'ora in poi *Atti 2023*). Quello che segue corrisponde sostanzialmente al testo della mia presentazione del 12 maggio 2024.

⁶ A. Falcioni, R. Tolomeo, *Un convegno internazionale per ricordare Sante Graciotti fautore dell'Homo Adriaticus*, *Atti 2023*, pp. 5-6.

Cipriani, Bruno Crevato Selvaggi e Rita Tolomeo) sul ruolo di Sante Graciotti quale presidente della Società dalmata di storia patria, ma in realtà sull'intero percorso scientifico di Graciotti: prima studioso e docente di filologia slava alla Cattolica di Milano e alla Sapienza di Roma, poi presidente dell'Associazione italiana degli slavisti, socio dell'Accademia dei lincei, infine vicedirettore della Fondazione Cini e co-direttore dell'Istituto Venezia e l'oriente⁷.

Anna Rinaldin analizza poi *L'apporto di Graciotti agli studi sui volgari italiani nel contesto adriatico*, prestando attenzione non solo all'italiano letterario, ma anche al cosiddetto "italiano di servizio", utilizzato per esempio da cancellieri e burocrati attivi nelle città dalmate ma spesso provenienti dall'Italia⁸. Con i suoi studi, Graciotti ha chiarito che l'italiano fu una delle componenti fondamentali del trilinguismo dalmata, come è dimostrato dai trattati commerciali, dalle prime raccolte poetiche della lirica dalmata e anche dalla letteratura di viaggio. A questa letteratura Graciotti ha dedicato un grosso volume nel quale ha raccolto i resoconti di viaggio di 53 pellegrini che tra la metà del Trecento e la fine del Cinquecento, partendo da Venezia, toccarono la Dalmazia diretti in Terrasanta⁹.

Segue un contributo al quale Massimo Morroni ha dato il titolo utilizzato da Sante Graciotti nella premessa al *Vocabolario del dialetto osimano*, pubblicato nel 2008 dallo stesso Morroni: e cioè *Divagazioni di un antico borghigiano sul vernacolo di Osimo*¹⁰. In quel testo Graciotti aveva analizzato i molteplici apporti delle lingue adriatiche e mediterranee ai dialetti marchigiani e nello specifico al dialetto osimano. Graciotti lo aveva fatto sottolineando un aspetto che mi piace richiamare: «le lingue sono soggette ad una evoluzione molto più accelerata che non i dialetti, che sono periferici rispetto alla lingua standard e conservano nelle loro nicchie forme, valori e concetti che la lingua letteraria e ufficiale spesso ha perduto». A partire da questo dato di fondo, Graciotti richiama i sedimenti linguistici arrivati dall'antichità e i prestiti da altre lingue e culture (da quella araba a quella tedesca), fino ad arrivare ai resti lessicali che nel dialetto osimano rimandano alle parlate slave d'oltremare. Ricordo solo tre esempi riportati da Morroni: la preposizione "sa" al posto della preposizione "con", il termine "spara" al posto di "strofinaccio" o "fazzoletto" e il cognome Ghergo, derivante dal nome slavo Grgo corrispondente al nostro Gregorio.

⁷ C. Cetto Cipriani, B. Crevato Selvaggi, R. Tolomeo, *Sante Graciotti presidente della Società Dalmata di Storia patria. Roma*, in *Atti 2023*, pp. 11-13.

⁸ A. Rinaldin, *L'apporto di Sante Graciotti agli studi sui volgari italiani nel contesto adriatico*, in *Atti 2023*, pp. 43-51.

⁹ S. Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (secoli XIV-XVI). Studio e testi*, La Musa Talia, Venezia 2014.

¹⁰ M. Morroni, *Divagazioni di un antico borghigiano sul vernacolo di Osimo*, in *Atti 2023*, pp. 53-60.

In questa prima parte del volume andrebbe incluso il saggio che Luca Vaglio ha dedicato alle *Antiche versioni croate dei sonetti del Petrarca*¹¹. È un tema caro a Graciotti che nel 2005 ha pubblicato un libro sul petrarchista dalmata *Paolo Paladini e il suo Canzoniere (1496)*; in quel libro Graciotti ha mitigato i giudizi critici di Arturo Cronia sulla non originalità della letteratura umanistica croato-dalmata. Vaglio richiama i maggiori poeti dalmati che in età moderna si sono rifatti alla lirica petrarchesca, da Marco Marulo a Nicola Ragnina, da Giorgio Darsa a Sebastiano Menze, fino a Marino Darsa, ma si sofferma poi sulle trasposizioni in croato dei sonetti petrarcheschi che si hanno nei decenni centrali dell'Ottocento, nel periodo della cosiddetta "rinascita nazionale croata", che è stato considerato un momento chiave dell'evoluzione culturale e letteraria croata.

Nella seconda tematica che, come già detto, si riferisce a "Uomini, merci e traffici in Adriatico", va collocato il contributo di chi scrive questa nota, intitolato *Nel commercio triangolare dell'Adriatico: veneziani, toscani e ragusei tra '400 e '500*. Nel saggio, fin dal titolo si esprime la convinzione che nell'Adriatico della prima età moderna si possa individuare un "commercio triangolare" analogo a quello che poi si costituirà nell'Atlantico, con scambi che ovviamente non prevedono il commercio degli schiavi. È un contributo dedicato al mondo dei traffici commerciali e dei mercanti attivi nel triangolo Venezia, Ragusa e Ancona: un triangolo particolare che ha quattro vertici, perché comprende anche Firenze. Il predominio di Venezia è indiscutibile, ma accanto a Venezia operano attivamente i ragusei e anche i fiorentini, che in Adriatico hanno la loro base nel porto di Ancona¹².

Agli scambi tra il Piceno e l'Adriatico è dedicato anche il contributo di Barbara Rucci, dal titolo *I commerci in Adriatico del porto di Ascoli*. Il saggio richiama rapidamente la concessione fatta da Federico II a metà Duecento, la conferma del papa Giovanni XXII nel 1323 e il successivo accordo con Venezia del 1326; si sofferma poi sulla documentazione del Cinquecento-Seicento, a partire dalle delibere comunali relative alla manutenzione del porto, all'ampliamento dei magazzini e alla regolamentazione degli scambi, fino agli atti notarili di San Benedetto e Ascoli, dai quali, oltre alle notizie sull'insieme degli scambi, emergono anche alcuni aspetti specifici: la diffusione della pesca e la crescita del commercio cerealicolo e del commercio delle arance¹³.

¹¹ L. Vaglio, *Antiche versioni croate dei sonetti del Petrarca*, in *Atti 2023*, pp. 239-254.

¹² M. Moroni, *Nel commercio triangolare dell'Adriatico: veneziani, toscani e ragusei tra '400 e '500*, in *Atti 2023*, pp. 15-42.

¹³ B. Rucci, *I commerci in Adriatico del porto di Ascoli*, in *Atti 2023*, pp. 101-108.

Il tema degli scambi commerciali, in particolare tra le città malatestiane e i centri della costa dalmata, è al centro anche del contributo di Anna Falcioni¹⁴. Il saggio documenta l'intensità delle relazioni commerciali fin dal Duecento, ritornate intense anche nel Trecento, quando l'economia si riprende dopo la pandemia del 1348-1351, nonostante la perdita della Dalmazia da parte di Venezia. Il fatto è che le due coste hanno economie complementari: anche dalle città malatestiane, come dalla Marca centro-meridionale, si esportano grano e tessuti e si importano argento, metalli, materie prime e sale. Anna Falcioni riporta un gran numero di esempi di scambi divenuti ancora più intensi nel Quattrocento, anche grazie alle fiere, come quella di Pesaro. Il saggio si chiude con l'attività, giustamente considerata emblematica, di Giorgio di Matteo di Sebenico. Il noto architetto, dopo aver eretto il duomo di Sebenico, viene chiamato a realizzare ad Ancona la Loggia dei mercanti e poi i portali di San Francesco alle Scale e di S. Agostino, ma Giorgio di Matteo, architetto e mercante, doveva fornire anche le pietre necessarie per la costruzione del tempio malatestiano di Rimini. Ancora una volta, non solo scambi commerciali, ma anche rapporti e scambi artistici¹⁵.

A viaggiare non sono soltanto i mercanti e le loro merci. Sappiamo che ai viaggi dei pellegrini e alle loro relazioni di viaggio Graciotti nel 2014 ha dedicato un poderoso volume. A viaggiare, poi, oltre ai pellegrini, sono anche i missionari e gli ecclesiastici e molti altri. Di questi viaggi si occupano Carlo Verducci, Lorenzo Lozzi Gallo ed Ester Capuzzo.

Carlo Verducci analizza il collegio illirico di Fermo. Nelle Marche vi erano due sedi del collegio illirico, una a Loreto l'altra, appunto, a Fermo. A Loreto era stato fondato nel 1580 sul modello del collegio germanico per volontà di Gregorio XII, "il papa dei collegi", che lo aveva affidato ai gesuiti. L'abbandono in cui vivevano le popolazioni cattoliche in area balcanica dopo la conquista turca aveva spinto la congregazione *de propaganda fide* a istituire un secondo collegio da collocare a Fermo. Carlo Verducci ricostruisce il complesso percorso che porta nel 1663 all'apertura della sede di Fermo, affidata non ai gesuiti ma a un prete secolare, e le difficoltà incontrate nella formazione religiosa e culturale degli allievi, molti dei quali provenienti dalle diocesi dell'Albania e dell'entroterra balcanico. Il collegio di Fermo resta attivo fino al 1746, quando le autorità romane, per motivi soprattutto di carattere economico, decidono la chiusura e il trasferimento degli allievi al collegio urbano di Roma. Negli 83 anni di attività il collegio svolge comunque un'opera fondamentale: vengono formati e ordinati molti sacerdoti e soprattutto sono molti gli allievi che, tornati nelle diocesi dalmate e balcaniche, assumono

¹⁴ A. Falcioni, *Merci e scambi commerciali tra le città malatestiane e la costa dalmata*, in *Atti 2023*, pp. 109-127.

¹⁵ Ivi, pp. 126-127.

incarichi di rilievo: parecchi sono vescovi, soprattutto nelle difficili diocesi dell'Albania, e non pochi sono vicari. Tutti contribuiscono alla crescita non solo religiosa ma anche culturale delle popolazioni balcaniche¹⁶.

Nonostante il titolo, apparentemente concentrato sugli uscocchi, il contributo di Lorenzo Lozzi Gallo si collega ai racconti di viaggio dei pellegrini medievali, perché si riferisce al pellegrinaggio in Terrasanta compiuto nel 1599 da Bernard Van Cootwijk. Il saggio di Lozzi intende analizzare la percezione che il cattolico Cootwijk aveva degli uscocchi, i pirati cristiani di Segna che minacciavano i commerci adriatici. Cootwijk è un cittadino di Utrecht, città cattolica che faceva parte dei Paesi Bassi spagnoli al tempo in cui i Paesi Bassi settentrionali (cioè l'Olanda) dichiarano la propria indipendenza. Per Cootwijk la relazione del viaggio fatto in Terrasanta diventa l'occasione per descrivere le vicende politiche di quegli anni e lo scontro di Venezia con gli Asburgo che proteggevano gli Uscocchi. Un'opera di geopolitica, quindi, che destò interesse in tutti i Paesi Bassi, tanto che scritta in latino fu tradotta in olandese. D'altra parte, conclude Lozzi, i Paesi Bassi sia meridionali che settentrionali in quegli anni avevano l'obiettivo di indebolire Venezia, per intercettare il lucroso commercio veneziano in levante¹⁷.

Alle relazioni di viaggio dei secoli successivi e alla cosiddetta letteratura odepórica torna Ester Capuzzo con un saggio dal titolo *Viaggiare nell'Adriatico orientale dal tardo Medioevo al primo Novecento. Il caso della Dalmazia*. Le relazioni di viaggio non sono solo quelle dei pellegrini; nell'età moderna anche in Dalmazia vi sono altri modi di viaggiare: compaiono i primi archeologi (basti pensare a Ciriaco d'Ancona), ma anche i funzionari e i diplomatici. Poi nel Settecento arrivano i letterati, i naturalisti, i viaggiatori scientifici, i turisti alla ricerca dell'esotico e gli scrittori che si dedicano ai reportage giornalistici. È fra Sette e Ottocento, conclude Capuzzo, che la Dalmazia conquista un suo spazio specifico negli itinerari del *tour* dell'Europa mediterranea¹⁸.

È nella terza sezione dedicata agli scambi culturali tra le due sponde, non corrispondente pienamente alla terza sessione del convegno, che sono raccolti i contributi restanti. Assumendo un'ottica cronologica conviene partire dal saggio di Marina Massa (*Mercanti, mecenati e artisti*). Oggetto dell'analisi di Marina Massa è l'Ancona del Quattro-Cinquecento, «crocevia di popolazioni di nazionalità, fedi religiose, etnie, lingue e culture diverse». In questa realtà urbana vivace e dinamica dal punto di vista non solo economico, ma anche culturale e artistico, si infittiscono le relazioni tra le due sponde dell'Adriatico. Fra gli operatori più attivi nel porto dorico, accanto agli anconetani, si distin-

¹⁶ C. Verducci, *Il Collegio Illirico di Fermo*, in *Atti 2023*, pp. 129-148.

¹⁷ L. Lozzi Gallo, *Gli Uscocchi in Van Cootwijk (Cotovicus)*, in *Atti 2023*, pp. 159-174.

¹⁸ E. Capuzzo, *Viaggiare nell'Adriatico orientale dal tardo Medioevo al primo Novecento. Il caso della Dalmazia*, in *Atti 2023*, pp. 149-158.

guono i ragusei, i veneziani, i fiorentini, i greci e gli armeni. È così anche fra i mecenati. Lo dimostrano, come è noto, le committenze del raguseo Alvise Gozze (o Gozzi), del greco Giovanni di Gentile Argenti, dell'anconetano Giovan Francesco Todini, del veneziano Tommaso Della Vecchia, dell'armeno Giorgio Morato e di altri ancora. Ricorrendo a una lettura comparata delle opere d'arte commissionate da questi mercanti, Marina Massa riesce a dare una immagine più articolata e indubbiamente stimolante dell'ambiente artistico anconetano nel secolo d'oro della città: il Cinquecento¹⁹.

Alla seconda metà dello stesso Cinquecento risalgono le cinque tele relative a una tipica storia adriatica: il ciclo della traslazione del capo di Sant'Andrea dalla Morea a Roma, commissionate dal vescovo di Pienza Francesco Maria Piccolomini al fiammingo Bernard Van Rantwyck. In una di queste tele vengono raffigurati l'approdo ad Ancona e la consegna della sacra reliquia del martire di Patrasso da parte del despota di Morea Tommaso Paleologo a un legato pontificio. Nel suo saggio, Rocco Borgognoni identifica il personaggio nerovestito che riceve il capo di Sant'Andrea non in Bessarione, come proposto da Silvia Ronchey, ma nel cardinale Alessandro Oliva, che per breve tempo era stato priore generale degli agostiniani ed era stato poi chiamato al cardinalato da papa Piccolomini. Di qui il titolo del saggio di Borgognoni: *Oliva, non Bessarione, sul molo di Ancona*²⁰.

In un ampio contributo Nadia Falaschini si occupa della figura del *frate incisore Giovan Domenico Podocattaro Cristianopulo*, nato a Traù, domenicano di stanza nel convento dei predicatori di Osimo. Il frate viene giustamente ricordato per aver inciso le matrici utilizzate per la stampa delle tavole raffiguranti le croci stazionali di Osimo, della tavola raffigurante la carta topografica del territorio della diocesi di Osimo ed anche della edizione jesina della *Tabula Peutingeriana*. Oltre a queste incisioni, quello che appare altrettanto interessante è il ruolo svolto da altri membri della famiglia. Il fratello Ermano Domenico, anche lui è un frate domenicano, ma di stanza a Roma; il terzo fratello, Giovan Francesco, è invece console della Repubblica di San Marco ad Ancona dal 1782 al 1797. Nelle Marche si trasferisce anche il nipote dei tre, Pietro Antonio, nato a Cattaro, prima viceconsole di Venezia ad Ancona, poi canonico della basilica di Loreto e fondatore del conservatorio degli orfani a Loreto. Insomma, una famiglia quella dei Cristianopulo, che è la prova evidente degli intrecci e dei rapporti che univano le due sponde dell'Adriatico²¹.

¹⁹ M. Massa, *Mercanti, mecenati e artisti. Percorsi e relazioni fra le sponde dell'Adriatico*, in *Atti* 2023, pp. 205-224.

²⁰ R. Borgognoni, *Oliva, non Bessarione sul molo di Ancona: l'identità del cardinale nerovestito nel ciclo della traslazione del capo di Sant'Andrea di Rantwyck*, in *Atti* 2023, pp. 225-237.

²¹ N. Falaschini, *Il frate incisore Giovan Domenico Podocattaro Cristianopulo di stanza nel convento dei predicatori di Osimo (Traù 1734 – Loreto 1821)*, in *Atti* 2023, pp. 61-99.

Scambi culturali intesi in senso ampio sono anche quelli che emergono dal saggio dedicato da Miroslav Rožman ai *Fisiocratici dalmati nel XVIII secolo*. Anche in Dalmazia il rinnovamento dell'agricoltura passa attraverso la fondazione di alcune Accademie agrarie: la prima a Spalato nel 1767, la seconda a Zara nel 1787 e infine la terza a Castel Vitturi nel 1788. Rožman sottolinea il ruolo svolto dai principali animatori di questi sodalizi: l'avvocato Giovanni Moller a Spalato, attento alle sperimentazioni agricole ma anche alle nuove tecniche di pesca; Gianluca Garagnin a Zara, un proprietario illuminato, autore nel 1806 di importanti *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*; infine Giovan Domenico Stratico a Castel Vitturi, un ecclesiastico poi vescovo di Lesina, formatosi in Toscana, autore di vari trattati scientifici e di un *Catechismo agrario*. Tre figure, tre esponenti della cultura dalmata, ma legati in vario modo alla cultura agronomica europea²².

Fra gli artisti attivi anche nell'Ottocento tra le due sponde dell'Adriatico, Paolo Peretti indica anche gli organari. Peretti sottolinea il ruolo svolto dalla cosiddetta scuola organaria veneta, fondata da Pietro Nacchini e rappresentata soprattutto da Gaetano Callido e dai fratelli Nicolò, Domenico e Gaetano Moscatelli, costruttori di innumerevoli organi non solo nelle Marche, ma anche in Dalmazia. Si sofferma poi sull'organaro fabrianese Ettore Del Chiaro, nella seconda metà dell'Ottocento attivo sia nelle Marche che in Dalmazia²³.

Chiude il volume il contributo di Ljerka Šimunković sugli *Storiografi dalmati dell'Ottocento*. Le figure sulle quali il saggio si sofferma sono tre. Giovanni Kreglianovich, formatosi a Padova, esercitò prima la professione di avvocato e poi fu ispettore all'istruzione in Dalmazia. Divenne noto per le sue *Memorie* che rappresentano il primo tentativo di realizzare una storia dalmata. Giovanni Cattalinich fu invece un giurista formatosi a Roma e a Zagabria; a lungo soldato, si dedicò poi alla storia patria e nel 1835 pubblicò una *Storia della Dalmazia* in italiano e poi in croato. Infine, Francesco Carrara, un ecclesiastico, direttore del museo delle antichità di Spalato e degli scavi a Salona, che fu autore di molti studi di storia e di archeologia. Tre storiografi che si dedicarono alla scoperta del patrimonio culturale della Dalmazia, contribuendo così alla crescita di una coscienza nazionale, fino ad allora molto debole²⁴.

Un volume molto ricco, come si comprende. L'organizzazione del convegno e la pubblicazione degli atti sono stati indubbiamente il modo migliore di onorare la memoria di un grande uomo di cultura come Sante Graciotti. Chiudendo il convegno del 1993 Graciotti si era posto la domanda se l'*Homo Adriaticus* «come comunanza di valori, per molti secoli operante nel passato»

²² M. Rožman, *Fisiocratici dalmati nel XVIII secolo*, in *Atti 2023*, pp. 191-204.

²³ P. Peretti, *Ettore Del Chiaro (1852-1892), un organaro marchigiano per le due sponde dell'Adriatico*, in *Atti 2023*, pp. 255-276.

²⁴ L. Šimunković, *Gli storiografi dalmati dell'Ottocento*, in *Atti 2023*, pp. 175-190.

potesse «ridiventare una realtà del futuro» e aveva risposto con affermazioni ancora oggi di grande attualità: «nel futuro ci si presentano tre possibilità: o un nazionalismo d'altri tempi, mitomaniaco e all'occorrenza feroce, o l'internazionalismo ebete dei fast-food, dell'intelligenza computeristica e delle 1300 parole di "essential english", o l'integrazione culturale rispettosa del policentrismo delle culture e, naturalmente, delle autonomie statali e nazionali, in libera attesa di possibili forme associative più coinvolgenti, anche sul piano economico e politico». Graciotti aveva chiuso con un augurio, che è anche il nostro augurio: «in questa ultima direzione va il nostro sogno europeo; in questa ultima direzione va il nostro sogno adriatico»²⁵.

Marco Moroni

²⁵ Graciotti, *L'Homo Adriaticus*, cit., p. 22.

Lettere

***Atlante storico della città di Cingoli*, a cura di Francesca Bartolacci, Eum, Macerata 2024, pp. 320.**

L'atlante storico di Cingoli pubblicato nel 2024 per i tipi di Eum con il contributo del comune di Cingoli e la collaborazione del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Macerata, è il 25° volume della serie *Italian historic towns atlas*. Tale serie si inserisce a sua volta nel vasto e longevo progetto internazionale degli atlanti storici cittadini. A partire dal 1955 infatti l'*International commission for the history of towns* si impegna a promuovere non solo la formazione di una rete di ricercatori sulla storia delle città, ma anche la redazione di atlanti storici che siano un valido strumento di ricerca per lo studio dell'evoluzione storica dei centri urbani in ottica comparata.

L'atlante di Cingoli nello specifico è il secondo volume che viene dedicato a un centro marchigiano; bisogna infatti risalire al precedente del 1992 per rintracciare il lavoro curato da Clementina Barucci sul borgo di Servigliano.

L'opera è curata da Francesca Bartolacci, ricercatrice e storica medievista dell'Università di Macerata, che sin dai suoi studi di dottorato ha rivolto la sua attenzione alla ricostruzione storica dell'assetto topografico della Cingoli medievale; il volume redatto in italiano e suffragato contestualmente da una versione in lingua inglese che ne facilita la diffusione, vede al suo interno la presenza di numerosi contributi da parte di specialisti di varie discipline; al suo interno si alternano storici della tarda antichità sino ai contemporaneisti, storici dell'arte, storici locali, archeologi e archivisti, che attraverso le rispettive competenze e sensibilità garantiscono all'opera un approccio multidisciplinare.

L'atlante di Cingoli, che si inserisce nella lunga tradizione editoriale degli atlanti storici, si struttura principalmente in elementi descrittivi compendati e intessuti da apparati cartografici, iconografici e fotografici ai fini di un inquadramento spaziale e visivo dei contenuti. La disamina dell'evoluzione storica della città e del suo territorio segue un approccio di tipo diacronico mediante una consueta partizione in epoche storiche, partendo dalla fase protostorica

sino ad arrivare alla prima metà del XX secolo. Nonostante l'ampio spettro d'indagine, i contributi degli studiosi nel loro insieme restituiscono una panoramica organica e il risultato finale è una ricostruzione storica dal carattere essenziale quanto efficace.

Sono presenti, inoltre, alcuni approfondimenti tematici dedicati a specifiche istituzioni cittadine come — solo per citarne alcune — l'archivio storico e la biblioteca comunale Ascariana; della medesima sezione fa parte anche il contributo di Gabriele Barucca, dal taglio storico-artistico, sulla pala della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto conservata presso il palazzo comunale.

La scelta di illustrare e analizzare distintamente l'ambito territoriale da quello specificatamente cittadino si rivela efficace ai fini della narrazione complessiva; a riguardo la sezione dedicata al "territorio" ospita una serie di interventi dedicati ad alcune istituzioni ecclesiastiche locali e principalmente a insediamenti monastici dislocati nel circondario di Cingoli. Nella sezione "città", invece, brevi schede di approfondimento descrivono i principali edifici gentilizi di famiglie nobili locali e gli insediamenti religiosi del centro cittadino.

L'opera è corredata e arricchita da vari apparati, come una selezionata antologia di fonti storiche corroborate da trascrizioni e un'agile quanto schematica cronologia riassuntiva che agevola una rapida visione d'insieme dell'esperienza storica del comune marchigiano. L'atlante storico di Cingoli riesce nel complesso intento di rappresentare lo spazio nel tempo, saldando il rigore metodologico e scientifico con l'intento divulgativo, così da rendere l'opera fruibile sia a specialisti che al vasto pubblico.

Francesco Giuliani

E. Maccioni, *Tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Viella, Roma 2024, pp. 299.

Superata ormai da tempo l'interpretazione delle corporazioni come fattore limitante e ostacolo allo sviluppo economico, la storiografia ne ha messo in luce gli elementi propulsivi, rivalutando al contempo l'incidenza politica dei meccanismi corporativi. Pur non coincidendo quasi mai con il governo, le corporazioni furono espressione di una parte preponderante, seppur ristretta, della cittadinanza e condizionarono spesso le dinamiche di potere delle istituzioni podestarili e popolari come anche dei domini personali delle città italiane nel tardo Medioevo, rientrando spesso nella loro sfera di azione que-

stioni di rilievo, riguardanti i rapporti commerciali e diplomatici all'interno e all'esterno della comunità.

Il volume affronta il tema in tutta la sua complessità. A partire dalla definizione di istituzioni dalla natura spesso sfuggente, le *universitates* mercantili che, presenti nella documentazione di molte città dell'Italia centro-settentrionale dal XII secolo, assunsero la fisionomia di corporazioni, confraternite, associazioni di mestiere, ma anche tribunali e uffici pubblici. L'autrice, non sottraendosi alla molteplicità degli esiti, chiarisce in premessa la scelta di «prendere in considerazione le istituzioni, di qualsiasi forma, il cui scopo fu l'amministrazione della giustizia e la difesa degli interessi degli operatori economici» con «un approccio, per così dire, più funzionale che tipologico».

Composito e altrettanto complesso il panorama delle discipline coinvolte, esplicitato nei tre termini che compongono il sottotitolo al volume: subentrano necessariamente questioni che attengono all'ambito giuridico, che per primo ha visto l'interesse di grandi studiosi dei secoli XIX e XX nella ricerca delle origini del diritto commerciale – specialmente marittimo – e dei suoi istituti; a partire dagli Ottanta, storici come Ivan Pini, Roberto Greci e più avanti, Mario Ascheri, iniziarono a comprendere nella riflessione temi e implicazioni di carattere economico-sociale e politico-istituzionale. In questo contesto si sviluppano i più recenti studi, spesso condotti su singole realtà, non sempre tuttavia dotati di quella prospettiva ampia auspicata da Ascheri, privilegiando la sfera economica e sociale, piuttosto che giuridica o politica.

Su tali premesse, l'obiettivo, pienamente centrato, del volume è quello di mettere a disposizione un quadro di sintesi del fenomeno nella sua molteplicità di aspetti, attraverso il confronto e la comparazione di casi emblematici. Il libro è suddiviso in tre parti, basandosi su una categorizzazione tipologica ideata da Ascheri.

La prima sezione riguarda due città a fortissima vocazione marittima: Genova e Venezia. Si tratta di due città molto diverse per modelli istituzionali e impianti giuridici, ma accomunate dalla vocazione marittima che ha sempre condizionato pesantemente ogni ambito della vita economica, politica e sociale, facendone due città-porto, in cui ogni aspetto della realtà cittadina si sviluppa «in funzione del rapporto uomo-mare». Per le questioni qui indagate, le due città sono accomunate anche dall'assenza di strutture corporative forti e dalla sostanziale appartenenza dei tribunali allo Stato, pur nelle diverse forme che, nel corso del tempo, assunsero nei due contesti: «l'azione di dirimere la giustizia, che è la prima delle funzioni del potere sulla comunità, non venne delegata, né tanto meno reclamata da *universitates* particolari, e perciò neanche da *universitates mercatorum*. Non che le corporazioni o le associazioni di mestiere fossero assenti ... Tuttavia, esse non misero bocca quasi mai (almeno direttamente) nelle questioni dello Stato».

La seconda sezione è dedicata alla regione padana, comprendente città emiliane, lombarde e venete caratterizzate da un commercio che si sviluppò lungo il reticolato fluviale attorno al Po, via di scambio per merci ma anche per modelli istituzionali e politici. La storiografia divide questo grande blocco in due sezioni: da una parte le città della zona fluviale (Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, Verona), dall'altra i centri della zona pedemontana (Milano, Bergamo, Como, Brescia, Vercelli, Novara). In ogni modo, sono realtà per certi versi molto simili, accomunate da un precoce sviluppo delle prime istituzioni comunali, sono fra le prime a vedere l'emersione delle istanze popolari e successivamente delle prime esperienze signorili; sul piano più propriamente economico rivelano altrettanta precocità nello sviluppo delle attività finanziarie e manifatturiere. Comune è anche il sostrato documentario costituito essenzialmente da *libri iurium* e statuti. Fondamentale in questo scenario compatto, seppur eterogeneo, la «contestualizzazione politico-istituzionale ed economica, con particolare rilevanza per le città "medie". In quei centri infatti le mercanzie ebbero una rilevanza davvero notevole». Con tempistiche diverse e differenti modalità, in un contesto estremamente dinamico, a tratti conflittuale, le mercanzie divennero protagoniste nei governi di popolo e per l'emergere di poteri signorili locali, partecipando attivamente alle decisioni della politica, in particolare dove più efficace era la rete corporativa. Fra Tre e Quattrocento in molte città lombarde le mercanzie entrarono nel sistema statale «anche attraverso funzioni più consultive o di affiancamento degli ufficiali maggiori».

La parte finale del volume si concentra sull'Italia centrale, in particolare sulla Toscana e su quelle città privilegiate dalla storiografia per la quantità e qualità delle fonti (Siena, Pisa, Firenze). A fronte di un modello politico-istituzionale e sociale articolato, in alcuni casi in sostanziale concordanza con la regione padana (così per Siena), rispetto a questa zona, si ravvisa in generale un importante discrimine nella cronologia: se in Pianura padana le mercanzie si svilupparono e acquisirono potere nella seconda metà del Duecento, in contesti comunali in formazione, nelle città toscane esaminate, Firenze *in primis*, «il tribunale mercantile inteso come sopracorporazione, secondo l'efficace definizione di Mario Ascheri, fu una creazione ulteriore al sistema delle arti esistenti», che si sviluppò più tardi, anche se con tempistiche non coincidenti. Particolare il caso di Pisa che unisce tutti i connotati delle altre realtà: una città di mare con un importante porto, ma anche una città manifatturiera per la produzione di tessuti e cuoio, che sperimenta quindi un modello a metà strada in cui le mercanzie, che prendono il nome di *ordines*, ebbero un ruolo importante nei processi di maturazione dei governi di popolo.

La selezione delle città esaminate ha necessariamente comportato la scelta di «scartare» quelle realtà poco studiate, spesso per oggettiva mancanza di

documentazione. Al riguardo, così si esprime l'autrice in chiusura dell'introduzione: «sono rimaste fuori tante realtà urbane che forse avrebbero meritato un'analisi più approfondita come Bologna, Perugia, Roma e in generale le città umbre e marchigiane. La trattazione di questi casi avrebbe allungato l'esposizione, ma non necessariamente cambiato le conclusioni». Come sempre accade, sarà cura degli studiosi a venire raccogliere la sfida e confermare o confutare tale dichiarazione, con un'auspicabile estensione del confronto a realtà straniere che ebbero rapporti, anche costanti, con i mercanti italiani determinando una inevitabile ibridazione di approcci e consuetudini. Grazie a questo volume si dispone oggi di un utile punto di riferimento che riesce nell'intento, quanto mai arduo, di disciplinare una materia tanto vasta e complessa: si identificano modelli e tipologie, si ricostruiscono le modalità di azione all'interno delle dinamiche di potere, individuando il ruolo politico, diplomatico, giudiziario e amministrativo di istituzioni che, a tutti gli effetti, rappresentano il «cuore pulsante della vita associativa nelle città centro-settentrionali del basso Medioevo».

Maella Carletti

M. Moroni, *Il sistema fieristico del medio Adriatico tra Medioevo ed età moderna*, Andrea Livi, Fermo 2024, pp. 253.

Le segnalazioni bibliografiche che in questa monografia di Marco Moroni riguardano la storia delle fiere evidenziano la vastità della ricerca storiografica da lui fin qui dedicata al tema. Recanatese, non mancavano fonti archivistiche locali cui rivolgersi per le proprie indagini, né un nume tutelare come Lodovico Zdekauer (1855-1924); così, nel 1997, Moroni fu in grado di pubblicare *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, una raccolta di saggi editi ed inediti dello storico praghese (poi naturalizzato italiano) nei quali il profilo e il ruolo di Recanati nell'Adriatico fieristico tardomedievale assumevano un rilievo notevole (con lo stesso Moroni, è da ricordare che già nel 1969 Alberto Grohmann, in *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, aveva sottolineato la rilevanza dei contributi lasciati dal Boemo).

Il titolo di quel volume del '97 e il saggio introduttivo (con specifica bibliografia) rendevano esplicito il valore euristico che Moroni assegnava alla nozione geo-storiografica di "medio Adriatico", introdotta (che io sappia) da Sergio Anselmi in un saggio del 1969 intitolato *Venezia, Ancona, Ragusa: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico* (Zdekauer stesso si era rivolto ai raduni emporiali di quell'areale denominandoli con il meno impe-

gnativo designatore di “fiere marittime”). Nozione, quella di “medio Adriatico”, indicante una “regio nullius”, porzione virtuale dilatata e dilatabile ad oriente e a occidente, parte di un «lago o un “mare regione”» l’Adriatico appunto, a sua volta uno dei tanti “mediterranei” che bagnano il globo. Regione di una vitalità dirompente, intorno alla quale Moroni ha continuato a lavorare senza sosta, elaborando e rielaborando nel tempo una notevole messe di informazioni di “prima mano”, e tutto ciò che scaturiva dal dibattito storiografico all’interno ed all’esterno del gruppo di «Proposte e ricerche» (paradigmatica la rassegna fornita nella *Introduzione* al compendio titolato *Tra le due sponde dell’Adriatico*, Napoli 2010, nota 3, pp. 5-6), e gli proveniva dal magistero di Sergio Anselmi condensato nel 1991 in *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, un volume autoriale miscelaneo che ha favorito lo sprigionarsi di un fertile percorso di riflessioni e ricerche sulle “due sponde” del bacino: si vedano *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua civiltà* di Egidio Ivetic (Bologna 2019); e il menzionato, moroniano *Tra le due sponde*: qui, possono ritenersi percorsi propedeutici a *Il sistema fieristico*, l’*Introduzione* appena ricordata di sopra (almeno in parte: si pensi alle sottolineature del dualismo Venezia-Ancona lì descritto; del protagonismo molecolare delle città; della frattura tutt’altro che irreversibile impressa dall’islamismo all’“unità adriatica”; dell’incidenza ebraica), ma soprattutto il primo capitolo, *Spazi ed economie: un mare di scambi*.

Ne *Il sistema fieristico*, l’autore, una volta effettuati i “conti” con la storiografia concernente l’oggetto-fiere in generale (sul tema, l’interesse da parte degli storici è stato altalenante), muove dalle vicende storico-territoriali e storico-economiche dell’Adriatico (lette nello spazio del Mediterraneo) avviatesi con il secolo V e approdate, dopo il Mille, all’affermazione di un processo espansivo agro-demourbano-commerciale preludente e contestuale a quel primato delle città di mare italiane che fece dell’Italia centro-settentrionale un polo trainante nell’Europa occidentale insieme alle Fiandre e alla regione di Parigi. Vero è, scrive l’Autore (pp. 16-17), che «già prima del Mille anche nella costa occidentale del medio Adriatico si realizza una forte intensificazione degli scambi, movimenti dominati da Venezia, la cui costante e vistosa presenza non impedisce però l’affermazione e la crescita di alcune città-porto e di vari altri centri urbani che, pur sorgendo sulla fascia collinare direttamente prospiciente la costa, erano dotati di un porto canale o almeno di un approdo». Rivolto lo sguardo al panorama insediativo dislocato ai bordi collinari del litorale, Moroni dà corso a un paradigma storiografico largamente innovativo, in quanto modulato sull’assunto secondo il quale i legami commerciali con Venezia, esperiti dalle varie realtà urbano-territoriali di questa parte dell’Adriatico, siano stati «precocemente intensi»; e siano diventati ancora più stringenti nella prima metà del XII secolo in relazione con il crescente

peso concorrenziale di Ancona. Battere questa competitorice e orientare in modo policentrico i flussi commerciali diventarono per Venezia due obiettivi da conseguire contestualmente. Il trattato di protezione stipulato dalla città lagunare con Fano nel 1141, concordato che rendeva la seconda tributaria della prima, aprì una successione di patti simili che sarebbe entrata ben dentro il Trecento (d'obbligo, il riferimento a Gino Luzzatto, il quale si era occupato della questione all'inizio del Novecento).

Nel Duecento e nei primi decenni del secolo successivo, si delineava con più nettezza quello che possiamo definire (con terminologia corrente) il "sistema economico" di questa "regio", ove, con notevole dinamismo sul piano economico, si muovevano Ragusa, Zara e Fiume a oriente, Ancona, Fano e Rimini, Fermo e Recanati, Termoli e Trani a occidente; e altre città, lungo una direttrice litoranea da Urbino a Sulmona: da lì toccandosi e/o diramandosi, Fabriano e Camerino, Ascoli, l'Aquila; ma anche, sia pure non prima dell'inoltrato Trecento, realtà umbre come Perugia, Foligno e Norcia, mercé la "cerniera" medio-appenninica. Da questo punto di vista, la carta sul *Golfo di Venezia olim Adriaticum Mare* del cosmografo Vincenzo Maria Coronelli (1690), attraverso l'*olim* geo-storico del titolo, rende evidente quanto notevole fosse la caratterizzazione veneziana dell'intero mare-regione e del suo sottobacino mediano: sia sul piano descrittivo (dobbiamo considerare la restituzione cartografica di p. 12 soltanto un invito a cercare riproduzioni a più alta definizione) sia su quello simbolico-evocativo.

La cronologia definita da Moroni colloca nel ciclo epidemico della peste nera (1348-1351) lo spartiacque tra l'assetto fieristico che si era venuto delineando nel corso del Duecento, e quello che avrebbe preso quota dopo la drammatica congiuntura: un assetto da lui indicato come «nuovo sistema» al quale chi leggerà il libro dovrà dedicare la massima attenzione. In prima battuta, i passaggi salienti (capitolo terzo) furono le realtà fieristiche di Rimini nel 1351; Fermo nel 1358; San Severino nel 1368; Recanati negli ultimi decenni del Trecento; finché, tra Quattro e Cinquecento, la sequenza sistemica da gennaio a settembre avrebbe inquadrato, al di qua e al di là dagli Appennini, gli appuntamenti di Ascoli, Fano, Farfa, Fermo, Foligno, Lanciano, L'Aquila, Norcia, Perugia, Pesaro, Recanati, Rimini, Senigallia, Viterbo (v. la tab. di p. 62).

Per illustrare (in estrema sintesi) il processo, le dinamiche e gli sviluppi sistemici, non trovo parole migliori di quelle usate da Moroni nella sua nota editoriale: «analizzato il contesto che, dopo la peste nera di metà Trecento, spinge alcune città a rilanciare i commerci ricorrendo allo strumento della fiera franca, vengono ricostruiti i meccanismi di funzionamento dei raduni del tardo Medioevo, dalla franchigia ai sistemi di pagamento, dalla pace di fiera ai tribunali mercantili. Viene poi ripercorso il processo che, con successivi aggiustamenti, porta alla formazione di una integrata organizzazione degli

scambi. Nel medio Adriatico il sistema inizia a strutturarsi nella prima metà del Quattrocento, quando si definisce un calendario concordato tra i mercanti e quando tra le varie fiere si rafforzano i legami funzionali, di carattere sia economico che organizzativo». Ciò premesso, l'autore aggiunge: «nella seconda metà del Quattrocento, una volta strutturatosi in modo definitivo, il sistema fieristico del medio Adriatico si configura come luogo di incontro di più circuiti commerciali: locali, regionali e internazionali. Tali circuiti, intrecciandosi, rafforzano il dinamismo dell'intera struttura economica, rendendola capace di approfittare della crescita della domanda che nel corso del Quattrocento si manifesta in tutta la Penisola italiana. Del sistema nel Cinquecento fanno parte gli appuntamenti di Fermo, Recanati, Pesaro, Rimini, Lanciano e Foligno, a loro volta collegati con i raduni di Fano, Ascoli Piceno, Norcia, L'Aquila, Viterbo e Farfa». Seguirà un progressivo declino nel Seicento, e sulle "ceneri" (lemma un po' forte, lo riconosco, ma non improprio) del sistema si affermerà Senigallia. Con il Settecento, quella della Maddalena diviene l'unica grande fiera dell'Adriatico.

Se ora scorriamo l'indice del libro, vediamo che la monografia (dieci capitoli tematici, una introduzione, una bibliografia, indici dei nomi e dei luoghi) è organizzata in due nuclei. Il primo si articola in cinque capitoli i quali illustrano lo spazio e il contesto delle fiere adriatiche (si badi: adriatiche, non solo medio-adriatiche) prima e dopo il Mille, dal mare agli Appennini dei quali si sottolinea, lo ripeto, la funzione di "cerniera" da mare a mare (con tutto ciò che implicava nei movimenti economici verso territori lontani da Oriente a Occidente, e viceversa); analizzano il ruolo e le dinamiche destrutturanti della peste nera; individuano origini e caratteri del "nuovo sistema fieristico", ovvero – l'ho già evidenziato – del perno storiografico sul quale è incentrata l'intera trattazione di Moroni; forniscono due primi "assaggi" su Fermo e Recanati tra il 1453 e il 1497: un caso esemplare, il primo, di spazio che attrae mercanti di notevole caratura e di esterna provenienza (toscani, "lombardi" e veneti, questi ultimi in maniera significativa); un caso altrettanto notevole, il secondo, giacché lì nel tardo Quattrocento la fiera «si è ormai imposta come uno dei maggiori appuntamenti del commercio del medio Adriatico, in grado di competere con i raduni di Fermo e di Lanciano» (v. tab. pp. 79-80). Rimanendo ancora ai capitoli del primo nucleo, e soffermandoci sul quinto, si troveranno riscontri sui circuiti commerciali del "nuovo sistema fieristico", il che permette all'autore di delineare una "geografia degli scambi" (questo l'approccio adottato, che la dice lunga sulle sue aperture metodologiche); di effettuare un ampio sondaggio di natura merceologica (tessuti, pellami, prodotti metallici, gioielli, mobili, quadri e libri) con le relative provenienze topografiche; e di precisare le modalità con le quali si affermarono i nuovi strumenti di misurazione delle merci e di pagamento nelle transazioni, fatto facilitante, quest'ultimo, il disbrigo degli affari.

Anche il secondo nucleo del libro è modulato su cinque capitoli tematici. Si torna a Fermo (capitolo sesto), e a Recanati (settimo); si dà conto di Rimini e Lanciano, i poli situati a nord e a sud del sistema (ottavo), si evidenzia il ruolo determinante di Venezia nell'affermazione tanto di Lanciano (fiorita al declinare di L'Aquila), quanto delle fiere recanatese e fermana. Si passano in rassegna le piazze di Fano («l'avamposto adriatico della Flaminia»); Ascoli (animatrice di una «vasta area posta a confine tra Marca, Umbria e Regno di Napoli»); Camerino (per la quale si rimanda all'ampio tessuto storiografico dovuto a Emanuela Di Stefano che restituisce il profilo di una realtà commerciale e manifatturiera proiettata verso Roma, l'alto Adriatico, la Catalogna); né si trascurano, a settentrione, le realtà economico-fieristiche di San Marino, Sant'Arcangelo, Cesena e Lugo. Infine, si va a Pesaro e a Foligno, i «due poli della Flaminia» sull'asse transappenninico che «diviene evidente fin dal Duecento» (capitolo nono).

Mi pare di particolare rilievo la tesi (ribadita, perché già consolidata) secondo la quale, in assenza di un ruolo egemone di Roma, «la funzione di centro ordinatore dell'area in esame [venisse] svolta dalle nuove “capitali economiche” della Penisola: Firenze e Venezia». Esaminata in breve la politica delle due grandi città, Moroni si dedica a Roma e allo Stato della Chiesa. Una volta superati la cosiddetta “cattività avignonese” e il grande scisma, nonché in virtù di un incremento demografico rilevante, la città dei papi registrò nel Quattrocento una «forte espansione del mercato [che favorì] il complessivo intensificarsi degli scambi» trovando, peraltro, un potente sostegno in un regolare servizio di posta verso l'Adriatico verso Bologna lungo la via del Furlo; servizio collegato ai traffici mercantili (mediante il sistema del “procaccio” che univa in convoglio comune viaggiatori e merci).

Questo insieme di fattori produsse il consolidamento di Fano e la «forte affermazione» di Pesaro, polo marittimo della Flaminia. Quanto a Foligno, polo di terra dell'antica consolare romana al di là della dorsale appenninica umbro-marchigiana, Moroni introduce una singolare categoria, quella di realtà anomala in ragione del fatto che la sua fiera era «la meno “adriatica”». Tuttavia, «per la sua posizione geografica e in quanto essenziale crocevia commerciale ed economico», Foligno svolse un ruolo fondamentale nell'ambito del sistema essendo lo snodo (al di là dell'Appennino) negli scambi «con alcuni dei principali mercati tirrenici: non solo con Firenze, le città toscane, Perugia e Roma, ma anche con le fiere di Farfa, Viterbo (Madonna della Quercia) e L'Aquila, con rapporti fino a Sorrento e Foggia». Faccio osservare che si rinnova, per il caso di Foligno, quell'intreccio fecondo di elaborazione locale e storiografia di provenienza accademica. Questo assunto vale per gli studi folignati di Gabriele Metelli; come per le ricerche di Moroni in relazione a Recanati, Pesaro, Rimini, San Marino, Fermo, e, sull'altra sponda, Ragusa,

una realtà quest'ultima che Anselmi nel lontano 1976 definì «una specie di Hong Kong dell'Adriatico», e sulla quale Moroni ci ha consegnato nel 2011 *L'impero di San Biagio*.

Con gli anni 1470, il “nuovo sistema fieristico” fu “scosso” da una conflittualità che l'autore definisce “guerre di fiere”. Mi limito a riferire che queste cominciarono negli anni 1471-72 quando Ancona ottenne la sua fiera, puntò a sovrapporne la scadenza su quelle di Fermo e Recanati, alla fine ritagliandosi uno spazio di tutto rispetto in quanto unica città portuale della costa occidentale adriatica. Ancona, però, per diventare il conclamato “ponte fra Oriente e Occidente” bisognava che attendesse la seconda metà del Cinquecento, periodo nel quale si consolidava l'espansione ottomana nei Balcani, iniziata nei primi decenni del secolo, foriera di sviluppi promettenti nelle relazioni della città dorica con l'Oriente; cominciavano a sentirsi i vantaggi derivati dal diretto controllo pontificio nel quale soggiaceva dal 1532, e che stava implicando notevoli interventi di rafforzamento strutturale e infrastrutturale della città e del porto; si andavano affermando sempre più efficaci convergenze su di essa da parte del commercio internazionale; e, se la presenza ebraica aveva subito una notevole battuta d'arresto a partire dal 1556 con implicazioni di lunga durata, erano (e sarebbero) stati i legami con Ragusa a risollevare le sorti commerciali e finanziarie anconetane a un punto tale da suscitare «crescenti preoccupazioni nelle autorità della Serenissima». Quest'ultima, colpita dalla disfatta di Agnadello (1509) e dalla crisi politica ed economica susseguente (la punta si sarebbe raggiunta nel 1576 con la pestilenza), al fine di ostacolare gli scambi anconetano-ragusei e l'egemonia di Ragusa nei Balcani, si diede l'obiettivo, raggiunto solo nel 1590, di riorganizzare il porto di Spalato e così dirottare parte dei traffici a suo vantaggio. Mercé privilegi fiscali concessi agli ebrei, quel porto permise per alcuni decenni a Venezia di contrastare la linea transadriatica Ancona-Ragusa.

Ne derivarono conseguenze negative per il nuovo sistema fieristico, a loro volta acuite dalle crisi che travolsero la penisola a cavaliere del Seicento, di una incidenza tale da paralizzare i commerci; ne risentì anche Ancona; ma intanto si andava delineando l'astro fieristico di Senigallia, sulle fortune della quale avrebbero avuto un ruolo determinante la devoluzione dallo Stato di Urbino alla Camera apostolica (1631) e l'operosa presenza ebraica. Resta problematico, osserva l'autore, spiegare le fortune senigalliesi emerse proprio in una fase, tra Sei e Settecento, nella quale i mercati adriatici mostravano una contrazione evidente nel volume degli scambi; nondimeno, il Settecento sarebbe stato il secolo d'oro della Senigallia in fiera. Non sarebbero mancati momenti di vitalità anche nell'interludio tra età rivoluzionaria ed età napoleonica (nel 1802 la città fu elevata dall'autorità pontificia a “porto franco”); ma ormai si entrava nel secolo nel quale «il tempo delle fiere, almeno nell'Europa

occidentale, è definitivamente tramontato. Con la crescente diffusione degli scambi e le trasformazioni in atto nel mondo del commercio, le fiere non hanno più ragion d'essere. Il nuovo Stato unitario ne prenderà atto decretando nel 1869 la definitiva soppressione anche della fiera della Maddalena». Il passo appena letto conclude *Il declino*, decimo e ultimo capitolo del libro.

Fabio Bettoni

A proposito di *Agriculture and the Great Depression. The Rural Crisis of the 1930s in Europe and the Americas*, a cura di Gérard Béaur, Francesco Chiapparino, Routledge, Abington 2023, pp. 294.

Ho letto questo volume con interesse e da una prospettiva necessariamente personale. In quanto economista agrario o, per meglio dire, economista empirico che si occupa di questioni legate all'agricoltura e all'ambiente, trovo interessante osservare degli storici alle prese con tematiche che hanno a lungo occupato gli economisti agrari, vale a dire il ruolo del settore primario nei processi di sviluppo delle economie e, quindi, anche nelle loro fasi di stagnazione o depressione. L'*and* nel titolo del volume sintetizza perfettamente quale sia il terreno comune di indagine: che cosa lega le dinamiche evolutive del settore primario con i processi di sviluppo delle intere economie e i loro cicli espansivi o depressivi?

Dal volume emergono alcune significative differenze di approccio tra le due professioni. Mi pare evidente che lo sforzo principale dello storico rispetto alle vicende in questione sia quello di cercare le differenze e le singolarità, ovvero di evitare di cadere nella trappola storicista che individua con troppa facilità tendenze generali, se non vere e proprie leggi, nei processi economici di lungo periodo. Nel volume, questa accurata collezione di differenze da cui solo in un secondo momento far emergere eventuali elementi comuni, si gioca sia sul piano spaziale che su quello temporale. Circa il primo aspetto, le esperienze vissute da diversi paesi sulle due sponde dell'Atlantico nel periodo della *Great Depression* mettono in luce differenze assai profonde e, per certi aspetti, inconciliabili. In vari punti del volume la sostanziale contrapposizione di interessi tra paesi esportatori e importatori di beni agricoli di fronte a un repentino mutamento dei prezzi emerge come l'esempio più eclatante.

Allo stesso tempo, però, in diversi capitoli, e certamente in quelli chiamati a un'interpretazione trasversale dei processi storici, viene proposta un'altra lettura comparativa, quella, cioè, che mette a confronto diversi periodi di crisi a cui la *Great Depression* può essere accostata; in particolare, la *Long De-*

pression degli ultimi anni dell'Ottocento e la *Great Financial Crisis* del 2008 e degli anni successivi. Anche in questo caso, mi pare che nel volume l'analisi storica giunga a ipotesi interpretative che solo con molta prudenza abbozzano possibili punti in comune. Piuttosto, vengono ripetutamente ribadite le differenze sostanziali tra i diversi momenti di crisi. Di nuovo, è spesso la dinamica dei prezzi a essere la spia di queste possibili incongruità: laddove la *Great Depression* si caratterizza per un sensibile calo dei prezzi agricoli che ha prodotto un aggravamento della crisi stessa nelle aree rurali, la *Great Financial Crisis* è stata invece anticipata, e in parte accompagnata, da un forte rialzo dei prezzi delle *commodities* (non solo agricole) sui mercati internazionali a cui ha fatto seguito un lungo periodo di elevata volatilità.

A me pare evidente, e anche molto interessante, che nell'analisi di questi diversi periodi, nonché delle profonde differenze tra realtà nazionali, gli storici ammettano una sostanziale impossibilità di individuare con certezza (per quello che questo termine può significare nell'ambito delle scienze storiche e sociali) delle regolarità, e così facendo passano la palla agli economisti, i quali, come noto, non si fanno problemi a elaborare complessi, talvolta contorti, modelli formali che mirano direttamente al cuore del problema: il modello esprime quella tendenza generale, quella regolarità, quella legge che attraversa lo spazio e il tempo e ci permette di trovare il terreno comune di esperienze apparentemente così diverse.

Questo nobile sforzo spesso viene compiuto sacrificando l'evidenza empirica, cioè, evitando di confrontarsi davvero con essa, oppure semplicemente selezionando quella che è più conforme alle ipotesi che si vogliono sostenere e lasciando cadere tutto ciò che vi si oppone. E, talvolta, in tutto questo sforzo analitico e modellistico l'agricoltura è solo una scusa. Spesso è un generico e anonimo settore A che si contrappone a uno o più settori non-A. Il rapporto tra A e non-A attraversa lo spazio mantenendo inalterati i suoi caratteri strutturali, mentre fa più fatica ad attraversare il tempo e lì viene in soccorso una semplice argomentazione analogica: così come il rapporto tra A e non-A può spiegare la *Great Depression*, il rapporto tra un settore non-A e altri settori non-A può spiegare la *Great Financial Crisis*¹.

Onestamente, da economista agrario (nel senso chiarito sopra) trovo più interessante e utile il lavoro inconclusivo (ma non inconcludente) degli storici rispetto al lavoro conclusivo (ma con il rischio di essere inconcludente) degli economisti generali. Non che questo sforzo teorico e modellistico sia del tutto infruttuoso. Al contrario. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sono emersi contributi estremamente incisivi sul tema del rapporto tra

¹ D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo, J.E. Stiglitz, *Mobility constraints, productivity trends, and extended crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 83, 2012, 3, pp. 375-393.

dinamiche del settore agricolo e sviluppo economico complessivo². Successivamente, a cavallo del passaggio di secolo, c'è stata una ripresa di interesse per tali contributi teorici anche alla luce del rinnovato interesse per i modelli di crescita di stampo neoclassico in chiave multisettoriale³. Il pregio di questi ultimi contributi, rispetto a quei lavori pionieristici, è certamente quello di avere integrato le diverse forme dell'interdipendenza tra comparto agricolo e resto dell'economia in un quadro coerente⁴. Tuttavia, ciò che mancava ai "pionieri" continua a mancare anche a questa letteratura più recente. Da un lato, ciò che viene rappresentato sono le forme stilizzate dei processi di lungo termine che legano agricoltura e il resto dell'economia. Ma non è mai del tutto chiarito se e come questi processi sottostanti abbiamo qualcosa a che fare con le fasi di crisi che, in realtà, potrebbero essere largamente indotte da fenomeni del tutto congiunturali e persino casuali. È come se gli economisti si convincessero che le tendenze di fondo (chiamiamole strutturali) che cercano di cogliere con i loro modelli mantenessero forza interpretativa anche nello spiegare le fasi di crisi, laddove sembra piuttosto vero il contrario, e cioè che sono queste crisi (che rimangano ampiamente non spiegate nell'architettura di questi modelli) che cambiano quelle tendenze di fondo.

Dall'altro lato, continua a mancare uno sforzo più sistematico di verifica empirica di queste presunte tendenze strutturali e della eventuale connessione causale con le fasi di crisi congiunturale. Questo sforzo è certamente reso difficile dalle note carenze nella disponibilità di dati. Non che questi scarseggino agli economisti empirici odierni. Per esempio, è possibile studiare le dinamiche dei prezzi agricoli, *spot* o *futures*, ricorrendo a serie giornaliere, settimanali, mensili o annuali per un ampio ventaglio di prodotti agricoli⁵. Ciò permette analisi molto sofisticate della connessione tra mercati e prezzi agricoli, da un lato, e fasi congiunturali macroeconomiche negative connotate da crisi finanziarie e bancarie, o da alta inflazione o deflazione, dall'altro. Tuttavia, questi dati che esprimono le dinamiche di breve termine sono difficilmente incrociabili con i dati che riguardano gli elementi strutturali dell'evoluzione del comparto primario sia dal lato dell'offerta, sia per quanto concerne le nuove

² W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labor*, in «The Manchester School», 22, 1954, 2, pp. 139-191; G. Ranis, J.C.H. Fei, *A Theory of Economic Development*, in «The American Economic Review», 51, 1961, 4, pp. 533-565; B.F. Johnston, J.W. Mellor, *The Role of Agriculture in Economic Development*, in «The American Economic Review», 51, 1961, 4, pp. 566-593.

³ D. Gollin, S. Parente, R. Rogerson, *The Role of Agriculture in Development*, in «American Economic Review» (Papers and Proceedings), 92, 2002, 2, pp. 160-164.

⁴ R. Esposti, *On Why and How Agriculture Declines. Evidence from the Italian Post-WWII Period*, in «Structural Change and Economic Dynamics», n. 31 (2014), pp. 73-88.

⁵ R. Esposti, *On the long-term common movement of resource and commodity prices. A methodological proposal*, in «Resources Policy», n. 72 (2021), 102010, doi 10.1016/j.resourpol.2021.102010.

tendenze del consumo dal lato della domanda. Questi processi si esprimono su periodi piuttosto lunghi, richiedono serie storiche molto profonde che, ammesso si sia in grado di raccogliere, si scontrano con sostanziali problemi di comparabilità nel tempo e nello spazio delle medesime grandezze in gioco: come è possibile ricostruire le unità di lavoro agricolo, piuttosto che la dotazione di capitale, in modo armonizzato attraversando periodi e condizioni geografiche così profondamente diverse da risultare intrinsecamente irriducibili?

È su questo che, secondo me, l'analisi storica presentata in questo volume mostra la sua superiorità interpretativa rispetto agli ambiziosi ed eroici modelli formali degli economisti. Partendo dalle differenze, resistendo alla tentazione delle tendenze generali e dei fatti stilizzati, i casi nazionali presentati nel volume, spesso con diverso respiro temporale, mettono naturalmente in evidenza gli aspetti che risultano più chiaramente in comune nel tempo e nello spazio. A me sembra che questi aspetti abbiano meno a che fare con il comparto agricolo in quanto tale, ma riguardano piuttosto il problema più generale, e tutto politico, relativo al grado di sovranità desiderabile in tema di risorse naturali.

A questo proposito, due sono i punti su cui mi sembra interessante soffermarsi, poiché emergono regolarmente in quasi tutti i contributi del volume. In primo luogo, la connessione tra agricoltura e periodi di forte crisi sembra avere sempre a che fare con il grado di apertura commerciale che le varie economie mostrano rispetto ai beni agricoli. Tale grado di apertura si traduce, a sua volta, in due possibili regimi di dipendenza, mutualmente escludentesi a livello di singola economia, ma infine interdipendenti su scala sovranazionale. Paesi esportatori netti di beni agricoli (i casi di Usa e Argentina vengono ripetutamente considerati nel volume) subiscono la trasmissione di shock esterni verso la dimensione domestica nella forma di repentini cali dei prezzi internazionali come conseguenza di un calo della domanda e dell'emersione di nuovi contributi di offerta. Paesi importatori netti (il caso inglese è proposto come emblematico in diversi contributi del volume) subiscono ripercussioni domestiche da shock esterni che si esprimono in repentini rialzi dei prezzi spesso dovuti a momentanee carenze di offerta (causate da eventi naturali o politici) o da una forte spinta della domanda (come può accadere in uscita da periodi bellici).

La connessione tra queste due forme di dipendenza è evidente, ma assume un connotato ulteriore che mi sembra costituisca il secondo punto rilevante che le analisi storiche proposte nel volume fanno emergere come una sorta di regolarità invero più politica che empirica. Quando questi shock sovranazionali, inevitabilmente asimmetrici, si trasferiscono alla dimensione domestica e, quindi, colpiscono le agricolture nazionali, il riflesso condizionato della politica è sempre quello di una risposta protezionistica. Risposte protezionistiche asimmetriche (non fosse altro per la diversa "forza" agricola ed economica dei vari paesi) possono anche produrre un esito stabilizzante nel

breve periodo, ma finiscono per essere fonte di ulteriore instabilità e, quindi, generatrici di shock futuri, sebbene sia impossibile prevedere in quale futuro, e come, questi shock si realizzeranno. In fin dei conti, la risposta di molti paesi europei importatori netti di beni agricoli, così largamente discussa nel volume con riferimento agli anni Venti e Trenta del secolo scorso, può essere posta come origine storica di quella Politica agricola comune (Pac) che nel secondo dopoguerra e nell'ambito della nascente Comunità economica europea (poi Unione europea) cercherà di stabilizzare i mercati domestici e, al contempo, difendere i redditi delle famiglie agricole. Nel perseguire questo obiettivo di stabilità attraverso strumenti indubbiamente protezionistici, la Pac ha certamente ottenuto importanti risultati ma, rendendo quegli strumenti permanenti, ha anche creato i presupposti di instabilità, quindi di successive crisi, sia nei mercati globali che in contesti domestici caratterizzati da realtà agricole profondamente eterogenee⁶.

Questa mi sembra la “regolarità” più rilevante che emerge da questo volume. Essa non ha tanto a che fare con le tendenze evolutive di lungo periodo del settore agricolo, quanto piuttosto con l'interdipendenza tra sistemi agricoli, e quindi società ed economie, di diversi paesi e la conseguente interdipendenza della risposta politica. L'attualità di questa “regolarità” che emerge da vicende di un secolo fa non andrebbe sottovalutata. È opinione diffusa che la nostra epoca sia caratterizzata da uno stato di crisi permanente (*permacrisis*)⁷. Nel caso specifico, ciò sarebbe dovuto proprio al potenziale effetto destabilizzante di singoli eventi regionali (che sia l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, il conflitto latente nel Mar Rosso, un incidente marittimo nel canale di Suez) sui mercati agricoli (e, più in generale, delle *commodities*), e alla sua trasmissione asimmetrica in ambito domestico. Se questo è vero, e se davvero i prossimi decenni saranno caratterizzati da un'inflazione di eventi climatici estremi e avversi in ambito regionale con le conseguenti ripercussioni sui mercati delle *commodities*, ciò che questo volume suggerisce, guardando al passato, è la necessità di non riproporre risposte protezionistiche nazionali che non siano coordinate, assolutamente temporanee e limitate nella portata. Tuttavia, non sembra che vi sia sufficiente percezione nelle nostre società e nelle nostre classi dirigenti dei rischi che tali scelte politiche comportano. Ed è soprattutto a queste classi dirigenti che, per concludere, la lettura dei contributi di questo volume andrebbe consigliata.

Roberto Esposti

⁶ F. Sotte, *La politica agricola comunitaria. Storia e analisi*, Firenze university press, Firenze 2023.

⁷ G. Brown, M. El-Erian, M. Spence, R. Lidow, *Permacrisis. A Plan to Fix a Fractured World*, Simon & Schuster, New York 2023.

Il libro curato da Gérard Béaur (Cnrs – École des hautes études en sciences sociales, Parigi) e Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche, Ancona) colma un vuoto che non era ancora stato riempito nella storia rurale europea. Stranamente, ci mancava un'opera che affrontasse in maniera completa ed estesa gli effetti della grande depressione degli anni Trenta nelle agricolture e nelle società rurali europee.

Dato il carattere transatlantico della crisi e delle relazioni commerciali, i curatori includono a buon diritto due delle principali economie agrarie americane del periodo (Argentina e Messico), oltre gli Stati Uniti come centro irradiatore della crisi. Una crisi che, con epicentro nel 1929, determinò conseguenze durature nella decade seguente e i cui effetti si prolungarono nel dopoguerra, su scala mondiale, sotto forma di nuove politiche agrarie e di un nuovo modello che possiamo chiamare di "sviluppo modernizzatore", il quale si identifica con l'industrializzazione dell'agricoltura. Un primo elemento di discussione storiografica in relazione al contributo generale del libro potrebbe essere quello della continuità o meno di questo modello che trionfa nel dopoguerra: si tratta di una novità radicale o del culmine di processo precedente, iniziato fra le due guerre?

L'approccio è esaustivo nella trattazione delle problematiche affrontate. Esplora le cause della crisi, i suoi effetti economici più visibili e misurabili, alcuni degli effetti sociali e le politiche che ne conseguono. Il risultato è ambizioso e si estende su vasta scala in termini di diversità degli Stati, delle economie agrarie e delle società rurali indagate. Muove dalle domande opportune, formulate principalmente nel contesto della storia economica e, in misura minore, della storia sociale, a seconda delle preferenze e delle specializzazioni degli autori dei capitoli.

Il quesito più ovvio posto dal libro riguarda il ruolo svolto dal settore agricolo nella crisi del 1929, passando in rassegna un gruppo di paesi europei divisi regionalmente in diversi blocchi: Regno Unito, Francia e Spagna, sulla costa atlantica europea; Italia, Grecia e l'Europa sudorientale (Grecia, Bulgaria, Turchia) nel Mediterraneo europeo, con la Svizzera al centro, tratta nella sua unicità; Ungheria e Polonia, nell'Europa centrale degli antichi imperi; la Svezia come rappresentante dei paesi scandinavi; per quanto riguarda i casi americani: Argentina e Messico sono i rappresentanti perfetti per le loro dimensioni e per il loro ruolo sociale ed economico tra le agricolture americane dell'epoca. Gli Stati Uniti, in quanto nucleo della crisi, sono presenti nell'introduzione e nel capitolo conclusivo, nonché direttamente o indirettamente nella maggior parte dei capitoli. In ogni caso, gli autori sono riconosciuti specialisti, rispettivamente: P. Brassley, A. Chatriot, V. Pinilla / J. Pan-Montojo e J. Simpson, A.L. Head-Köning, F. Chiapparino e G. Morettini, S.D. Petmezas, Z. Varga, T. Janicki, M. Morell, trattano i diversi casi nazio-

nali; per l'America: J. Dejenderedjian e J. L. Martirén, così come Alejandro Tortolero. L'ultimo capitolo, commissionato a Price V. Fishback, confronta e contrappone l'esperienza degli Stati Uniti con quello che i differenti capitoli ritraggono dei rispettivi paesi.

Eppure, in questa ampia visione territoriale, alcune lacune saltano all'occhio. La Germania, in una certa misura, è inclusa nella visione a lungo termine di E. Langthaler sui cambiamenti del regime alimentare, che include anche l'Urss e gli Usa. I tre casi sono inoltre specificamente menzionati nell'introduzione e nelle conclusioni originali redatte da Price V. Fishback. Il caso dello Stato spagnolo è l'unico a essere trattato due volte nell'opera, con un capitolo dedicato al lungo termine e un altro alle cause e agli effetti della depressione del 1929 e centrato principalmente sulle condizioni sociopolitiche della riforma agraria repubblicana.

Partendo da questa prima domanda generica, i curatori avanzano (p. 2) la suggestiva – perfino audace – ipotesi che la crisi agricola degli anni Trenta sia stata qualcosa di più di una scossa di assestamento del terremoto principale del crollo del 1929. Arrivano a chiedersi se la stessa crisi non abbia potuto costituire, in realtà, una delle condizioni o addirittura la condizione che l'abbia resa possibile. Una questione interessante, in termini metodologici, che i curatori cercano di porre per l'intera pubblicazione e che, in modo non uniforme, alcuni autori accettano per i casi specifici studiati.

Il libro analizza a tappeto le manifestazioni della crisi attraverso aspetti quali il calo dei prezzi, l'evoluzione della produzione industriale, gli effetti sulla disoccupazione e il calo della domanda. Accanto a questo, una preoccupazione comune che attraversa tutti i capitoli senza eccezione è quella di descrivere e analizzare storicamente le politiche formulate in Europa a seguito della crisi e in risposta ai suoi effetti più evidenti (p. 11). Questa attenzione condivisa conferisce maggiore coerenza interna all'opera e forse, a mio avviso, costituisce il valore principale del libro. È anche il problema al quale i curatori e gli autori sembrano assegnare maggiore importanza nel loro approccio transnazionale.

Nonostante il volume sia incentrato sugli anni Trenta, l'intenzione di improntare una riflessione di più lunga durata è presente in tutta l'opera. Alcune delle domande più stimolanti nascono proprio dall'interesse nel collocare la grande crisi del 1929 a metà strada tra la lunga depressione della fine del XIX secolo e i grandi cambiamenti agrari conseguenti alla ricostruzione del secondo dopoguerra. In un arco cronologico ancora più lungo, l'epoca di transizione tra le ultime crisi di sussistenza e le carestie della metà del XIX secolo (come la grande fame finlandese del 1866-1868) e l'agricoltura sovvenzionata che ha caratterizzato molte economie dalla seconda metà del XX secolo fino a oggi, ben esemplificata nel modello della Pac. Il punto di partenza del periodo

preso in esame sarebbe quindi la crisi che colpì l'agricoltura europea a fine Ottocento e che fu causata dall'arrivo massiccio e a basso costo di prodotti agricoli provenienti da tutta l'America e dalle "nuove Europe" dell'Africa e del Pacifico. Al punto di arrivo, c'è l'industrializzazione di un'agricoltura fortemente sussidiata dopo il 1950 in Europa, che sembra concretizzare un vecchio ideale di ingegneria sociale, legato ad alcune delle risposte alla crisi di fine secolo e al crollo del 1929. In realtà, la maggior parte dei capitoli si concentra sul torno d'anni fra le due guerre, anche per ragioni di disponibilità statistica, dedicando particolare interesse alle conseguenze del primo conflitto mondiale sulle economie agrarie, con alcune considerazioni sul primo decennio del XX secolo. Solo gli autori americani affrontano esplicitamente la fine del XIX secolo. Nei dati e nelle analisi, il limite temporale più recente è al massimo il 1939.

Nel dialogo con l'approccio globale del libro, si possono ritrarre alcune considerazioni condivise: 1) che la crisi della fine del XIX secolo colpì l'Europa e fu causata dall'America; 2) che il crollo del 1929 ebbe un impatto puramente nordamericano e un impatto globale; 3) che, nel secondo dopoguerra, le soluzioni proposte e sviluppate per quasi tutte le agricolture europee erano di origine nordamericana, da una parte della cortina di ferro, e sovietica, dall'altra. Entrambe le soluzioni, nonostante la loro apparente distanza dalla prospettiva della guerra fredda, erano tuttavia accomunate dal principio dell'industrializzazione dell'agricoltura e dall'idea dell'arretratezza dell'agricoltura contadina come principali forze motrici. Come sottolinea giustamente Langthaler, la collettivizzazione forzata e la dekulakizzazione del 1929 in URSS avevano come obiettivo l'agricoltura industriale di stampo statunitense (p. 35). Idealizzazione e ingegneria sociale andavano di pari passo. Ed è per questo che l'unicità del caso svizzero, con la sua difesa dell'agricoltura su piccola scala, è così ben descritta nel capitolo corrispondente e si distingue come laboratorio di riferimento per altri percorsi storici e realtà del mondo rurale europeo.

La dialettica costruita nel lungo termine, presentata nell'introduzione, attraversa tutto il libro, suscitando interrogativi interessanti e sollevandone altri che restano senza risposta. Per esempio, si potrebbe prendere in considerazione e interrogarsi su alcune differenze storiche tra Europa e America che hanno a che fare con l'emigrazione e con le sue dinamiche di arrivo e di partenza. Gli anni Venti e Trenta, infatti, furono anni di rientro in Europa di molti contadini migranti, che approdarono nei loro luoghi di origine arricchiti di risorse economiche e di capacità socio-politiche e tecnologiche. Questo fenomeno è osservabile lungo tutta la costa atlantica, dal Portogallo alla Francia, nelle regioni italiane e dell'Europa meridionale, e potrebbe essere oggetto di studio anche in altri luoghi. Un ritorno che avrebbe avuto effetti diversi nei

diversi Stati e regioni europee a seconda del tipo di società rurali, del ruolo e delle caratteristiche dei mercati di input e output, ecc. Se ne trova qualche accenno nei capitoli dedicati all'Italia e alla Polonia e, naturalmente, in quello sull'Argentina. Nel capitolo dedicato a questo paese americano si possono apprezzare statisticamente i ritorni sopra menzionati, nonché la loro relazione inversa con le guerre in Europa, il drastico calo dei rientri durante la prima guerra mondiale, ma anche a partire dal 1936, in concomitanza con il colpo di Stato e la guerra iniziata in Spagna. In questa trama di relazione fra paesi di partenza, paese di arrivo e paese di rimpatrio, gli autori, nello specifico, fanno riferimento alla natura temporanea e ripetuta di questa migrazione (*golondrina*), legata al ciclo dei lavori agrari nella pampa argentina. Dalle campagne europee, quindi, bisogna senz'altro considerare gli effetti della chiusura dell'emigrazione, ma anche, in modo complementare, le conseguenze del ritorno, soprattutto tra il 1905 e il 1914 e nel periodo 1920-1936. La combinazione della chiusura dell'emigrazione in America e dell'aumento dei rientri sembra particolarmente rilevante a seguito della crisi del 1929 (p. 108).

Nell'impianto del libro, la crisi viene analizzata come un punto di svolta e di distruzione creativa in relazione a diverse politiche agricole e ad altri aspetti, eccezion fatta per la tecnologia, tanto cruciale nelle trasformazioni quanto spesso difficile da prender realmente in carico all'interno della sua complessa scatola nera. In questo senso, l'affermazione secondo cui «almeno per quanto riguarda l'agricoltura, questa visione ci consente di collegare la lunga depressione della fine del XIX secolo e la crisi del 1929 come parte di un processo unico di maturazione del settore primario, rendendole per molti aspetti più intelligibili» (p. 12) fa emergere una componente teleologica che non rende giustizia del carattere peculiare della crisi tra le due guerre e la rottura che il secondo conflitto mondiale significò successivamente. L'ipotesi che sia stato un unico processo lineare quello che ha portato dal XIX secolo all'industrializzazione dell'agricoltura nella seconda metà del XX secolo, nella forma verificatasi dopo il 1950, tende a ignorare gli elementi tecnologici della crisi degli anni Trenta, le differenze storiche nei sistemi statali di innovazione agricola prima e dopo il 1945 e le differenze tra i pacchetti tecnologici delle successive ondate di industrializzazione. Questa linearità attribuita ai processi di cambiamento tecnologico non riesce inoltre a tenere sufficientemente conto dei diversi ruoli degli Stati, in relazione alla capacità di influenza e di potere molto diversa degli agricoltori prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Nel complesso, l'opera attribuisce grande importanza alla diversità dell'agricoltura europea, che è il risultato di un complesso mosaico, con significative differenze interne tra gli Stati. Una diversità agraria, basata principalmente sulle condizioni biofisiche che determinano la produzione, nonché sulle forme di proprietà che definiscono i rapporti sociali di produzione. Questi aspetti

sono molto ben affrontati in tutta l'opera, ma in modo particolare nei capitoli dedicati all'Italia e alla Svezia, così come in quelli dedicati alla Spagna, alla Polonia e all'Ungheria.

Dal punto di vista della storia economica dell'agricoltura, il libro contribuisce significativamente a porre la grande depressione del 1929 al centro della storiografia agricola in relazione ai processi di globalizzazione e sviluppo economico. Apre un campo alla storia rurale nel suo complesso, consentendoci di approfondire gli aspetti socio-politici e culturali transnazionali senza i quali è impossibile comprendere l'impatto storico della crisi sull'agricoltura europea e americana. Considerando gli effetti contraddittori di quella congiuntura globale, come ben si vede per Svezia e Polonia, la crisi ha inaugurato un periodo di anti-globalizzazione e di autarchia economica, come entrambi gli autori sottolineano giustamente.

In conclusione, il 1929 rappresenta un punto intermedio in un lungo periodo che va dal 1880 al 1950, durante il quale si sono manifestate diverse opzioni per l'organizzazione sociale e politica, per le economie di produzione agricola e zootecnica e per i modelli di innovazione tecnologica. Diverse alternative che sono fagocitate nei processi di deruralizzazione e industrializzazione nordamericana e sovietica, ma di cui permangono molti elementi, pratiche e prassi gestionali resilienti, di cui si può ritrovare traccia ancora oggi.

In questo senso, dal mio punto di vista, i capitoli dedicati alla Svizzera, alla Polonia, alla Svezia, all'Italia, all'Ungheria e alla Spagna, tra gli altri, dimostrano la resistenza (o la resilienza, a seconda dei casi), l'efficienza economica e sociale e l'adattabilità storica delle piccole aziende agricole in molte regioni europee. Ciò definisce una sopravvivenza basata su ragioni biofisiche e sociopolitiche, che delinea alternative storiche al trionfo del modello di industrializzazione del secondo dopoguerra e, soprattutto, alla sua inerzia nel XXI secolo. Un'inerzia tanto potente quanto insostenibile.

Lourenzo Fernández Prieto
(traduzione di Luca Andreoni)

Il primo terzo del XX secolo fu segnato dall'inizio della depressione agraria, interrotta dall'interludio della prima guerra mondiale e accentuata dopo la fine del conflitto. Questa depressione, caratterizzata da sovrapproduzione e calo dei prezzi agricoli, ebbe come conseguenza un calo dei redditi degli agricoltori e crescenti difficoltà finanziarie per i paesi esportatori. A tali difficoltà nel settore si sommò la grande crisi che debuttò con lo shock finanziario del 1929 della

borsa di New York (anche se il seme poteva essere ritrovato nella crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e nei suoi effetti sulla domanda di beni di consumo). Le politiche di aggiustamento monetario (calo degli investimenti, dei consumi e della produzione; calo dei salari e aumento della disoccupazione) e il protezionismo commerciale (aumento dei dazi e imposizione di quote commerciali) attuati negli Stati Uniti e abbracciati anche da altre economie hanno portato a una stretta economica e commerciale a livello globale. Il risultato fu un lungo periodo di depressione economica e agricola durante gli anni Trenta, che ebbe un esito tragico: il fascismo e la seconda guerra mondiale. Nonostante i tentativi di nuove politiche economiche e sociali in quel periodo, anche nel settore agricolo, la soluzione definitiva a questo collasso economico, politico e sociale arrivò con il secondo conflitto. Il nuovo ordine socioeconomico e politico bipolare emerso da questo conflitto avrebbe dominato la politica economica e agraria per decenni. Questo resoconto riassume sinteticamente i risultati della ricerca storica sul periodo.

Il libro curato da Gérard Béaur e Francesco Chiapparino si propone di indagare proprio le relazioni tra la grande depressione e la depressione agraria nel corso del primo terzo del XX secolo. Nell'introduzione, dopo aver esaminato la bibliografia sulle depressioni economiche e agricole, gli autori sollevano due importanti questioni. La prima domanda è se la depressione agraria abbia avuto una responsabilità diretta nella grande depressione. La seconda è se i cambiamenti in atto in quel periodo (1914-1939) prefigurassero già il nuovo modello agroalimentare che si sarebbe imposto a partire dal 1945. Pertanto, il libro rivendica una maggiore centralità della depressione agraria nella spiegazione della grande depressione economica e nella definizione del ruolo che quel periodo ebbe nell'evoluzione del sistema agroindustriale successivo al secondo conflitto mondiale. Il volume è strutturato in 15 capitoli, comprese introduzione e conclusioni, nei quali gli autori affrontano queste due questioni principali da diverse prospettive metodologiche, basate sull'esperienza di alcuni paesi europei e americani.

La seconda sezione (capitoli 2 e 3) affronta la depressione da una prospettiva di lunga spanna. Lo studio di Ernst Langthaler si concentra sulle origini e lo sviluppo di un nuovo modello agroalimentare

basato sulle traiettorie di Stati Uniti, Germania e Russia (Urss). Il modello agroalimentare della prima globalizzazione si era articolato attorno al Regno Unito. La sua crisi ha dato luogo a diverse sperimentazioni alternative, non tanto nell'ambito tecnico, quanto piuttosto in quello del protagonismo sociale contadino (associazioni e cooperative per la produzione e l'acquisto di fattori di produzione) e delle politiche pubbliche (regolamentazione dei mercati). L'autore suggerisce che queste esperienze riuscirono a ritardare l'attuazione del nuovo modello agroalimentare che stava emergendo nelle campagne dell'America settentrionale. La fine della seconda guerra mondiale e l'egemonia economica e tecnologica degli Usa, avallata anche dalle nuove istituzioni internazionali e finanziarie, ne consentirono il radicamento su scala planetaria.

Lo studio di Vicente Pinilla presenta l'evoluzione dell'agricoltura spagnola tra l'inizio del XIX secolo e la metà del secolo successivo. L'impatto della depressione di fine Ottocento costrinse l'agricoltura di quel paese a fare proprie alcune innovazioni tecniche e a diversificare la produzione agricola e le esportazioni, ponendo così fine alle ricorrenti crisi di sussistenza (cereali) che avevano caratterizzato la prima metà del XIX secolo. Quando nel 1929 colpì la Spagna, la crisi fu meno dolorosa rispetto ad altre latitudini; tuttavia, segnò profondamente i latifondi che utilizzavano manodopera salariata. I tentativi di riforma agraria repubblicana fallirono, per le ragioni che verranno discusse in un capitolo successivo. Infine, dopo la vittoria fascista nella guerra civile, il governo franchista attuò una politica autarchica che congelò la modernizzazione agraria fino agli anni Sessanta.

La terza sezione (capitoli 4-9) presenta i "meccanismi" della crisi a partire da diversi casi nazionali. Lo studio di Paul Brassley fa il punto sull'impatto della grande depressione sul Regno Unito e sul suo impero. I risultati dello studio sono più di un semplice caso di studio, poiché all'epoca il Regno Unito era il perno del sistema agroalimentare. Le politiche adottate per difendere gli interessi degli agricoltori britannici colpirono sia i paesi esportatori sia le agricolture coloniali che facevano parte dell'impero. Il lavoro di Francesco Chiapparino e Gabriele Morettini, invece, affronta l'analisi dell'agricoltura italiana sotto il regime fascista. Le politiche volte a garantire la disponibilità di cereali (la «battaglia del grano») hanno avuto effetti diversi su un

mosaico di agroecosistemi differenziati all'interno della penisola. Un fattore importante che ha contribuito alla disomogeneità di questi impatti è stato l'arresto dell'emigrazione, che aveva agito come valvola di sfogo nell'Italia rurale. Da parte sua, Socrates D. Petmezas mette a fuoco l'impatto della crisi in Bulgaria, Turchia e Grecia, tre paesi che hanno in comune una storia di guerre (1906-08, 1919-1921) e un prodotto di esportazione: il tabacco. Anche qui le difficoltà accentuate dagli ostacoli al pieno dispiegamento della valvola emigratoria e la mancanza di alternative all'impiego nel settore primario contribuiscono ad aggravare la crisi agraria. Il capitolo di Zsuzsanna Varga sull'Ungheria sottolinea l'importanza della dipendenza dal percorso di sviluppo intrapreso e dalla capacità di azione dei vari progetti di riforma proposti dai governi che si sono succeduti durante la crisi economica. Il capitolo di Tadeusz Janicki mostra come la crisi del 1929 aggravò il calo del reddito, degli investimenti e dei consumi delle famiglie contadine polacche; l'assenza di opportunità esterne al mondo agricolo accentuò la crisi e accentuò il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale per tutti gli anni Trenta. Il capitolo di Julio Djenderedj Ian e Juan Luis Martiren sull'Argentina presenta un quadro parzialmente diverso: la depressione e il calo della produttività del settore agricolo negli anni Venti e Trenta fu significativo, ma il peso nelle esportazioni rimase dominante, in parte sostenuto dalle politiche commerciali. La disoccupazione nel settore agricolo, però, ha trovato forme di compensazione nella domanda di lavoro del settore secondario, in particolare nell'edilizia.

La sezione 4 (capitoli 10-14) è dedicata alle politiche agricole. Mats Morell ha posto sotto la lente d'ingrandimento le peculiarità del patto sociale svedese durante gli anni della depressione. In quel periodo, il paese nordico era nel bel mezzo di un cambiamento strutturale, caratterizzato dalla crescita del settore manifatturiero. La crisi del mondo agricolo ha creato gravi problemi economici e politici. Le risposte sono state fornite su due livelli. Da un lato, i contadini formarono una fitta rete di cooperative per controllare l'offerta e si organizzarono politicamente per difendere i propri interessi di fronte ai governi conservatori e socialdemocratici. D'altro canto, il governo socialdemocratico, attraverso una politica di regolamentazione dei prezzi e del mercato, riuscì a raggiungere accordi che conciliavano gli

interessi dei lavoratori urbani (consumi) e quelli dei contadini (reddito). Processi politici simili furono seguiti anche in altri paesi scandinavi governati dalla socialdemocrazia. Queste politiche potrebbero aver sacrificato “l’efficienza economica” del settore, ma questo patto tra verde (il colore delle leghe contadine) e rosso (la socialdemocrazia) è stato senza dubbio uno dei pilastri che hanno permesso lo sviluppo dello stato sociale.

Il destino dell’agricoltura spagnola descritto da Juan Pan-Montojo e James Simpson è stato molto diverso. Nel 1929 la società rurale spagnola presentava una grande diversità di agrosistemi e un’estrema disuguaglianza nella distribuzione della terra in alcune regioni (latifondo). La riforma agraria era diventata uno dei principali progetti e problemi della seconda repubblica spagnola (1931-1939). La sfida principale era conciliare le richieste dei contadini per il controllo dei prezzi con gli aumenti salariali e l’accesso alla terra richiesti dai braccianti giornalieri. Le aspettative create dal progetto di riforma e le debolezze del governo esacerbarono i conflitti che contribuirono allo scoppio della guerra civile. La sezione si conclude con un capitolo di Alejandro Tortolero Villaseñor sull’impatto della rivoluzione agraria messicana sulla produzione agricola e sulla distribuzione delle terre. Fino alla rivoluzione del 1915, il mantenimento del sistema delle *haciendas* (grandi proprietà) aveva coinciso con un’intensa crescita agricola. Al contrario, la prima fase della riforma agraria (1915-1929) fu contrassegnata dalla lentezza nella distribuzione delle terre. L’impatto della crisi del 1929 determinò un’accelerazione; a essa si aggiunsero i provvedimenti del governo di Cárdenas. Se la riforma agraria non riuscì nell’intento di modernizzare il settore, tuttavia, ha consentito a molte famiglie l’accesso alla terra e un miglioramento dei livelli di consumo.

Il capitolo di Alain Chatriot dedicato alla Francia analizza il dibattito sorto in merito all’approvvigionamento di grano e le misure che sarebbero state attuate negli anni successivi alla crisi. La creazione dell’*Office du blé*, gestito da tecnici e funzionari pubblici, ha visto la partecipazione di tutti gli attori interessati, dalla produzione al consumo finale. Il suo scopo era controllare i prezzi e regolamentare l’offerta di cereali. La natura dell’*Office du blé* differiva da quella di altri organismi simili creati dai regimi fascisti dell’epoca e avrebbe

costituito un punto di riferimento per le politiche agrarie del secondo dopoguerra. Anne-Lise Haed-König, da parte sua, propone un'analisi meticolosa delle politiche sviluppate in Svizzera per affrontare la crisi agricola (calo dei redditi contadini e concorrenza estera), in particolare nel settore dei prodotti lattiero-caseari. Le pressioni a cui era sottoposto il comparto furono oggetto di un crescente intervento pubblico e i fallimenti nei tentativi di regolazione dei prezzi e del mercato furono compensati da misure più efficaci in ambito legale e creditizio.

Nelle conclusioni, Price V. Fishback fornisce un'esaustiva sintesi dei lavori raccolti nel volume, considerando l'eterogeneità delle traiettorie dei settori agricoli nazionali e valutando i risultati delle politiche governative in materia di regolamentazione del mercato e le diverse proposte di riforma agraria; riprendendo qui come modello di riferimento le politiche applicate negli Usa. Nel loro insieme, tutti i capitoli del libro costituiscono una rivendicazione implicita del ruolo che il settore agricolo (e le sue esportazioni) continuò a svolgere nelle economie della maggior parte dei paesi europei e americani e nel finanziamento del loro sviluppo economico. Pertanto, la modernizzazione dell'agricoltura (aumento della produttività) e la riforma agraria (accesso alla terra) continuarono a svolgere un ruolo centrale nei dibattiti e nei conflitti sociali nella maggior parte delle arene politiche europee e americane del periodo. Ecco come la depressione agraria entra in gioco nella spiegazione della grande depressione in Europa e in America. Tuttavia, nella maggior parte dei contributi manca una discussione più esplicita dei "meccanismi" che hanno collegato le due depressioni, poiché si concentrano prevalentemente sui problemi specifici di ciascun paese. Più in ombra rimangono, nell'opera, i cambiamenti tecnici e le loro implicazioni ambientali, che ebbero un ruolo centrale nel nuovo modello agroalimentare in via di sviluppo. Allo stesso modo, meriterebbe maggiore attenzione il dibattito sull'azione collettiva contadina e sulle politiche pubbliche attuate in quel periodo: furono semplicemente un ostacolo al nuovo modello agroalimentare o avrebbero potuto costituire un'alternativa a esso, anche nel caso in cui avessero fallito? Al di là di queste considerazioni, non c'è dubbio che i risultati di questa ricerca collettiva aprano nuovi interrogativi sulla natura della depressione agraria e sulla sua rela-

zione con la creazione di un nuovo sistema agroalimentare negli anni Trenta; e nel contesto degli attuali conflitti e incertezze, la lettura di questo libro diventa uno strumento molto suggestivo per riflettere sulle conseguenze e sul futuro dell'attuale modello agroalimentare e sulle sue complesse relazioni con la natura e il benessere della popolazione mondiale.

Gabriel Jover Avellà
(traduzione di Luca Andreoni)

Libri ricevuti

Giulia Delogu, *L'emporio delle parole. Costruire l'informazione nei porti franchi d'età moderna*, Viella, Roma 2024, pp. 195.

Umberto Fortis, *Immagini dell'ebreo nella letteratura italiana. Un excursus tra narrativa e teatro (sec. XIV-XIX)*, Salomone Belforte, Livorno 2021, pp. 229.

Pierre François, Claire Lemercier, *Sociologie historique du capitalisme*, La découverte, Parigi 2021, pp. 428.

Lavinia Maddaluno, *Science and Political Economy in Enlightenment Milan, 1760-1805*, Liverpool University Press – Voltaire Foundation, University of Oxford, Oxford 2024, pp. 340.

Antonio Magliulo, *A History of European Economic Thought*, Routledge, Abington and New York 2022, pp. 187.

Solène Rivoal, *Les marchés de la mer. Une histoire sociale et environnementale de Venise au XVIII^e siècle*, École française de Rome, Roma 2022, pp. 616.

Luciano Segreto, *The Timber Economy in the Baltic Sea*, Springer, Cham 2024, pp. 134.

Pierre Niccolò Sofia, *Perle, schiavi, zuccheri. Venezia, l'Atlantico e la proto-globalizzazione del XVIII secolo*, Viella, Roma 2025, pp. 274.

Manuel Vaquero Piñeiro, «Un territorio che sta sul nascere». *I Caetani di Sermoneta e la trasformazione agraria della pianura pontina, secc. XIX-XX*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2024, pp. 140.

Raffaello Vergani, *Il ferro delle Dolomiti. Miniere, metallurgia, produzione dal XII al XVIII secolo*, Cierre, Verona 2024, pp. 114.

Acqua e governo del territorio in Toscana (XVII-XXI sec.), a cura di D. Fiorino, D. Vergari, S. Matteini, A. Salvadori, Edifir, Firenze 2023, pp. 183.

A History of the Global Wheat Trade. Actors and Dynamics (1840-1914), a cura di Marco Bertilorenzi, Carlo Fumian, Giovanni Gozzini, Routledge, Londra 2025, pp. 356.

La Méditerranée introuvable. Relectures et propositions, a cura di Claudia Moatti, Karthala, Parigi 2020, pp. 157.

Mondi dimenticati. I georgofili e la fotografia, Accademia dei georgofili, Firenze 2024, pp. 177.

«Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 46, 2020, 2, *Storia ambientale: nuovi approcci e prospettive di ricerca*, pp. 203.

«I georgofili. Atti della accademia dei georgofili», s. VIII, 20, 2023, Quaderni, 2, *Agricoltura, paesaggio, ambiente, sostenibilità e uso dei suoli. La riforma dell'art. 9 Cost. e la politica agricola comune*, pp. 132.

«I georgofili. Atti della accademia dei georgofili», s. VIII, 21, 2024, Quaderni, 1, *Le applicazioni dell'intelligenza artificiale per la storia dell'agricoltura e del paesaggio*, pp. 82.

«Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», n. mon. *Economie informali: neoruralismo e filiere alimentari in Italia centrale*, a cura di Fabio Dei, Dario Nardini, 89, 2023, 1, pp. 196.

«Studi storici», 65, 2024, 3, pp. 517-762.

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 da Lamberto Loria, già «Bulettno della Società di Etnografia Italiana», diretto da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915), P. Toschi (1930-1932; 1949-1974), E. Bodrero (1933-1943), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002), P. Clemente (2003-2017)

Diretta da Fabio Dei

Redazione (Editorial board): FABIANA DIMPFLEMEIER (COORDINAMENTO REDAZIONALE) - FRANCESCO ALIBERTI - ELENA BACHIDDU - MICHELA BUONVINO - FULVIO COZZA - PAOLO DE SIMONIS - CATERINA DI PASQUALE - CECILIA DRAICCHIO - MARCO FABBRINI - ANTONIO FANELLI - MARIA FEDERICO - MARIANO FRESTA - COSTANZA LANZARA - FRANCESCO LATTANZI - FEDERICO MELOSI - DARIO NARDINI (COORDINAMENTO EDITORIALE) - GHERARDO OLSCHKI - DENISE PETTINATO - LUIGIGIOVANNI QUARTA - LORENZO SABETTA - CINZIA SETTEMBRINI - LORENZO URBANO

Redazione: Dip. di civiltà e forme del sapere. Università di Pisa

Via Pasquale Paoli 15 56126 PISA - tel. (+39) 050 . 2215243

email: lares1912@gmail.com - Internet: <https://lares.cfs.unipi.it/>

ISSN: 0023-8503

XC maggio-agosto 2•2024

Farsi carico e prendersi cura. Prospettive etnografiche su responsabilità e rapporti di prossimità. A cura di Lorenzo Urbano

LORENZO URBANO, *Premessa*

LORENZO URBANO, *Dall'individuale al collettivo e ritorno*

Prospettive antropologiche su responsabilità e cura

SILVIA CIRILLO, *«La verità è che non sono una brava persona»*

Lavoro domestico, famiglie etiopi e figlie responsabili

NICOLETTA CASTAGNA, *Responsabilità e rischio gen-etico*

La gestione dell'eredità biologica nella malattia di Huntington

GLORIA FRISONE, *Economia morale della vittima e malattia di Alzheimer*

La relazione malato-caregiver tra responsabilità di cura e processi di soggettivazione

LORENZO BETTI - FRANCESCA GIRARDI, *Verso la promozione della salute comunitaria*

Spazi di azione e limiti nella costruzione di una responsabilità condivisa in una periferia urbana

VALENTINA PORCELLANA, *Interdipendenze.*

Cura, responsabilità, bene comune tra montagna e pianura

NICOLA MARTELLOZZO, *Chi ha fatto cadere il cielo?*

La responsabilità distribuita del disastro Vaia in Val di Fiemme

LORENZO URBANO, *Responsibility, relationality, care* A conversation with Jarrett Zigon

Gli Autori

ABBONAMENTO ANNUALE (3 fascicoli) • 2222 • ANNUAL SUBSCRIPTION (3 issues)

PRIVATI

Italia € 120,00 (carta) • € 109,00 (solo on-line)

INDIVIDUALS

Foreign € 168,00 (print) • € 109,00 (on-line only)

ISTITUZIONI

Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
<https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INSTITUTIONS

Subscription rates and services are available at following page
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sargonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.
43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.
44. Giuseppe Mecca, *La giustizia dei Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, € 20,00.

Strumenti e documenti

1. *Guidare a San Marino. Un laboratorio di analisi per gli operatori culturali per il turismo*, a cura di Luca Morganti, con la collaborazione di Sara Rossini. Contributi di Ivo Biagianti, Fernando Bindi, Leo Marino Morganti. Volume primo, 2017, pp. 336.

2. *La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le Orazioni ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)*, a cura di Sante Cruciani, Raffaello Ares Doro, 2018, ebook.
3. *Archivio storico della Pieve di San Marino. Inventario*, a cura di Sonia Ferri, Allegra Paci, 2018, pp 208.
4. *Melchiorre Delfico. Lettere a Giuseppe Mercuri*, a cura di Girolamo Allegretti, Claudia Malpeli, Vanna Tabarini, 2021, pp. 168.
5. *Archivio della Pieve di San Marino. Inventario. Archivi aggregati (secolo XVI-1958)*, a cura di Sonia Ferri, 2021, pp. 172.
6. *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele Conti e Tommaso di Carpegna Falconieri, 2022, pp 224.
7. *La politica a San Marino. Guida agli archivi dei partiti e delle personalità politiche*, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Vitali, 2023, pp. 154.
8. Alfredo Sansone, *Amicizia ed erudizione. Il carteggio scientifico tra Bartolomeo Borghesi e Luigi Nardi. Lettere scelte (1802-1837)*, 2024, pp. 306.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20
47890 Repubblica di San Marino RSM
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
e-mail: csss@unirsm.sm - web: www.unirsm.sm/dss

ÉTUDES RURALES

Terrains, cultures & environnement

juillet-décembre 2024 | 214

Brûlis

Incendies

Aménagement

Histoires de feux

éditions
EHESS

N° 214,

juillet-décembre
2024, 192 p.

ISBN 978-2-7132-3370-8

RÉDACTION

Laboratoire d'anthropologie
sociale, Collège
de France, 52, rue
du Cardinal-Lemoine,
75005 Paris
Tél. : 01 44 27 17 43
etudes.rurales@ehess.fr

Revue semestrielle
publiée par les Éditions
de l'École des hautes
études en sciences
sociales et diffusée par
Harmonia Mundi.

SERVICE DES PUBLICATIONS DE L'EHESS

Campus Condorcet,
bât. EHESS, 2, cours
des Humanités, 93322
Aubervilliers Cedex.
Tél. : 01 53 10 53 55.
editions@ehess.fr

ABONNEMENTS

Institutions :
France 78 € TTC,
UE 90 € TTC,
étranger 92 €.
Particuliers :
France 51 € TTC,
UE 52 € TTC,
étranger 53 €.

**VENTE
AU NUMÉRO** 33 €

EN LIGNE

www.cairn.info,
[https://journals.
openedition.org/
etudesrurales/](https://journals.openedition.org/etudesrurales/)
www.persee.fr

DOSSIER

VARIA

CHRONIQUE

COMPTES RENDUS

(coordonné par G. Guerrini et J. C. Paoli) F. Ágoas, M. Carmo, M. Chalvet, I. Gomes,
A. Guérin-Turcq, G. Guerrini, J. C. Paoli, A. I. Queiroz, M. Nunes Silva et M. Toussaint.
G. Huilén Agüero et M. Maclouf.

B. Lizet.

S. Billows, A. Both, N. Mignemi et A. Rignault.



Proposte e ricerche

Rivista di storia economica e sociale /
An Italian Journal of Social and Economic History

2014 // 72
2021 // 87

Open Access

Nel sito **eum** (<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2021. Mentre nel sito della rivista (<https://proposteericerche.univpm.it/>) è possibile reperire in open access l'archivio degli articoli pubblicati dal 1978 al 2013.

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni universita di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 979-12-5704-004-8



9 791257 040048

€ 23,00